

Testimoni

Aprile 2017

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



A quattro anni dalla sua elezione

“MI PRESENTO SONO FRANCESCO”

Un ritratto inedito e originale di Papa Francesco a quattro anni dalla sua elezione, tracciato utilizzando le sue interviste e soprattutto le meditazioni quotidiane a Santa Marta, che costituiscono un mezzo comunicativo peculiare e ormai ordinario del suo ministero.

«**S**uccede che ci siano profeti tra i papi. Mossi dallo Spirito essi avvertono in nome di Dio e in ragione del Vangelo di Gesù Cristo morto e risorto, che la salvezza è vicina mentre si percepisce l'implosione del mondo. Presagi che prendono forme molteplici e si indirizzano anzitutto al popolo cristiano, ma, senza dubbio, a tutti gli uomini di buona volontà» L'affermazione di Ghislain Lafont si spalma su diversi pontificati (da Giovanni XXIII a Paolo VI e Giovanni Paolo II), legati alla fioritura

nella e attraverso la Chiesa dell'amore misericordioso di Dio che crea, accompagna, guarisce e sviluppa. Vale in particolare per questo scorcio di pontificato di Francesco che il 13 marzo compie i primi quattro anni, affascinanti e carichi di energia evangelica.

Interviste e magistero

Il contenuto del suo magistero è stato illustrato da Piero Coda e gli atti e le prove segnalati via via in questi

In questo numero

- 6 **VITA CONSACRATA**
Per vino nuovo,
otri nuovi
- 9 **PASTORALE**
XV Convegno nazionale
di pastorale giovanile
- 12 **LA CHIESA NEL MONDO**
Sud Sudan in una
situazione drammatica
- 16 **LITURGIA**
Tempo pasquale
- 19 **VITA CONSACRATA**
Nuove forme
di vita consacrata
- 23 **ATTUALITÀ**
Italia in declino
demografico
- 25 **PASTORALE**
La nuova "carta"
degli operatori pastorali
- 28 **QUESTIONI SOCIALI**
Derive sociali odierne:
la sindrome populista
- 30 **VITA DEGLI ISTITUTI**
L'impegno dei Gesuiti
sul fronte ecologico
- 33 **PROFILI E TESTIMONI**
Card. Hossu, martire
in Romania nel XX secolo
- 36 **BREVI DAL MONDO**
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
L'avventura
dell'uomo pasquale
- 39 **SPECIALE**
L'Evangelii gaudium
alla luce della pastoralità
- 46 **NOVITÀ LIBRARIA**
"Cattivi maestri"

anni (rimando alla valutazione dei primi tre anni: Francesco 2013-2016). Per questo commento, utilizzo il riferimento alle sue interviste. Esse non appaiono fra le numerosi voci del portale *vatican.va* (come *angelus*, costituzioni apostoliche, encicliche, discorsi, esortazioni, lettere, viaggi, messaggio, preghiere, udienze ecc.), ma, accanto alle meditazioni quotidiane a Santa Marta, costituiscono un mezzo comunicativo peculiare e ormai ordinario del suo ministero. Nonostante la preoccupazione di contenerle da parte della Segreteria della comunicazione, ne ho registrate più di 30. Esse sono raccolte da riviste (come *Civiltà cattolica*), da

giornali (*Corriere della sera*, *Die Zeit*, *La Nación*, *Paris Match*, *Asia Times*, *Avvenire*, *El País* ecc.), radio e TV (messicana, portoghese, statunitense), agenzie di stampa ecc. Vi sono testate prestigiose come mensili alternativi (*Scarp de' tennis*), pubblicazioni locali o amici personali. Ho registrato le conferenze stampa che scandiscono i suoi viaggi, mentre non ho considerato i libri-intervista (come quello di A. Tornielli) o i resoconti di colloqui (come i racconti di E. Scalfari su *Repubblica*).

Sono testi diretti che non hanno la completezza dei discorsi e dei testi scritti più impegnativi come le Esortazioni apostoliche o le encicliche, ma che hanno il vantaggio della sintesi, dell'immediatezza, della battuta, dell'irritazione. Dopo una certa resistenza iniziale (il papa ha ammesso che le risposte giuste gli arrivano dopo quelle già date), è diventato più sciolto e sorvegliato ad un tempo. A cominciare dal racconto di sé e delle proprie emozioni.

Un pontificato breve?

«Ho la sensazione che il mio pontificato sarà breve. Quattro o cinque anni. Non lo so, o due o tre. Beh due sono già passati. È come una sensazione un po' vaga. Le dico, forse no... Non so cos'è. Ma ho la sensazione che Dio mi ha messo qui per una cosa breve, niente di più. Ma è una sensazione. Per questo lascio sempre aperta la possibilità». «Io farò quello che il Signore mi dirà di fare. Pregare, cercare la volontà di Dio. Ma io credo che Benedetto XVI non sia un caso unico... Io credo che dobbiamo guardare a lui come ad un'istituzione. Lui ha aperto una porta, la porta dei papi emeriti. Ce ne saranno altri, o no? Dio lo sa. Ma questa porta è aperta: io credo che un vescovo di Roma, un papa che sente che le sue forze vengono meno – perché adesso si vive tanto tempo – deve farsi le domande che si è posto papa Benedetto».

Anche la sua elezione è stata all'insospiegata dell'imprevisto. «Avevo lasciato l'omelia (per la domenica delle Palme) sulla mia scrivania ed ero venuto con lo stretto necessario per

quei giorni pensando che potesse essere un conclave molto breve. In ogni modo, anche se fosse stato lungo, avevo preparato tutto. Avevo il biglietto di ritorno: lo potevo cambiare e anticipare. Perlomeno questo era sicuro. Inoltre non ero in nessuna lista di papabili, grazie a Dio, e non mi passava assolutamente per la testa. In questo voglio essere sincero per evitare storie o simili. Nelle scommesse di Londra penso che stavo o al quarantesimo o al quarantaseiesimo posto. Un mio conoscente per simpatia ha puntato su di me e gli è andata molto bene!». «È iniziata la prima votazione martedì sera, la seconda mercoledì mattina, la terza mercoledì prima di pranzo. Il fenomeno delle votazioni è sempre interessante, non solo nel conclave. Ci sono candidati forti. Ma anche gente che non sa a chi dare il voto. E allora sceglie sei, sette persone che sono i "voti deposito" ... Sì avevo alcuni voti, ma in deposito ... Ma nulla, in realtà, nulla fino a quel mezzogiorno. E poi è successo qualcosa, non so. A pranzo ho visto alcuni segni strani. Mi facevano domande sulla mia salute, cose del genere. E quando siamo tornati nel pomeriggio tutto era fatto. Con due votazioni è finito tutto. Ossia, anche per me è stata una sorpresa. Che cosa mi è successo?». Il card. Hummes che gli è accanto, dopo la votazione conclusiva gli suggerisce di non dimenticarsi dei poveri. Da qui il nome di Francesco. «Avevo molta pace, direi persino incoscienza ... La pace fino ad oggi non l'ho persa. È qualcosa di interiore, come un regalo».

«Continua ad essere te stesso»

Chi sono? «Io sono un peccatore. Questa è la definizione più giusta ... Sì, posso dire che sono un po' furbo, so muovermi, ma è vero che sono anche un po' ingenuo. Sì, ma la sintesi migliore, quella che mi viene più da dentro e che sento più vera, è proprio questa: sono un peccatore al quale il Signore ha guardato». «Peccatore e fallibile». La percezione di essere oggetto di misericordia è precisa, da quel 21 settembre 1953, quando ha avvertito la necessità di

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Aprile 2017 – anno XL (71)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quote di abbonamenti 2017:

ordinario € 41,00

una copia € 5,00

Via aerea:

Europa € 64,50

Resto del mondo € 72,00

c.c.p. 264408 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 4-4-2017



confessarsi con quello che sarebbe diventato il suo primo padre spirituale, don Carlos Benito Duare Ibarra. Quel giorno il breviario porta la lettura di Beda il venerabile sulla conversione di Matteo e sullo sguardo di Gesù, *miserando atque eligendo*, divenuto il suo motto: «il Signore mi aveva modellato artigianalmente con la sua misericordia». «Quando sono arrivato qui, ho dovuto iniziare tutto da capo. E una cosa mi sono detto fin dal primo momento: “Jorge non cambiare, continua ad essere lo stesso, perché cambiare alla tua età significa essere ridicolo”». «Non ho cambiato di spiritualità, no. Francesco, francescano: no. Mi sento gesuita e la penso come gesuita». E il punto di maggiore aiuto del deposito gesuita è il discernimento. Esso «richiede tempo. Molti,

ad esempio, pensano che i cambiamenti e le riforme possano avvenire in breve tempo. Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. E questo è il tempo del discernimento», cioè «cercare di fare ogni cosa della vita quotidiana, anche le più piccole, con il cuore aperto a Dio e agli altri».

Potere è servire

«Il papa è vescovo, vescovo di Roma, e perché è vescovo di Roma è successore di Pietro, vicario di Cristo. Sono altri titoli, ma il primo titolo è “vescovo di Roma”, e da lì viene tutto». «Se domani il papa volesse fare il vescovo di Tivoli è chiaro che mi caccerebbero via». «Il papa è il garante, sta qui per questo». L'apertura all'ecumenismo e la cura pastorale della chiesa locale non toglie la consapevolezza del ministero petrino, come ha sottolineato nel discorso alla curia il 22 dicembre 2016. Parlando ai suoi collaboratori non appare incongruente il richiamo al compito testimoniale del papato, anche nella sua declinazione giuridica di «potestà singolare, piena, suprema, immediata e universale». In nota si richiama il doppio compito del pontefice: «conservare tutti i fedeli nel vincolo di una sola fede e della carità»; operare «perché l'episcopato (sia) uno e indiviso». La curia, organo «d'immediata aderenza e di assoluta obbedienza» aiuta il papa in questo, sempre in nome e con l'autorità del romano pontefice. L'aveva detto in una intervista del marzo 2014, il papa «sarebbe un uomo solo se decidesse

senza sentire o facendo finta di sentire. Però c'è un momento quando si tratta di decidere, di mettere una firma, nel quale è solo con il suo senso di responsabilità». «Il vero potere è servire, fare i servizi, fare i servizi più umili. E io devo ancora andare avanti in questo cammino di servizio, perché sento che non faccio tutto quello che devo fare. Questo è il senso che ho io del potere». Per questo si confessa «ogni quindici, venti giorni. Mi confesso con un padre francescano, p. Blanco, che è così gentile da venire qui a confessarmi. E sì, non ho mai dovuto chiamare un'ambulanza per riportarlo indietro, spaventato dai miei peccati».

La colpa è dello Spirito

Perché è stato eletto papa? «Lo chiedo allo Spirito Santo». Chi è Gesù per lei? «È colui che mi ha guardato con misericordia e mi ha salvato. Il mio rapporto con lui ha sempre questo principio e fondamento. Gesù ha dato senso alla mia vita di qui sulla terra, e speranza per la vita futura ... E mi ha dato una grazia importante, la grazia della vergogna. La mia vita spirituale è tutta scritta nel capitolo 16 di Ezechiele. Specialmente nei versetti finali quando il Signore rivela che avrebbe stabilito la sua alleanza con Israele dicendogli: “Tu saprai che io sono il Signore perché tu te ne ricordi e ti vergogni e, nella tua confusione, tu non apra più bocca quando ti avrò perdonato per quello che hai fatto”. La vergogna è positiva: ti fa agire, ma ti fa capire qual è il tuo posto, chi tu sei, impedendo ogni superbia e vanagloria». «Ci sono momenti bui nei quali dico “Signore, non capisco”. E non sono solo momenti di buio interiore, ma afflizioni che io stesso causo con il mio peccato». «Una fede che non conosce crisi ... rimane infantile».

Attenti all'ego

Vi sono molte altre battute che andrebbero contestualizzate meglio ma che trasmettono sentimenti e immagini del suo ministero. «A me piace fare il vescovo, tanto felice! Sono stato felice, è vero. Il Signore mi ha

FRATEL MICHAEL DAVIDE

Spero lo Spirito Santo

Meditazioni per la Pentecoste

**Dieci giorni tra Ascensione e Pentecoste
dieci tappe
per incontrare
la brezza
dello Spirito
che rende fratelli
in umanità.**

pp. 48 - € 2,80

EDB Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

assistito in quello. Ma come prete sono stato felice, e come vescovo sono stato felice». E come papa? «Anche, anche! Quando il Signore ti mette lì, se tu fai quello che il Signore vuole, sei felice. Questo è il mio sentimento, quello che sento». Fare il papa «non mi dispiace ... l'unica cosa che mi piacerebbe è poter uscire un giorno senza che nessuno mi riconosca, e andare in pizzeria a mangiarmi una pizza». «Dio è buono con me, mi dà una sana dose di incoscienza. Sto facendo quello che devo fare». «Ho un difetto: una bella dose di incoscienza». «Non ho perso la pace». «Dormo come un ghiro». Sogna in italiano o in spagnolo? «Sì, dirò che sogno in esperanto ... Non so come rispondere a questo, davvero». A un intervistatore che confessa di avere un fratello gesuita risponde «Stavo per chiederle se era cattolico». A un altro a cui ammette di sentirsi qualche

volta usato dalla politica di casa (Argentina), aggiunge: «Noi argentini non siamo umili, siamo presuntuosi ... Lei sa come si suicida un argentino?». No. «Sale sul suo *ego* e da lì si butta giù». Ha parlato di problema psichico quando ha scelto la residenza di Santa Marta per stare con gli altri, e di nevrosi per la sua allergia ai viaggi e il suo attaccamento al luogo che abita. Qual è la sua droga? «Il *mate* mi aiuta, ma non ho assaggiato la coca». Quando è in difficoltà ricorre a santa Teresa di Lisieux, «chiedo spesso di prendere nelle sue mani un problema che ho di fronte, una questione che non so come andrà a finire, un viaggio che devo affrontare. E le chiedo se accetta di custodirlo e di farsene carico, di inviarmi come segno una rosa. Molte volte mi capita poi di riceverne una». Oppure infila un appunto sotto la statua di san Giuseppe dormiente

nella sua camera. «E ormai lui dorme sotto un materasso di biglietti».

Onore ai critici (onesti)!

Il ritratto personale di Francesco che emerge dalle interviste è solo una piccola parte dei temi che spaziano su tutto l'arco della cura pastorale del vescovo di Roma: dalla teologia alla scelta dei poveri, dalla dottrina sociale all'azione diplomatica, dall'urgenza guerra-pace alla pastorale ordinaria, dai viaggi all'ecumenismo, dai religiosi alle riforme ecclesiali, dalle iniziative (giubileo, sinodi, norme) alla riforma curiale ecc. Mi limito a chiudere queste note con un riferimento alle resistenze che emergono rispetto al suo magistero e alle sue scelte.

«Ci sono quelli che dicono: "Ah, che bello, che bello, che bello", e poi dicono il contrario dall'altra parte ...

A voi religiosi

Quattro anni affascinanti e carichi di energia evangelica: l'anniversario della elezione di Francesco (13 marzo 2013 – 13 marzo 2017) si può fare sul fronte del magistero, dei gesti e dei viaggi, del lavoro della sua curia, delle decisioni prese e non prese, dei processi avviati e delle iniziative pastorali e sinodali più rilevanti. 2 encicliche (*Lumen fidei*, *Laudato si'*), 2 esortazioni apostoliche di peso (*Evangelii gaudium*, il testo di maggiore riferimento per l'intero servizio petrino, *Amoris laetitia*), 19 Costituzioni, 22 *motu proprio*, 20 lettere apostoliche, oltre 100 lettere, 12 viaggi in Italia, 20 fuori Italia. Per quest'ultimo anno (2016-2017) i punti di maggior rilievo sono la post-sinodale sui due sinodi della famiglia, *Amoris laetitia*, il viaggio ecumenico a Lund (Svezia) per i 500 anni della Riforma, il viaggio a Lesbo (Grecia) per il tema dei migranti e rifugiati e l'appuntamento a Cracovia per la Giornata mondiale della gioventù (tema del prossimo sinodo).

Si può fare anche attraverso le sue numerose interviste (oltre 30; cf. articolo da p. 1). Ma, per quanto riguarda la vita consacrata, le risposte sono molto ridotte. Non perché il papa non ci pensi (basti accennare all'anno della vita consacrata), ma perché le domande dei giornalisti non incrociano la testimonianza dei religiosi, come non intercettano molti altri aspetti della vita ecclesiale (dalla liturgia ai movimenti ecclesiali, dalle questioni teologiche alla vita delle Chiese locali ecc.).

La parte più rilevante è contenuta nei testi dei dialoghi fra il papa e i religiosi^e (che si possono considerare interviste in termini molto approssimati) registrate in *Civiltà cat-*

tolica (nn. 3918, 3925, 4000) e alcuni altri passaggi.

I punti nodali che tornano sono il carisma, la vita comune e la profezia. «Il carisma non è una bottiglia di acqua distillata. Bisogna viverlo con energia, rileggendolo anche culturalmente. Ma così c'è il rischio di sbagliare, direte, di commettere errori. È rischioso. Certo, certo: faremo sempre degli errori, non ci sono dubbi. Ma questo non deve frenarci, perché c'è il rischio di fare errori maggiori».

«La fraternità ha una forza di convocazione enorme. Le malattie della fraternità, d'altra parte, hanno una forza che distrugge. La tentazione contro la fraternità è ciò che più impedisce un cammino nella vita consacrata».

«La vita comunitaria? Alcuni santi l'hanno definita una continua penitenza. Ci sono comunità in cui la gente si spella e si spiuma! Se la misericordia non entra nella comunità non va bene». «La fraternità religiosa, pur con tutte le differenze possibili, è una esperienza di amore che va oltre i conflitti».

«I religiosi sono profeti... Nella Chiesa i religiosi sono chiamati in particolare ad essere profeti che testimoniano come Gesù è vissuto su questa terra, e che annunciano come il Regno di Dio sarà nella sua perfezione. Mai un religioso deve rinunciare alla profezia». «Svegliate il mondo! Siate testimoni di un modo diverso di fare, di agire, di vivere ... Si tratta di lasciare tutto per seguire il Signore. No, non voglio dire "radicale". La radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico. Mi attendo da voi

Ancora non me ne sono accorto. Forse sì, ci sono alcuni, ma non me ne sono accorto. La resistenza: in quattro mesi non si può trovare tanto». «Questi gruppi conservatori ... dobbiamo essere rispettosi con loro e non stancarci di spiegare, di catechizzare, di dialogare, senza insultare, senza sporcarli, senza sparlare. Perché tu non puoi annullare una persona». «Io posso capire che il mio modo di fare non piaccia a qualcuno, questo va assolutamente bene. Ognuno può avere la sua opinione». Gli ultra-conservatori? «Fanno il loro lavoro e io faccio il mio. Voglio una Chiesa aperta, comprensiva, che accompagni le famiglie ferite. Loro dicono di no a tutto. Io continuo il mio cammino ... Rifiuto il conflitto». Svende la dottrina? «Proseguo sulla strada di chi mi ha preceduto, seguo il concilio. Quanto alle opinioni, bisogna sempre distinguere lo

spirito col quale vengono dette. Quando non c'è cattivo spirito, aiutano anche a camminare. Altre volte si vede subito che le critiche prendono qua e là per giustificare una posizione già assunta. Si vede subito che certi rigorismi nascono da una mancanza, dal voler nascondere dentro un'armatura la propria triste insoddisfazione». Il card. Burke (uno dei quattro firmatari dei «*dubia*» contro la post-sinodale sulla famiglia, *Amoris laetitia*)? «Non è un oppositore». «È bene essere criticato, a me piace questo, sempre. La vita è fatta anche di incomprensioni e di tensioni. E quando sono critiche che fanno crescere, le accetto, rispondo».

Questione di Vangelo

È bene non idealizzare nessuno, neppure papa Francesco: «L'idealiz-

zazione di una persona rappresenta una forma di aggressione. Quando vengo idealizzato, mi sento aggredito». Chiudo ricorrendo ancora a G. Lafont: «Il papato sotto l'aura imponente che ha progressivamente assunto in Occidente dopo i grandi papi del Medioevo fino a Pio XII, era un po' il segno, lo stendardo, il simbolo di un cristianesimo che guardava piuttosto all'indietro per mantenere, difendere o lamentare. I papi successivi, in particolare Giovanni XXIII e ora Francesco, ci lanciano un messaggio diverso, attraverso gesti e parole inattese, che va compreso e non respinto. Questo, credo, è il quadro generale in cui collocare l'evento Francesco, che è uno sviluppo dell'evento Vaticano II: il passaggio da una intelligenza a una pratica rinnovate del Vangelo».

Lorenzo Prezzi

dico...

questa testimonianza». «La profezia del Regno non è negoziabile. L'accento deve cadere nell'essere profeti, e non nel giocare ad esserlo».

L'unico luogo e il riferimento certo della vita consacrata è la Chiesa e il popolo santo di Dio. «E l'insieme dei fedeli è infallibile nel credere, e manifesta questa sua *infallibilitas in credendo* mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo che cammina ... Non bisogna dunque neanche pensare che la comprensione del "sentire con la Chiesa" sia legata solamente al sentire con la sua parte gerarchica».

Alcuni altri temi possono essere accennati: la donna, la povertà, le nuove fondazioni.

«Bisogna approfondire meglio la figura della donna nella Chiesa. Bisogna lavorare di più per fare una profonda teologia della donna». «Le donne sacerdote: (la Chiesa) non può farlo. Il papa san Giovanni Paolo II, in tempi di discussione, dopo lunga, lunga riflessione lo ha detto chiaramente». «È vero che le donne sono escluse dai processi decisionali della Chiesa: escluse no, ma è molto debole l'inserimento della donna lì, nei processi decisionali ... Per me è molto importante l'elaborazione delle decisioni: non soltanto le decisioni, ma anche l'elaborazione, e cioè che le donne, sia consacrate sia laiche, entrino nella riflessione del processo e della discussione. Perché la donna guarda la vita con occhi propri e noi uomini non possiamo guardarla così».

«Il problema soldi è un problema molto importante, sia nella vita consacrata, sia nella Chiesa diocesana. Non dobbiamo mai dimenticare che il diavolo entra per le tasche: sia le tasche del vescovo, sia le tasche della con-

gregazione. ... Io vi dico una cosa, e questo vale anche per altre situazioni, ma quando un istituto religioso si sente morire, sente che non ha capacità di attirare nuovi elementi, sente che forse è passato il tempo per il quale il Signore aveva scelto quella congregazione, la tentazione è l'avidità. Perché? Perché pensano, almeno abbiamo i soldi per la nostra vecchiaia. Questo è grave. ... Ma mai, mai il denaro è una soluzione per i problemi spirituali». Alcune congregazioni dicono: «No. Ora che il convento è vuoto, facciamo un hotel, un albergo, e possiamo ricevere gente, così ci manteniamo e ci guadagniamo». Ebbene, se vuoi fare questo, paga le tasse». «Ma mi preoccupa anche un'altra cosa: il sorgere di alcuni nuovi istituti religiosi che sollevano alcune preoccupazioni. Non dico che non debbano esserci nuovi istituti religiosi! Assolutamente no. Ma in alcuni casi mi interrogo su che cosa stia accadendo oggi. Alcuni di essi sembrano una grande novità, sembrano esprimere una grande forza apostolica, trascinano tanti e poi ... falliscono. A volte si scopre persino che dietro c'erano cose scandalose ... Ci sono piccole fondazioni nuove che sono davvero buone e che fanno sul serio. Vedo che dietro queste buone fondazioni ci sono a volte anche gruppi di vescovi che accompagnano e garantiscono la loro crescita. Però ce ne sono altre che nascono non da un carisma dello Spirito Santo, ma da un carisma umano, da una persona carismatica che attira per le sue doti umane di fascinazione. Alcune sono, potrei dire, "restaurazioniste": esse sembrano dare sicurezza e invece danno solo rigidità».

Lorenzo Prezzi



Un sussidio della CIVCSVA

PER VINO NUOVO OTRI NUOVI

È giunto il tempo di custodire nella creatività la novità, perché conservi il sapore genuino della fecondità benedetta da Dio. Il vino nuovo esige capacità di andare oltre i modelli ereditati, per apprezzare le novità suscitate dallo Spirito.

Una nuova coscienza ha bisogno di nuove strutture, una nuova teologia ha bisogno di relazioni diverse, il vino nuovo ha bisogno di otri nuovi: la vita consacrata necessita di nuovi modelli. Questo, ridotto a *slogan*, il contenuto di un prezioso sussidio che la Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica ha edito: *Per vino nuovo, otri nuovi. Dal concilio Vaticano II la vita consacrata e le sfide ancora aperte* (Libreria editrice vaticana, Roma 2017, pp. 96). Dopo le quattro lettere circolari per l'Anno della vita consacrata (30 novembre 2014 – 2 febbraio 2016) e un documento per la gestione dei beni, il testo viene presentato con l'indicazione impegnativa di «Orientamenti». La firma è quella del prefetto, card. J. Braz de Aviz, e del segretario, mons. J. Rodriguez Carballo, ma nella stesura un ruolo rilevante mi sembra essere

quello dei collaboratori e della sottosegretaria, suor Nicla Spezzati.

Accogliere il nuovo dello Spirito

Davanti a numeri in contrazione, a opere da affidare ad altri, a spostamenti a Sud non privi di fatiche, il suggerimento del testo parte da ciò che lo Spirito ha già prodotto di nuovo, da un giudizio non residuale sulla vita consacrata, dal suo essere un futuro «necessario» per la Chiesa. «È giunto il tempo di custodire nella creatività la novità, perché conservi il sapore genuino della fecondità benedetta da Dio. Il vino nuovo esige capacità di andare oltre i modelli ereditati, per apprezzare le novità suscitate dallo Spirito» (p. 91) «È necessario creare strutture che siano veramente adatte a custodire la ricchezza innovativa del Vangelo perché sia vissuta e messa al servizio di

tutti» (p. 14). Non bastano le strategie di pura sopravvivenza, non basta l'amministrazione ordinaria, non è saggio farsi dare l'ordine del giorno dalle emergenze sempre più stringenti che consumano energie preziose e non facilmente sostituibili. È come se, a livello di servizio petrino, si vedesse l'opportunità di una spinta perché il grande corpo della vita consacrata (circa 800.000 di riconoscimento pontificio e circa 700.000 di obbedienza diocesana) non resti prigioniero del suo passato e sia capace di darsi forme nuove per testimonianze già attive e riconoscibili.

Con una certa franchezza si denunciano processi bloccati, pratiche inadeguate e domande rimosse. «La prima (domanda) riguarda l'armonia e la coerenza fra le strutture, gli organismi, i ruoli, gli stili esistenti da tempo e quelli introdotti in questi anni per rispondere al dettato conciliare. La seconda spinge a valutare se gli elementi di mediazione che sono oggi in esercizio nella vita consacrata sono adeguati ad accogliere le novità più evidenti» (p. 28). Qui si allude al rapporto fra cultura specifica di carismi nati in Occidente o in aree specifiche che sono ormai a contatto con culture del tutto diverse, oltre a percorsi personali chiamati a mediare l'ispirazione evangelica e carismatica con il proprio contesto culturale e generazionale. La terza riguarda il «vino nuovo» che offriamo come consacrati: è davvero buono e sano, o non è piuttosto annacquato o troppo acido?

«Non dobbiamo aver paura di riconoscere onestamente quanto, nonostante tutta una serie di cambiamenti, il vecchio schema istituzionale fa fatica a cedere il passo a modelli nuovi in modo deciso». «Stiamo vivendo una fase di necessaria e paziente rielaborazione di tutto ciò che costituisce il patrimonio e l'identità della vita consacrata dentro la Chiesa e di fronte alla storia». «In alcune realtà di vita consacrata, talora persino rilevanti dal punto di vista numerico e di mezzi a disposizione, si è incapaci ad accogliere i segni del nuovo: abituati al gusto del vino vecchio e rassicurati da modalità già sperimentate non si è realmente disponibili ad alcun cambiamento se

non sostanzialmente irrilevante». (pp. 29-30).

L'intero testo è illuminato dalle icone bibliche relative al «vino nuovo» (Mc 2,18-22; Mt 9,16-17; Lc 5,36-39; Gv 2,10) che danno profondità spirituale alla capacità di discernere ed accogliere ciò che lo Spirito suggerisce, costruendo attorno a questo nucleo indicazioni adatte a custodirne la ricchezza. Il Vaticano II ha avviato per la vita consacrata una lunga stagione di generosità e di ricerca che viene distinta in due tempi: fino al decennio '80 si è spinto sull'inventiva e sperimentazione, dopo si è dato forma giuridica con un «ritmo più rallentato e un dinamismo un po' stanco». Più che la teologia della vita consacrata, ha aiutato la riflessione magisteriale e in particolare l'esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata*. Nel documento essa diventa «*confessio trinitatis* anche nel suo cimentarsi con la sfida della vita fraterna» (p. 22).

Alcune importanti suggestioni del testo

L'identità e la genialità carismatica vengono confermate. Non si dà alcuna novità senza il legame con l'evangelo e con il proprio patrimonio spirituale, senza il primato del servizio, il cammino coi poveri, la promozione della dignità della persona, la sussidiarietà nella collaborazione con tutti.

Raccolgo alcune suggestioni in ordine alla formazione, alle nuove fondazioni, all'identità femminile, al governo e all'economia. «Si ha l'impressione che la formazione sia più informativa che performativa. Il risultato è il permanere di una fragilità delle persone sia nelle convinzioni esistenziali che nel percorso di fede. Questo porta a una tenuta psicologica e spirituale minima con la conseguente

incapacità di vivere la propria missione con generosità e in modo coraggioso per quanto riguarda il dialogo con la cultura e l'inserimento sociale» (p. 36). Va perseguita la saldatura fra piano teologico e antropologico, fra il patrimonio

che si trasmette e il vissuto personale, fra la dimensione spirituale e quella umana. La formazione iniziale non può accontentarsi di formare alla docilità e «alle sane consuetudini e tradizioni di gruppo».

Senza questo equilibrio il tema della professionalità diventa fuorviante e non si innesta la capacità di formazione permanente. Non esiste ancora una consapevolezza della formazione continua. «In modo particolare stenta a entrare l'idea che la formazione è davvero continua solo quando è ordinaria e si compie nella realtà di ogni giorno» (p. 69). «Si rende indispensabile una riflessione sulla dimensione anche strutturale-istituzionale della formazione permanente. Come un tempo, dopo il concilio di Trento, sono nati seminari e noviziati per la formazione iniziale, oggi siamo chiamati a realizzare forme e strutture che sostengano il cammino di ogni consacrato verso la progressiva conformazione ai sentimenti del Figlio» (p. 70).

L'apertura alle giovani Chiese e alla multiculturalità è un dato positivo, ma pone problemi non piccoli. In particolare per quelle fondazioni, soprattutto femminili, che hanno una radice limitata in Occidente o in Italia e uno sviluppo altrove. Le poche decine di membri o suore anziani/e sono spinte dai più giovani in una tensione che il ricambio frettoloso del gruppo dirigente esaspera. «Bisogna prendere atto che la dilatazione geografica non è stata accompagnata da un'adeguata revisione di stili e strutture, schemi mentali e conoscenze culturali che permettano

una reale inculturazione e integrazione» (p. 73).

Nuove fondazioni e identità femminile

Le indagini su 15 fondatori e l'intervento in circa 70 istituti da parte della Congregazione ha reso delicato il tema delle nuove fondazioni. «Particolare rilievo e considerazione merita il rapporto superiore-fondatore nelle nuove fondazioni. Mentre si deve ringraziare lo Spirito Santo per tanti carismi che rendono vivace la vita ecclesiale, non possiamo nascondersi la perplessità davanti ad atteggiamenti in cui si registra una concezione ristretta di obbedienza che può diventare pericolosa», fino a una «soggezione infantile» e una «dipendenza scrupolosa». Il rispetto della distinzione tra foro interno (coscienza – confessione) e foro esterno (atteggiamenti e azioni) va difeso. Così come l'uguale accesso ai beni necessari.

Forse il tema più originale e insistito del documento riguarda la identità femminile, anche in ragione del fatto che la grande maggioranza dei consacrati sono religiose. È in atto un risveglio della coscienza femminile che la vita consacrata ha nel passato parzialmente promosso, ma che non si rispecchia in molte pratiche correnti. Le giovani vocazioni hanno



La Bibbia di tutti

Nuova, unica. Inconfondibile.



GIGANTE € 109,00

Da altare

Per la famiglia

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it



Regina Coeli quaresimale

Ricordo che una volta, all'inizio di una delle mie ormai tante passate quaresime, mi sono ripromesso di cominciare e concludere ogni giornata, recitando il Regina coeli, laetare, Alleluja! Non per un'alternativa bizzarra ai soliti propositi, sovente dimenticati, ma per un motivo forse più serio. Mi aveva da sempre particolarmente colpito una delle accuse più sottili e insidiose fatte a noi cristiani: "Non avete l'aspetto di risorti. Dite di credere nella risurrezione e poi avete l'aria triste. Siete caduti anche voi nella trappola moralistica, che tende a incupire la vita e fa della religione qualche cosa che va contro la gioia di vivere".

Di fatto, un'etica senza un'estetica ha scarse probabilità d'essere convincente e coinvolgente.

Come si può perseverare in una scalata impegnativa, se non si ha costantemente presente l'ebbrezza della vetta da conquistare?

A Pasqua tutto dice bellezza: il Signore inaugura un mondo nuovo, giovane, luminoso, accarezzato dalle brezze di una gioia incontenibile. E vuole che ci immergiamo in questo mondo per esserne testimoni.

La bellezza pasquale naturalmente non cancella le brutture del presente, ma invita a guardare al tesoro, all'oro nascosto sotto le crepe di ogni cosa: "C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra la luce", dice una bella canzone di L. Cohen.

Se ogni realtà, anche la più buia, porta con sé questa luce nascosta, allora la tristezza va bandita, il pessimismo va combattuto e la gioia ne sarà il frutto più saporoso e non illusorio.

Tutta la liturgia è memoria di questa realtà, ma ci si è talmente abituati, che una volta tanto, ci si può aiutare con qualche iniziativa personale, come quella di invocare, anche in quaresima la dolce Regina del cielo, già felicemente immersa nella bellezza pasquale, per meglio poter dire Alleluja, invece di un lamento; Alleluja invece di un gesto di sconforto; Alleluja con un sorriso anche quando spunta una lacrima.

Dire Alleluja per dipingere il mio habitat con quei vivaci colori pasquali che ravvivano il non infrequente grigiore del quotidiano...

Risultati di questa creatività extra liturgica?

Almeno uno è verificabile: l'aver cantato poi, con accresciuta gratitudine il Regina coeli, nel "suo" tempo pasquale e l'averlo ripreso quasi istintivamente ogni volta che sentivo affievolirsi in me il fascino del mondo pasquale.

Che noia, infatti, per sé e per gli altri, quando il cuore non è riscaldato dall'intramontabile sole pasquale!

Piergiordano Cabra

una coscienza di genere spiccata che incrocia troppo facilmente la disapprovazione delle «altre donne consacrate, ma anche da alcuni uomini di Chiesa» (p. 45). «La scarsa coscienza o peggio la rimozione della questione femminile riceve una ricaduta in negativo con grave danno per le nuove generazioni di donne. Molte donne, infatti, affidandosi all'istituto per essere introdotte alla sequela Christi, si trovano obbligate ad assumere modelli di comportamento diventati obsoleti soprattutto riguardo a ruoli che sanno più di "servitù" che non di servizio nella libertà evangelica» (p. 74). «C'è ancora molto da fare per incoraggiare modelli comunitari convenienti all'identità femminile delle consacrate. A questo proposito vanno rafforzate le strutture relazionali di confronto e di sororità tra superiore e sorelle» (p. 75), per evitare che quante sono in autorità o nell'amministrazione producano disparità e autoritari-

simo. Più in generale nella vita consacrata «manca una vera maturazione nella reciprocità fra uomo e donna; si fa urgente una pedagogia adeguata per i giovani per raggiungere un sano equilibrio fra identità e alterità» (p. 46). C'è ancora una sorta di dissonanza cognitiva in merito fra le generazioni.

Da un'economia domestica a processi amministrativi

«Siamo passati da una economia domestica a processi amministrativi e gestionali che quasi sfuggono al nostro controllo, che evidenziano la nostra precarietà e, prima ancora, la nostra impreparazione. Non possiamo tardare a ricentrarci sulla trasparenza in materia economica e finanziaria come primo passo per recuperare l'autentico senso evangelico della comunione reale dei beni all'interno delle comunità e della loro concreta condivisione con chi vive accanto a

noi» (p. 59). Recuperando, se necessario, la capacità di profezia verso il potere economico che rischia di umiliare interi popoli e i poveri.

Molte le riflessioni in ordine al governo e all'esercizio dell'autorità: dal superamento della logica superiori-inferiori ad una nuova «governance», dalla responsabilità condivisa alle competenze non delegabili, dal necessario ricambio delle figure di governo all'effettivo coinvolgimento dei consigli. Non è più tollerabile che chi esercita il potere incoraggi «atteggiamenti infantili che possano indurre a comportamenti irresponsabili» (p. 50). Va anche ricordato che la connessione fra autoritarismo e narcisismo è terreno di coltura di possibili abusi.

Un testo di innegabile suggestione che unisce alla forte ispirazione evangelica un grande senso del realismo. E, soprattutto, una grande fiducia nel futuro.

L.P.



15° Convegno nazionale di pastorale giovanile

LA NOSTRA PASSIONE DI EDUCARE

“Cosa portiamo a casa dal convegno?” Soprattutto tre cose. La prima è una rinnovata serenità e serietà nell’impegno educativo. In secondo luogo, una cresciuta consapevolezza dell’importanza delle forze educative della Chiesa. In terzo luogo, il conforto ecclesiale.

Il 15° convegno nazionale di pastorale giovanile, svoltosi a Bologna dal 20 al 23 febbraio, ha avuto come titolo “*La cura e l’attesa*”. Titolo suggestivo e denso, in piena linea con quel tempo che abbiamo scoperto essere superiore allo spazio, che parla di speranza e di interesse, guardando stagliarsi, all’orizzonte, il Sinodo dei (sui/con i?) giovani del 2018. Eravamo più di 700 convegnisti, quasi 150 in più rispetto alla scorso convegno, provenienti da 165 diocesi d’Italia.

Bando alle nostalgie

Il focus principale del convegno è la persona dell’educatore, colui che «nell’ubriacatura del supertecnologico e nella distanza del troppo relativo» è chiamato a «custodire» e a «far diventare grandi». Scopriamo subito le carte: non si tratta tanto di acquisire nuove tecniche pedagogiche,

né di imparare ad usare gli strumenti dei giovani nativi digitali, ma di favorire quel rapporto educativo quotidiano fondato sulla bontà dei gesti e sulla verità delle relazioni. Con questo spirito cominciamo il convegno, guidati da *Gv* 10,11-16, l’icona del *bel pastore*, modello del *buon educatore*.

Può far capolino, fin da subito, il “verme della nostalgia”, che conferirebbe all’intero convegno una nota apologetica in sostanza inutile e inefficace – e pure poco evangelica –: “come si educava bene, una volta!”. Già i saluti iniziali di mons. Nunzio Galantino e di don Michele Falabretti, direttore dell’Ufficio nazionale di pastorale giovanile, fuggano questa tentazione: stiamo vivendo un «tempo particolare», caratterizzato da «un dono grande», un invito ad uno stile di Chiesa vero e affascinante. Il riferimento esplicito è allo stile e ai documenti di papa Francesco. Insomma, abbiamo da-

vanti dei «finestroni aperti» di opportunità, nella pastorale giovanile. A dare il là al convegno è la relazione del prof. Vittorino Andreoli, una conversazione dallo stile informale, ironico e deciso. «L’educatore è colui che nelle sue relazioni, insegna cos’è la vita», un vero e proprio «mistero sacro», segnato dalla dimensione del limite e dell’attesa, senza la quale «non v’è luogo per la speranza». Scopriamo con piacere un Andreoli poeta: «insegnate che la vita è qualcosa di straordinario, perché è ammantata di mistero».

«Smettete di parlare di felicità!», ci rimprovera bonariamente lo psichiatra veronese. «Il vangelo non parla mai di felicità, ma di *gaudio*», perché la felicità riguarda solo *me*, mentre il *gaudio* riguarda *noi*. Alzando il dito indice, col sorriso sulle labbra, ecco il suo augurio: «siate gaudenti infelici!». E se questo significa mostrare la propria fragilità, presentarsi come educatore *work in progress*, ben venga. Anzi: l’educazione è principalmente *alla e della* fragilità, solo accettando la quale possiamo crescere «adulti non pulsionali». Gesù per primo educa *alla* fragilità, vivendo *nella* fragilità. Il prof. Andreoli cita uno dei *Septem verba in cruce*: «*Sitio – ho sete*» (*Gv* 19,28): ecco l’immagine di «un uomo straordinario», veramente autorevole.² Perché «l’autorità è sempre fragile, il potere è stupido».

Cuore, coraggio e cordialità

La giornata successiva si apre con due relazioni, una di Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola, l’altra della dott.ssa Chiara Scardicchio, docente di pedagogia sperimentale a Foggia.³ Il cuore della prima relazione è il valore della comunità nell’educazione. Don Erio, come nel suo stile, parte da una riflessione sul verbo *generare*, che ha una triplice connotazione: nasce da una comunità (uomo e donna), è un atto d’amore e «comprende un dolore per una gioia più grande» (cf. *Gv* 16,21). Di riflesso, i tre grandi nemici dell’atto generativo sono l’isolamento, la paura/il pregiudizio e la fretta del risultato: «un buon educatore dei gio-

vani agisce in nome della comunità, per amore dei ragazzi, mettendo i vari *no* nel grande *sì* del vangelo». L'educazione è attività di natura sua contro il narcisismo e il protagonismo, perché è lavoro di squadra: un educatore compie il suo servizio a nome di una comunità, che può essere intesa come il gruppo degli operatori pastorali, dei partecipanti alla *communio eucharistica*, dei battezzati o, in senso ancora più ampio, come la società civile.

In ogni caso, alla base dell'atto generativo che è l'educazione vi sta il *cuore*, per citare don Bosco. Don Erio continua a lasciarsi suggestionare dalle parole: *cuore* è una parola che sta alla radice di altre due molto importanti, che sono *coraggio* e stile *cordialità*, veri e propri riferimenti dell'educatore dei giovani, in barba al «*tòpos* della corruzione dei giovani», che viene decisamente liquidato come «una precomprensione di tipo diabolico». Concludendo, il vescovo di Modena strizza l'occhio alla sua personale esperienza scout: «educare i giovani significa allenarli ad amare il *sentiero*», perché travaglio di cammino e gioia della meta sono sempre mischiati. Il modello più rappresentativo dell'educatore non è il *fotografo*, che cataloga nell'istante, ma il *regista*, che accompagna nel cammino.

A partire dalle proprie ferite

Da un'angolazione più psicologica e pedagogica l'intervento della dott.ssa Scardicchio, che sottolinea più volte l'importanza di «lavorare costantemente sulla propria autobiografia». È a partire dalla propria «ferita fondamentale» che l'educatore può essere in grado di generare: solo con questa sincerità nei confronti della propria vita e della propria fragilità possiamo cogliere l'opportunità di «riscrivere se stessi» nella libertà. Il *giudizio* è ciò che riduce e contiene questa *plasticità* dell'uomo. La forma della vita, allora, non acquista il profilo della pro-



grammazione, figlia di una rigidità mentale «incapace di stare di fronte ad una persona», ma è rappresentata meglio dal «*può darsi*».

Essere figure educative significa davvero curare e attendere, accettando di «stare al cospetto del proprio e altrui inferno», perché le *ferite* della propria autobiografia possano divenire *feritoie* per la libertà. Quale può essere il fondamento di uno stile relazionale di questo tipo? La Scardicchio prende in prestito le parole a Totò: «amare a *prescindere*». Partendo da qui, possiamo essere in grado di educare alla vita e divenire persone credibili.

Ricreazione e laboratori

Velocemente mangiamo e velocemente partiamo, direzione Ravenna, per fare una gita tra alcune meraviglie della provincia romagnola. Nel pomeriggio, guidati dai volontari di *Pietre vive*, visitiamo san Vitale, il mausoleo di Galla Placidia e il battistero neoniano, detto anche degli ortodossi, e i loro suggestivi mosaici. Finita la visita, andiamo tutti a sant'Apollinare in Classe per una veglia di preghiera, guidata da Andrea Turazzi, vescovo di San Marino, centrata sul buon pastore di *Giovanni 10* e conclusa con il mandato agli educatori.

Infine, serata «Romagna mia», con distribuzione di cappelletti e piadina e un gustoso spettacolo di musica e altri elementi tipici della cultura romagnola. Nota personale di uno – il sottoscritto – che viene dalla provincia di Ravenna, eventualmente da iscriversi nella categoria «melensag-

gini»: alla vista degli *sciucarèn*, cioè di quelli che tengono il ritmo della musica a suon di frusta, mi sono quasi commosso.

Il mercoledì si apre con i lavori divisi in gruppi, dislocati in due parrocchie differenti di Bologna, San Giovanni in Monte e Santa Maria della Carità. Centro dell'attività, la riflessione sulla distinzione tra chi/cosa mi manda ad educare (mandato) e chi/cosa mi

abilita a educare (competenze e qualità umane). Tra confronti e analisi di casi concreti, passa la mattinata. Unici punti critici dei laboratori, peraltro forniti di un'interessante sintesi teorica, a cura del dott. Luigi Regoliosi, il tempo e il numero: eravamo troppi per ogni gruppo e il tempo a disposizione per condividere risultava davvero troppo poco.

Gli oratori

Al mercoledì pomeriggio viene presentata l'indagine di *Ipsos Italia* sullo stato degli oratori italiani, direttamente dal dott. Nando Pagnoncelli. Tale studio si presenta come l'ampliamento di quello effettuato sugli oratori della regione Lombardia tra settembre 2013 e luglio 2014.

Il sociologo bergamasco illustra a tutti il necessario cambiamento dei criteri della ricerca e lo slittamento effettuato dei soggetti interessati: se, nell'indagine precedente, erano le singole parrocchie, a livello nazionale sono state invece interpellate le diocesi. Numeri interessanti e dati che meritano ulteriori ricerche, rintracciabili, per i più curiosi, sul sito dell'Ufficio nazionale di pastorale giovanile.⁴ Questione di fondo molto interessante: come definire un oratorio? Dal punto di vista scientifico, per questo lavoro dell'*Ipsos* si è partiti da una definizione che prescinde dalle strutture e si concentra sull'attività e sulle relazioni: «oratorio è inteso come qualunque «barlume» di attività educativa». Provocazione importante che la scienza statistica fa ad ogni operatore pastorale.

L'ultima relazione del convegno è tenuta dal prof. Marco Moschini, do-

cente di filosofia all'università di Perugia e direttore del corso di perfezionamento in Progettazione, Gestione e Coordinamento dell'Oratorio.⁵ Spiazza tutti con la semplicità e l'entusiasmo del suo argomentare: l'oratorio è la più antica istituzione educativa d'Italia e oggi non è un problema, ma una risposta potente e adeguata alle necessità dei giovani. Questo non è il tempo di arrendersi, ma di riscoprire il cuore pulsante dell'oratorio, che è la prossimità, cioè lo stare legati ad una testimonianza di speranza «al prigioniero, all'esiliato, all'incurabile del nostro tempo». Questo è il tempo della riduzione, sì, nelle strutture e nelle forze, ma ciò non significa chiudersi o rinchiudersi. Al contrario, in barba a Steiner e al suo «tempo dello spaccamento», la nostra fede ci dice che per noi è sempre tempo di apparecchiare una mensa: «il nostro capo ne ha fatto addirittura un sacramento, dell'appareggiare la mensa». Tenere la relazione e la persona al centro dell'educazione dev'essere il nostro obiettivo. Messaggio di speranza e di serietà: siamo chiamati «non ad impaurirci, ma ad impegnarci».

Verso il Sinodo

Il mercoledì finisce con una comunicazione di don Falabretti sul percorso del Sinodo del 2018 – *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* –, che vuole godere di due caratteristiche preziose. Da un lato, non vuole essere né solo per i giovani, né, soprattutto, solo sui giovani. Chiamiamolo “Sinodo-giovani”. In secondo luogo, sarebbe bello rispettare l'etimologia della parola e viverlo come un vero e proprio sin-odo, cioè caratterizzato da un sentiero comune, un camminare insieme, interessando e coinvolgendo giovani e giovanissimi, parrocchie e oratori, gruppi e movimenti.

Concretezza e serenità traspirano dalle parole di don Michele, che espone il percorso per la Chiesa italiana nel 2017-18: dopo la consegna del documento preparatorio (avvenuta a gennaio),⁶ in primavera ci si aspetta il mandato alle diocesi e in ottobre la consegna e l'elaborazione del questionario.

Da novembre fino a metà 2018 sarebbe una bella opportunità «mettersi in ascolto dei giovani», a partire proprio dal sondaggio e da alcune opportune schede che il servizio nazionale di pastorale giovanile metterà a disposizione, per poi vivere, giunti a fine estate 2018, un'esperienza di cammino comune (un pellegrinaggio in ogni regione?), magari culminante a Roma il 3 ottobre 2018, giorno di apertura dei lavori sinodali. Date precise, sì, per avere un ordine mentale e un'efficace progettazione dei lavori di pastorale giovanile, ma non c'è imposizione né rigidità: sono tutte proposte per poter cogliere il più possibile, con i giovani che intercettiamo, la fecondità del Sinodo.

E per dimostrare che in pastorale giovanile bisogna essere concreti, eccoci il giorno dopo a vivere un esempio tangibile di cammino comune: si va in pellegrinaggio al bel santuario della Beata Vergine di San Luca, tanto caro al popolo bolognese. Dopo i saluti finali di don Falabretti, chiudiamo il convegno con la messa presieduta da Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna.

Tre lasciti

Cosa portiamo a casa dal convegno? Direi tre cose. La prima è una rinnovata serenità e serietà nell'impegno educativo. Nelle relazioni ascoltate e nel clima respirato non v'è traccia di esagerazioni, di facili pessimismi, né di edulcoranti descrizioni del tempo e del luogo che stiamo vivendo.

In secondo luogo, una crescita consapevole dell'importanza delle forze educative della Chiesa, non solo *ex parte subiecti*, ma – mi permetto di dire – da parte dell'intera società. Durante il convegno non v'è soluzione di continuità tra le relazioni più “confessionali” e quelle più “laiche”, tant'è che questa stessa distinzione suona artificiosa e affettata alle mie orecchie. La centralità della fragilità e la trasformazione della propria fragilità in “carburante educativo” divengono le sfide per l'educatore dei giovani, oggi: questa è attualmente un elemento proclamato da tantissime voci, cristiane e non, che noi possiamo vedere con

un'ottica direi privilegiata, essendo il nostro Dio, per primo, serenamente fragile.

In terzo luogo, il conforto ecclesiale. È palpabile l'appoggio, il sostegno e il cammino che la Chiesa fa insieme e per gli operatori di pastorale giovanile. Questo significa fiducia, speranza, apertura ad un futuro che, se vissuto con un pizzico di coraggio, si apre ad una bella novità. Bando ai borbottamenti e ai sentimentalismi: si stanno aprendo dei “finestroni” di possibilità nuove. Si rinnova l'aria, si rinnova la passione educativa.

Marco Mazzotti

1. CEI – Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile, *La cura e l'attesa. Il buon educatore e la comunità cristiana*, 10.
2. Cf. V. Andreoli, *Il Gesù di tutti. Vite, morti e risurrezioni dell'uomo che si fece Dio*, Piemme, Milano 2013.
3. Tra le sue pubblicazioni, segnaliamo A.C. Scardicchio, *Il sapere claudicante. Appunti per un'estetica della ricerca e della formazione*, Bruno Mondadori, Milano 2012.
4. www.Chiesacattolica.it/giovani.
5. <http://oratorio.unipg.it>.
6. http://www.vatican.va/roman_curia/synod/index_it.htm.

SERGIO BOCCHINI

Un vescovo mancino

Conversazione con Luigi Bettazzi

Una conversazione che non rinuncia alle «domande scomode» sulla fede e la Chiesa, sugli anni del concilio Vaticano II, sulla politica italiana, la pace e l'etica sociale. In questo libro-testimonianza monsignor Luigi Bettazzi si racconta senza eludere gli interrogativi «impertinenti».

«LAPISLAZZULI»

pp. 192 - € 16,00

EDB

www.dehoniane.it



Il Sud Sudan aspetta il Papa

“LAGGIÙ C'È UNA SITUAZIONE TERRIBILE”

I vescovi del Sud Sudan hanno scritto un Messaggio pastorale per denunciare al mondo la grave situazione in cui versa il loro paese, per sollecitare i responsabili a mettere fine alla guerre e ai soprusi. E dicono di aspettare con ansia e speranza il viaggio del Papa.

Il 26 febbraio scorso, papa Francesco durante la visita alla parrocchia anglicana di Roma, “*All Saints*”, ha annunciato di avere in programma un viaggio in Sud Sudan perché, ha detto «laggiù c'è una situazione terribile». La decisione fa seguito all'invito rivoltagli, a fine ottobre, dall'arcivescovo di Juba, Paulino Lukudu Loro, che assieme all'arcivescovo della Provincia episcopaliana del Sud Sudan, Daniel Deng Bul Yak, e al moderatore della Chiesa presbiteriana del Sud Sudan, Peter Gai Lual Marrow, incontrandolo in Vaticano, gli avevano illustrato la gravissima situazione del Paese, e chiesto di rivolgere un appello al governo e alla comunità internazionale. «Sono venuti da me – ha affermato il papa – e mi hanno detto: “venga, ma non da solo, venga con l'arcivescovo di Canterbury Justin Welby”». Sarà un viaggio breve, di un solo

giorno, e avrà un carattere profondamente ecumenico, oltre che caritativo e c'è da sperare che porti sollievo a una popolazione ridotta allo stremo. Le organizzazioni umanitarie che lavorano laggiù parlano infatti di “bisogni senza precedenti” del paese, devastato da una guerra civile che dura da tre anni e in preda a una crisi umanitaria classificata come la più grave dell'Africa e la terza nel mondo, dopo quelle della Siria e dell'Afghanistan».

Stando a quanto hanno affermato di recente le ONG che agiscono sul campo, vi sono oltre 5 milioni di sudanesi che hanno urgente bisogno di aiuti umanitari e almeno 1,2 milioni di civili che si sono rifugiati nei Paesi limitrofi. Gran parte dei profughi si sta spostando a sud, in Uganda, dove i campi sono al limite della capienza. La gente è vulnerabile, affamata e debole: soprattutto donne e

bambini stanno morendo durante il cammino.

L'attuale crisi alimentare è la conseguenza di vari fattori: la siccità, l'economia al collasso, ma soprattutto la guerra civile, iniziata nel dicembre 2013 e terminata nel 2016 con l'attuazione di un accordo di pace fragile. Ma, nonostante le numerose tregue, e la firma di accordi di pace nell'agosto del 2015, scrive la rivista *Nigrizia* (16 febbraio 2017), gli scontri tra l'esercito governativo e i gruppi ribelli – se ne contano ormai almeno 7 più o meno alleati tra loro – non sono mai veramente cessati.

Il messaggio pastorale dei vescovi

L'attuale “terribile” situazione, come l'ha definita il papa, è dettagliatamente descritta nel messaggio pastorale che i vescovi hanno indirizzato a tutti i fedeli del Paese, nell'incontro avuto a Giuba il 21-23 febbraio 2017, a cui ha partecipato anche il Nunzio apostolico del Sud Sudan e Kenya, l'arc. Charles Daniel Balvo. Il messaggio si ispira alle parole del profeta Isaia – da cui prende anche il titolo – citate dagli evangelisti Matteo e Marco, “*Una voce grida nel deserto*”. Ma è una voce che non trova ascolto. Infatti «noi, vescovi del Sud Sudan, – è detto – abbiamo spesso scritto messaggi pastorali per sollecitare il cambiamento nella nostra nazione, ma sembra che abbiano avuto poco effetto». Durante l'incontro «abbiamo letto i “segni dei tempi” e ascoltato ciò che Dio ci sta dicendo attraverso la situazione concreta in cui ci troviamo. Abbiamo ascoltato delle relazioni inquietanti delle sette diocesi di tutto il paese e abbiamo riflettuto su come rispondere».

La situazione nel Paese

«Il nostro paese – sottolineano i vescovi – non è in pace. La gente vive nella paura. La guerra civile che è, come abbiamo spesso affermato, senza giustificazione di alcun genere, prosegue. Nonostante i nostri inviti a tutti i partiti, alle fazioni e agli individui a *fermare la guerra*, le uccisioni, gli stupri, i saccheggi, i disloca-

menti, gli attacchi alle chiese e la distruzione della proprietà continuano in tutto il paese. In alcune città regna la calma, ma l'assenza di sparatorie non significa che è giunta la pace. In altre città, i civili sono di fatto intrappolati all'interno della città per l'insicurezza che regna nelle strade circostanti».

«Ciò che preoccupa maggiormente è il fatto che molta violenza è perpetrata dal governo e dalle forze di opposizione contro i civili... Gli abitanti vengono uccisi, stuprati, torturati, bruciati, picchiati, vessati, evacuati dalle loro case e impediti a mietere i loro raccolti. Alcune città sono diventate "città fantasma", vuote, eccetto che per le forze di sicurezza e forse per i membri di una fazione o tribù. Perfino quando sono fuggiti nelle nostre chiese o nei campi dell'ONU, in cerca di protezione, sono ancora vessati dalle forze di sicurezza. Molti sono stati costretti a rifugiarsi nei paesi vicini in cerca di protezione. Anche se le autorità dicono che sono liberi di tornare alle loro case, in pratica essi hanno paura di farlo. In alcuni luoghi la distruzione è stata definita "terra bruciata"; la gente che cosa ha lasciato per tornare? Tutto ciò è una specie di "punizione collettiva", messa fuori legge come crimine di guerra dalle Convenzioni di Ginevra.

Il livello di odio collegato col conflitto sta crescendo. Mentre si sa che i soldati in battaglia uccidono altri soldati, l'uccisione, la tortura e lo stupro dei civili è un crimine di guerra. Inoltre, non solo sono uccisi, ma i loro corpi vengono mutilati e bruciati. La gente è stata rinchiusa nelle proprie case che sono poi state date alle fiamme per bruciare gli occupanti e i loro corpi gettati nelle fogne. C'è una mancanza generale di rispetto della vita umana.

Gli autori di questi crimini, i cosiddetti "uomini armati sconosciuti", che vestono di solito in uniforme ma sono generalmente sconosciuti, agiscono nell'impunità. Noi stiamo ancora aspettando giustizia per l'assassinio della nostra cara suor Veronica, una dottoressa uccisa da soldati mentre guidava un'ambulanza con la scritta ben visibile, il 16 maggio 2016. I suoi assassini sono stati arrestati,



ma non abbiamo saputo più niente e aspettiamo che si faccia giustizia».

«Il nostro paese – prosegue il messaggero – è avvinto da una crisi umanitaria: carestia, insicurezza e difficoltà economica. La nostra gente lotta semplicemente per vivere. Benché in molte parti del paese le piogge siano state scarse, è fuor di dubbio che la carestia è dovuta all'uomo, all'insicurezza e a una scadente gestione economica. La fame, a sua volta, crea insicurezza, in un circolo vizioso in cui la persona affamata, soprattutto se ha un fucile, può ricorrere al saccheggio per nutrire se stessa e la sua famiglia. Milioni di persone ne sono colpite, un gran numero sono sfollati dalle loro case e molti sono fuggiti nei paesi vicini dove devono far fronte a terribili stenti nei campi profughi».

«Siamo preoccupati – proseguono i vescovi – che alcuni elementi del governo sembrano essere diffidenti verso la Chiesa. In alcune zone, la Chiesa ha potuto farsi mediatrice di accordi locali di pace, ma questi possono essere facilmente compromessi se dei funzionari del governo vengono rimossi e sostituiti con dei sostenitori della linea dura che non gradiscono gli sforzi di pace della Chiesa. Sacerdoti, suore e altro personale sono oggetto di vessazioni. Alcuni nostri programmi radio sono stati rimossi e alcune chiese bruciate.

Meno di due settimane fa, il 14 febbraio, alcuni funzionari di sicurezza hanno cercato di chiudere la nostra libreria cattolica. Hanno maltrattato il nostro personale e confiscato numerosi libri. La delegazione ecumenica dei capi della chiesa che ha visi-

tato il papa Francesco a Roma e l'arcivescovo Justin Welby a Londra hanno cercato di ottenere un incontro con il presidente Salva Kiir fin dal dicembre 2016, ma finora senza successo. Sentiamo della gente dire che "la Chiesa è contro il governo". Vogliamo informare tutti voi che la Chiesa non è con nessuno né contro nessuno, neanche contro il governo o l'opposizione. Noi siamo *per* tutte le cose buone – pace, giustizia, amore, perdono, riconciliazione, dialogo, legalità, buon governo – e *contro* il male – violenza, uccisioni, stupri, tortura, saccheggio, corruzione, detenzione arbitraria, tribalismo, discriminazione, oppressione – indipendentemente da chi sono e chi li pratica. Siamo pronti a dialogare con e tra il governo e l'opposizione, in qualsiasi momento».

Il cammino che ci sta davanti

«Pubblichiamo questo messaggio alla gente del Sud Sudan – scrivono i vescovi – ma lo rivolgiamo anche ad altri compresa la comunità internazionale. Vogliamo che il mondo conosca la vera situazione in cui si trova la nostra gente. Il papa Francesco, ieri 22 febbraio 2016, dal Vaticano ha lanciato un appello per il Sud Sudan. Noi abbiamo incaricato la nostra *Caritas* del Sud Sudan e chiesto ai nostri *partner* della *Caritas* Internazionale di agire urgentemente per alleviare la crisi umanitaria nel Paese e invitiamo il resto della comunità internazionale a fare altrettanto.

Coloro che possono fare dei cambiamenti per il bene del nostro popolo



ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

▶ **26 mag-2 giu: p. Andrea Arvalli, ofmconv** “Guardate a come ascoltate. Interiorità e discepolato”

SEDE: Centro di Spiritualità “Barbara Micarelli”, Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

▶ **27 mag-2 giu: mons. Francesco Tamburrino** “I doni dello Spirito Santo”

SEDE: Casa “S. Giuseppe” Suore dell’Immacolata, Via S. Barbara, 6 - 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882. 454177; www.casaesercizisangiuseppe.it

▶ **28-31 mag: Rosanna Virgili** “La missione di ogni cristiano secondo l’Evangelii gaudium”

SEDE: Comunità di spiritualità “Sant’Anna”, Via Lanera, 14, - 75100 Matera (MT); tel. 0835.333462; e-mail: santanna.matera@gmail.com

▶ **28 mag-3 giu: don Giuseppe De Virgilio** “L’itinerario biblico spirituale del Vangelo secondo Matteo”

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416; e-mail: vitocermete@libero.it

▶ **18-24 giu: dom Franco Mosconi, osb** “Senza di te non ho alcun bene. Un percorso attraverso le Scritture”

SEDE: Foresteria del Monastero - 52014 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 - fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

▶ **18-24 giu: mons. Gero Marino** “Il discepolato secondo il discorso della montagna”

SEDE: Opera Madonnina del Grappa - Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocpm@operamg.co

▶ **26-30 giu: p. Raniero Cantalamessa, ofmcapp** “Voi siete il campo di Dio e l’edificio è Dio (1 Cor 3,9). Per una ristrutturazione della VC

SEDE: Centro di spiritualità “Domus Lætitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 - fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it - www.domuslaetitiaeassisi.it.

non hanno ascoltato i nostri messaggi pastorali precedenti. Questa volta vogliamo agire più d’anticipo in modo concreto. Assieme alle altre chiese, attraverso il Piano di Azione per la pace (APP) del nostro Consiglio delle chiese del Sud Sudan (SSCC) abbiamo l’intenzione di incontrare a faccia a faccia non solo il Presidente ma anche il vice presidente, i ministri, i membri del parlamento, i leader di opposizione e i politici, gli ufficiali dell’esercito di tutte le parti, e chiunque altro pensiamo abbia il potere di cambiare in meglio il nostro paese. Vogliamo incontrarli, non solo una volta, ma ripetutamente fin tanto che sarà necessario, dicendo che abbiamo bisogno di vedere l’azione, non tanto il dialogo per il dialogo».

I vescovi citano a questo punto l’episodio del Vangelo narrato da Gesù: “In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c’era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: «Fammi giustizia contro il mio avversario». Per un po’ di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: “Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi”» (Lc 18, 2-5). «Come quella vedova, vogliamo continuamente importunare i responsabili del nostro paese».

Inoltre, «con le chiese nostre partner nel Consiglio sud sudanese delle Chiese (SSCC) e con quelle dei nostri paesi vicini come il Kenya, Uganda, Etiopia e Sudan, vogliamo che la situazione della nostra gente giunga ai governi di questi paesi perché abbiano a comprenderla e a compiere le scelte giuste per migliorarla... Quando incontreremo i leaders di ciascun paese saremo accompagnati dai cardinali e dai loro vescovi».

Conclusioni

«Noi siamo la Chiesa; siamo i pastori» - concludono i vescovi. «Invitiamo tutti ad essere spiritualmente forti e a usare moderazione, tolleranza, perdono e amore; a lavorare per la giustizia e la pace; a rifiutare

la violenza e la vendetta. Noi siamo con voi. Abbiamo sentito ciò che Dio ci dice attraverso di voi e le vostre sofferenze concrete e parlando nella nostra pubblica lettera pastorale le rendiamo note al mondo. Continueremo a essere “la voce che grida nel deserto”. Vogliamo darvi la speranza che non siete abbandonati e che lavoriamo per risolvere la situazione a molti livelli diversi». Il messaggio termina annunciando “con grande gioia” la volontà del papa di compiere il viaggio in Sud Sudan, e aggiunge: «Il santo Padre è molto preoccupato per le sofferenze della gente del Sud Sudan. Voi siete già presenti nelle sue preghiere, ma la sua venuta sarà un simbolo concreto della sua premura paterna e della sua solidarietà con le vostre sofferenze. Attirerà l’attenzione del mondo intero sulla situazione di qui. Vi invitiamo a iniziare un programma di preghiera perché questa visita possa realizzarsi. Usiamo fruttuosamente i prossimi mesi per iniziare la trasformazione della nostra nazione».

A.D.

MARTHA NUSSBAUM

La speranza degli afflitti

Il lutto e i fondamenti della giustizia

Nel discorso tenuto nel 2008 in occasione del suo *bat mitzvah* a Chicago, la filosofa statunitense chiarisce i motivi profondi che stanno alla base sia della sua pluridecennale riflessione sia della sua conversione all’ebraismo, che risale al 1969. Il testo è qui proposto per la prima volta in italiano.

«LAMP»

pp. 80 - € 9,00

EDB www.dehoniane.it

Rapporto ONU: EMERGENZA FAME NEL MONDO

«**S**enza uno sforzo coordinato e globale la gente morirà di fame, e molti altri di epidemie». Stephen O'Brien, sottosegretario generale dell'Onu per gli aiuti umanitari, nel suo rapporto al Consiglio di Sicurezza, parlando dell'Africa, ha indicato nel Sud Sudan, Yemen, Somalia e Nigeria del Nord Est gli Stati nei quali l'emergenza-carestia è più grave. Ci troviamo di fronte, ha affermato, alla crisi umanitaria più grave dalla fine della Seconda Guerra mondiale. Oltre 20 milioni di persone rischiano di morire di fame. Per far fronte a questa tragedia, ha aggiunto, serve un intervento immediato e massiccio «occorrono subito 4,4 miliardi di dollari».

Oltre alla drammatica condizione del Sud Sudan, descritta nel messaggio pastorale dei vescovi di cui diamo notizia in questo numero di *Testimoni* (cf. p. 12), un altro paese dove la situazione è più devastante è lo Yemen. Circa due terzi della popolazione, ha sottolineato O'Brien, «ha bisogno di aiuti», ossia «due milioni in più rispetto a gennaio». «Finora le parti in conflitto hanno negato un sostanziale accesso agli aiuti umanitari, che vengono politicizzati». Secondo le stime, durante il 2017 serviranno 2,1 miliardi di dollari per fornire «protezione e assistenza salva vita» a circa 12 milioni di yemeniti. Ma a tutt'oggi, solo il 6% di chi è nel bisogno ha ricevuto aiuti internazionali.

Lo Yemen è al centro di uno scontro tra i ribelli sciiti Houthi, sostenuti dall'Iran, e il governo, appoggiato dall'Arabia Saudita e da una coalizione di altri 8 paesi arabi. Il conflitto è scoppiato nel marzo 2015 e da allora non si è più fermato. Secondo l'Onu, nel dicembre 2016, 7.270 persone, per lo più civili, sono state uccise e altre 38.280 ferite.

Un altro paese africano indicato da O'Brien per la grave situazione in cui versa è la Nigeria. La tragedia colpisce soprattutto il nord-est del paese, a causa dei soprusi e delle violenze degli integralisti islamici Boko Haram: «Ho visto – ha detto – adulti incapaci di muovere anche un solo passo, ho visto bambini nascere e subito morire». «Vi chiedo aiuto. Subito», ha implorato.

Come è noto, la Nigeria da una decina d'anni è teatro dello scontro tra l'esercito e i jihadisti di Boko Haram. Le cifre sono impressionanti: 20 mila morti, 2,6 milioni di sfollati, 75 mila bambini a rischio.

La Nigeria è considerata la «tigre dell'Africa», ossia un paese con la più alta crescita soprattutto grazie al petrolio. Ma il nord est è devastato da anni dalla carestia. Le continue razzie di Boko Haram hanno bloccato l'agricoltura. Stando alle cifre disponibili, gli sfollati sono 2,5 milioni, di cui 1,4 dalla regione Borno del nord est. Circa 120 mila persone rischiano di morire di fame nei prossimi mesi, e 11 milioni soffrono di carenze alimentari.

Tragica è anche la situazione in Somalia, dove è stato

dichiarato lo stato di calamità. Il paese è costretto ad affrontare la terza emergenza alimentare in 25 anni. Alla debolezza endemica si è aggiunto nel corso degli anni il flagello degli al-Shabab. Le persone bisognose di protezione e di assistenza umanitaria sono 6,2 milioni. Fra di esse, 2,9 milioni sono a rischio di fame. Si calcola che un milione di bambini sotto i cinque anni potrebbe soffrire durante quest'anno di uno stato di malnutrizione acuta. «Ho visto, ha raccontato O'Brien, donne e bambini in cammino da settimane in cerca di acqua e di cibo, hanno perso il bestiame e le sorgenti sono prosciugate. Sono donne, uomini, ragazze, ragazzi che hanno perduto tutto e si stanno dirigendo verso i centri urbani».

Ma non è solo l'Africa a essere colpita dal flagello della fame. Oggi il problema è una emergenza a dimensioni mondiali. Come si legge nel Programma alimentare mondiale della FAO 2017, attualmente nel mondo a soffrire la fame sono 795 milioni di persone. Circa una persona su nove non ha abbastanza cibo per condurre una vita sana e attiva. Le principali cause sono i disastri naturali, i conflitti, la povertà endemica, l'assoluta scarsità di infrastrutture per l'agricoltura e lo sfruttamento eccessivo dell'ambiente.

La fame, sottolinea la FAO, non significa solamente mancanza reale di cibo, ma si manifesta anche in forme più nascoste. La mancanza di micronutrienti, ad esempio, espone le persone a contrarre più facilmente le malattie infettive, impedisce un adeguato sviluppo fisico e mentale, riduce la produttività nel lavoro e aumenta il rischio di morte prematura.

Non sono solo gli individui a esserne colpiti, ma la fame mina anche le potenzialità economiche dei Paesi in via di sviluppo. Gli economisti stimano che ogni bambino il cui sviluppo mentale e fisico sia compromesso dalla fame e dalla denutrizione ha minori capacità di produrre reddito nel corso della sua vita.

Coloro che soffrono la fame nel mondo, secondo le recenti statistiche della FAO, sono attualmente 795 milioni, di cui il 98% vive nei Paesi in via di sviluppo. La distribuzione nei continenti è la seguente: 511,7 milioni in Asia; 232,5 milioni in Africa; 34,3 milioni in America Latina e Caraibi; 14,7 milioni nei Paesi sviluppati. Sempre secondo la FAO, un bambino su sette, nato in Paesi poveri dove la fame è diffusa, morirà prima di raggiungere i cinque anni. Più di due miliardi di persone hanno un'alimentazione carente. La maggior parte dei bambini soffrono di mancanza di cibo adeguato e di nutrimenti essenziali, sono in stato di debolezza, sottopeso e vulnerabili. Sono ad alto rischio di malattie infettive: diarrea, malattie respiratorie acute, malaria e morbillo. L'organizzazione dell'ONU conferma che la fame cronica continua ad uccidere milioni di persone ogni anno, e tra queste persone troppi bambini.

Antonio Dall'Osto



Pasqua - Veglia pasquale

QUESTA È LA NOTTE

Nella Notte santa, alla luce del cero pasquale, la Chiesa si mette in ascolto della Parola di Dio in tutte le sue forme.

La Veglia diviene così anche per i credenti una *scuola di ascolto* della Parola. Ed è da qui che bisogna partire per comprendere il tempo di Pasqua.

Per comprendere il tempo di Pasqua occorre partire dalla sua fonte, che è la Veglia pasquale. Nella Veglia accanto all'ambone, luogo della proclamazione della Parola, splende il cero pasquale, alla luce del quale la Chiesa leggerà le Scritture sante in questa celebrazione, ma anche per tutto il tempo di Pasqua fino al "compimento" della Pentecoste. Così come nella Veglia appare chiaramente che le Scritture vengono lette alla luce di Cristo a partire dalla creazione fino all'annuncio del dono di "un cuore nuovo" da parte di Ezechiele profeta e alla narrazione della scoperta della tomba vuota nel brano evangelico, allo stesso modo la Chiesa impara il suo modo di mettersi in ascolto della Parola di Dio. È un lungo cammino, il cammino della storia, il pellegrinaggio delle "quattro notti", letto alla luce della Pasqua di Israele e di

Gesù. In questo cammino si inserisce anche l'"oggi" della Chiesa e dell'umanità che vede realizzarsi nel presente della celebrazione ciò di cui fa memoria e ciò che attende.

Purtroppo il Lezionario liturgico ha scelto di non leggere testi del Primo Testamento nel tempo di Pasqua. Si tratta di una assenza molto pesante, dal momento che il Signore Gesù è morto e risorto «secondo le Scritture», come afferma l'Apostolo (*1 Cor 15,3-4*). In questo modo manca nella liturgia del Tempo pasquale un elemento molto importante del mistero che si celebra e della modalità di leggere le Scritture che la Veglia pasquale ci fa sperimentare.

Partiamo quindi dalla Veglia per introdurci nella celebrazione del mistero della Pasqua del Signore che il Triduo pasquale e il Tempo di Pasqua ci fanno vivere nei suoi aspetti particolari.

Le sfumature della Parola

La liturgia della Parola della notte di Pasqua è particolare perché in essa la Parola di Dio risuona in tutte le forme nelle quali risuona e si incarna nella Bibbia. Infatti nelle Scritture ebraico-cristiane la Parola di Dio non è contenuta in un'unica forma, ma nella *pluralità* che il Canone biblico ci ha tramandato. Nella Scrittura innanzitutto Dio ci parla nella storia e negli eventi che in essa si realizzano. Questo aspetto lo troviamo nella *Torah* nella quale Dio è colui che crea, libera e salva. Nella seconda parte del canone biblico, seguendo la distribuzione ebraica dei libri, Dio si rivela nei *profeti* come colui che parla. Una parola di Dio capace di illuminare e di interpretare la storia. Poi abbiamo gli *Scritti*, nei quali la Parola di Dio si comunica nella sapienza umana e illumina la vita concreta. Nella terza parte del canone biblico troviamo la Parola di Dio anche nella parola che l'uomo rivolge a Dio stesso, in modo particolare nei *Salmi*. Infine, in quello che per i cristiani è il *Nuovo Testamento*, la Parola di Dio si incarna e risuona nella carne del Figlio, che ha posto in mezzo a noi la sua tenda.

Nella liturgia della Parola della Veglia troviamo dunque tutte le sfumature e le forme in cui la Parola di Dio si è comunicata e si comunica all'umanità: nella *Torah* (Genesi, Esodo), nei Profeti (Isaia, Baruc, Ezechiele), negli Scritti (Salmi), nel Nuovo Testamento (Romani e Vangelo). In questa Notte santa, alla luce del cero pasquale, la Chiesa si mette in ascolto della Parola di Dio in tutte le sue forme. Per questo la Veglia diviene anche per i credenti una *scuola di ascolto* della Parola.

Iniziando dalla fine

Volendo percorrere brevemente l'itinerario che la liturgia della Parola della Veglia ci fa compiere e cogliere il senso pasquale che ne emerge, è fruttuoso partire dalla fine. Cioè non partiamo dalla prima lettura (creazione), ma dal racconto della cena nella liturgia eucaristica. Come la

Cena ha aperto il Triduo, così la Cena lo conclude. La Cena è *custode del senso della Pasqua* di Gesù, perché è lui stesso che ce l'ha consegnata per custodire la sua memoria in mezzo a noi. Così non possiamo leggere le pagine di Scrittura che troviamo nella Veglia senza partire dai gesti e dalle parole che il Signore ci ha lasciato, per comprendere il suo mistero pasquale e anche il senso della nostra vita di battezzati.

Poi troviamo due passi del Nuovo Testamento. L'annuncio della risurrezione del Signore secondo Matteo (vangelo dell'anno A: *Mt* 28,1-10) e un brano della *Lettera ai Romani* (epistola: *Rm* 6,3-11). Nel primo si annuncia l'evento: delle donne ormai senza speranza, che vanno alla tomba per trovare un cadavere. Avevano sperato in Gesù e posto in lui la loro speranza, ma ora è tutto finito e non resta che andare a visitare una tomba. Le donne però scoprono l'inedito, la novità di Dio. *Matteo* sottolinea rispetto agli altri evangelisti il carattere apocalittico della apparizione dell'angelo alle donne. Di fronte a loro l'angelo fa rotolare la pietra che chiudeva l'ingresso della tomba e vi si siede sopra, quasi ad annunciare con questo gesto la vittoria di Dio sulla morte. In Luca risuona una domanda: «Perché cercate il vivente tra i morti?» (*Lc* 24,5). Perché cercate lì dove non potete trovare? Perché cercate nel posto sbagliato, con uno sguardo sbagliato? Perché non ricordate le sue parole, la sua Parola? In *Matteo* no. L'angelo afferma di sapere che le donne cercano «Gesù, il crocifisso» e che egli non è qui. Noi spesso cerchiamo Dio nei nostri luoghi di morte, ma l'angelo afferma: «non è qui». Dio è sempre «altrove» rispetto alle nostre attese, e ci precede nella nostra ricerca di incontro con lui: «vi precede in Galilea; là lo vedrete!».

Se il testo evangelico annuncia l'evento della risurrezione del Signore, il brano della *Lettera ai Romani*, facendo riferimento al Battesimo, ci dice che cosa c'entra con noi quell'e-



vento. Paolo annuncia ai credenti che quell'evento deve suscitare ancora oggi in noi una profonda emozione, come lo ha suscitato nei primi cristiani. *Anche noi* siamo “con-sepolti” con Cristo, per essere con lui risuscitati. Paolo ci invita a leggere la Pasqua di Gesù come un fatto che ci riguarda. Questo rapporto tra vangelo ed epistola, in fondo, illumina tutta la liturgia della Parola della Veglia pasquale: infatti ogni lettura che viene proclamata è da leggersi in quest'ottica battesimale, verso la quale la lettura tratta dalla *Lettera ai Romani* ci guida. L'ottica cioè di una storia di salvezza che tocca e incrocia oggi la vita della Chiesa e dei credenti.

I testi profetici: l'azione di Dio nella storia

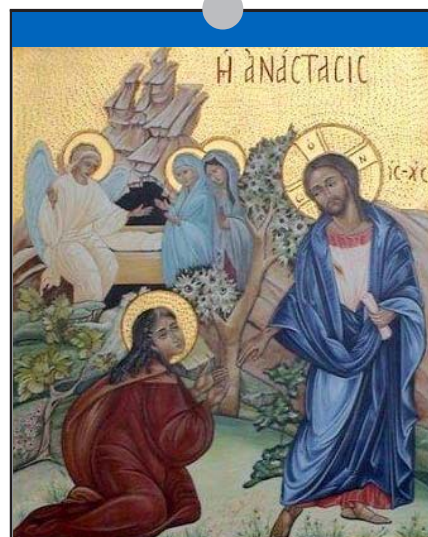
Andando sempre indietro troviamo quattro letture profetiche: una di Ezechiele (*Ez* 36,16-17a.18-28), una di Baruc (3,9-15.32-4,4) e due di Isaia (*Is* 55,1-11; *Is* 54,5-14). Ezechiele è come il culmine di questa parte profetica della liturgia della Parola. Il passo 36,16-38 si situa in un contesto di rinnovamento: un rinnovamento che raggiunge l'uomo fin nel suo intimo. Il prologo storico (vv. 17-29) ci parla di una storia di peccato e di ribellione. Come dice Luis Alonso Schökel tutto sembra poggiare su *un prologo di peccati*. Di fronte a questa storia Dio non agisce “mosso dal peccato”, ma “per se stesso”, per santificare il suo nome. Non siamo davanti all'affermazione di un Dio “egoista”, ma al liberante annuncio della assoluta *gratuità* dell'agire di

Dio: è l'amore di cui parla Paolo in *Rm* 5,8: mentre eravamo peccatori Dio ha manifestato il suo amore, perché Cristo è morto per noi.

Questo testo di Ezechiele diviene manifestazione del senso della Pasqua come azione gratuita di Dio, che sempre si rinnova nella storia nonostante il peccato e l'infedeltà degli uomini. La parola profetica applica questo annuncio ad ogni

momento della storia umana, che può essere rinnovata dallo Spirito (*ruach*) creatore di Dio.

I due passi di Isaia, da una parte, presentano Dio come lo sposo del suo popolo (IV lettura), dall'altra, annunciano una alleanza eterna che intende stabilire con Israele. Sono testi che cantano la fedeltà e l'amore di Dio che non può abbandonare il suo popolo. C'è una efficacia della Parola di Dio che nulla può fermare, così come la pioggia e la neve non possono cadere sulla terra senza effetto, senza fecondarla e farla germogliare. È uno sguardo sulla storia umana trasfigurato dalla fedeltà di Dio.



*Gli occhi rattristati
contemplanono una visione di gioia
e furono all'istante
riempiti di felicità.*

(Efrem il Siro, Inni sul Paradiso)

**La Redazione augura
Buona Pasqua!**

La Torah: le notti di Dio

Poi abbiamo una terza parte della liturgia della Parola, che potremmo intitolare: *le notti di Dio* (cf. il “Poema delle quattro notti” nel *Targum di Es 12*). Qui troviamo, andando sempre a ritroso, il passaggio del Mar Rosso (*Es 14,15-15,1*), la prova di Abramo (*Gn 22,1-18*), la creazione (*Gn 1,1-2,4a*). Si va dalla liberazione alla creazione.

Innanzitutto troviamo l’annuncio di un Dio che libera e salva (III lettura). L’evento del passaggio del mare avviene perché è opera di Dio: questo è uno dei messaggi principali del testo. Non si tratta di una conquista dell’uomo, non è Israele che combatte e vince il suo avversario, come capiterà in altre occasioni dove pure egli vedrà all’opera la mano del suo Dio, ma qui il popolo è “spettatore” di un Dio che “combatte per lui”.

Nel brano della prova di Abramo (II lettura) troviamo il tema della promessa di Dio, che riguarda non solo la vita del Patriarca, ma anche dell’intero popolo di Dio. Nel contesto

della Veglia pasquale possiamo sottolineare un aspetto importante che alcuni commentatori hanno osservato riguardo a questo testo (André Wénin). La *promessa* di Dio è una *prova* per Abramo: che cosa farà della realizzazione della parola che Dio ha pronunciato per la sua vita? Anche per noi vale la medesima cosa: di fronte al dono di Dio, alla vita nuova della Pasqua di Gesù, come ci comporteremo? Sapremo spendere fino in fondo la nostra vita o cercheremo di aggrapparci gelosamente ad essa? Infine abbiamo il racconto della creazione (I lettura). A questo punto è chiaro che non possiamo leggere questo testo nella Veglia pasquale senza pensare alla *nuova creazione* che è stata inaugurata dalla Pasqua di Cristo. Non dimentichiamo che il primo giorno dopo il sabato è anche il giorno in cui Dio ha dato inizio alla creazione, separando la luce dalle tenebre. Leggere il racconto della creazione alla luce del cero pasquale, ci deve spingere a non fermarci a pensarla solamente come ciò che è accaduto *all’inizio*, ma anche come annuncio di ciò che dovrà realizzarsi *alla fine*. Nella creazione è il sogno di Dio, la nuova creazione in Cristo, che viene annunciata all’assemblea liturgica radunata per la Veglia di Pasqua.

Notte custode di un “segreto”

Nel canto dell’*Exultet* si ricorda un fatto singolare della fede cristiana. Questa notte è la sola che *ha conosciuto i tempi e l’ora* in cui Cristo è risorto. Questa notte custodisce per noi un “segreto” che nessuno conosce. Nessuno dei Vangeli, infatti, e nessun scritto del Nuovo Testamento ci narra l’evento della risurrezione di Gesù. Il centro della nostra fede, l’evento più importante sul quale si fonda la fede cristiana non è stato descritto da nessuno, da nessuno è stato visto: solo questa notte ne custodisce per noi il mistero. In essa ognuno può diventare “testimone oculare” di ciò che *occhio non vide né orecchi udì* (1Cor 2,9).

Matteo Ferrari
monaco di Camaldoli

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI
E DIACONI

▶ **4-11 giu: p. Elia Citterio**
“Misericordia: misura evangelica della giustizia”

SEDE: Comunità di Preghiera “Mater Ecclesiae”, Via della Pineta Sacchetti, 502 – 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it – www.centromaterecclesiae.it

▶ **11-17 giu: p. Bernardino Cozzarini, osb** “La Misericordia di Dio”

SEDE: Foresteria del Monastero – 52014 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

▶ **12-16 giu: p. Enzo Bianchi**
“Esercizi spirituali”

SEDE: Comunità monastica di Bose, Frazione Bose, 6 – 13887 Magnano (BI); tel. 015.679185 – fax 015.679294; e-mail: ospiti@monasterodibose.it

▶ **16-23 giu: p. Lorenzo Gilardi, sj** “Seguire Gesù nella vita quotidiana. La pedagogia ignaziana della preghiera”

SEDE: Centro di Spiritualità “Barbara Micarelli”, Via Patrono d’Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 – fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

▶ **18-25 giu: don Antonio Zani** “Il libro di Rut: una squisita storia d’Amore”

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it – www.materdivinaegratiae.it

▶ **25-30 giu: p. Adalberto Piovano, osb** “Il Vangelo, forma di vita e stile della testimonianza. *Lectio divina* con pagine evangeliche e paoline”

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255 – fax 0365.760055; informazioni@montecastello.org – www.montecastello.org

▶ **26-30 giu: mons. Francesco Tamburrino** “I doni dello Spirito Santo”.

SEDE: Centro di spiritualità Padri Somaschi, V.le Papa Giovanni XXIII, 4 – 23808 Somasca di Vercurago (LG); tel. 341.424067; www.centrospiritualita.it

MASSIMO GRILLI

Il discorso della montagna

Utopia o prassi quotidiana?

Il «discorso del Monte» ha sempre affascinato e sconvolto i lettori e nessun altro passo della Scrittura è stato così letto e commentato. Il testo resta tuttavia di difficile interpretazione, come testimoniano le diverse letture offerte lungo i secoli per cogliervi l’essenziale del messaggio cristiano.

«BIBLICA»

pp. 200 - € 19,50



www.dehoniane.it



Le nuove forme di vita consacrata

TEMPO DI RIFLESSIONE E DISCERNIMENTO

Riflessione, nel tentativo di cogliere quel che lo Spirito dice alle Chiese attraverso queste nuove forme di VC, senz'alcuna pretesa di cogliere tutta la portata dell'evento, e osservandolo dall'esterno nei suoi aspetti positivi, ma anche nei numerosi interrogativi che restano aperti.

Furono viste, non appena iniziarono a sorgere e affermarsi nella Chiesa, come segno della perenne vitalissima fantasia dello Spirito Santo, in evidente controtendenza con la crisi, di ispirazione e di... vocazioni, che intanto colpiva la vita consacrata tradizionale (VC), e persino indicate a quest'ultima come modello ed esempio da imitare, per la creatività, la passione, il coraggio, il senso del futuro...

Oggi la situazione è un po' cambiata, com'è normale che sia, e siamo tutti in grado di comprendere meglio il fenomeno, senz'altro tra i più interessanti di questi ultimi decenni per quanto riguarda non solo la VC, ma la vita della Chiesa intera.

Propongo allora questa riflessione, nel tentativo di cogliere quel che lo Spirito dice alle Chiese attraverso questa realtà, senz'alcuna pretesa di cogliere tutta la portata dell'evento, e osservandolo dall'esterno, come

può fare uno che non ne fa parte, ma anche avvalendomi dell'esperienza di accompagnamento di un istituto che rientra in questa denominazione in un momento piuttosto complesso della sua vita. Altro limite di quest'analisi: le mie osservazioni sono generali, circa il fenomeno in sé; ogni istituto ha poi le sue problematiche peculiari.

Identità

Nuove forme di vita consacrata (NFVC) sono quelle modalità di *sequela Christi* che non rientrano in nessuna forma di VC già riconosciuta dalla Chiesa (ovvero istituti religiosi, secolari, società di vita apostolica, vita eremitica, vergini consacrate, individuali o associate). La loro originalità è "nel fatto che si tratta di gruppi composti da uomini e donne, da chierici e laici, da coniugati e da celibi, che seguono un particolare

stile di vita, talvolta ispirato all'una o all'altra forma tradizionale o adattato alle esigenze della società di oggi". Proprio quest'ultimo aspetto aiuta a comprendere la natura di queste realtà, che va cercata nell'azione dello Spirito che distribuisce "nuovi carismi a uomini e donne del nostro tempo, perché diano vita a istituzioni rispondenti alle sfide di oggi", istituzioni che non sono alternative alle forme storiche di consacrazione, ma semmai si pongono in rapporto di complementarità rispetto ad esse.

Aspetti fecondi e promettenti

È indubbio il valore di questa nuova realtà. Nata nel momento, come abbiamo accennato all'inizio, in cui si profilavano all'orizzonte i segnali d'una crisi che avrebbe investito la VC nel suo insieme. A dirci che in realtà la crisi non è... fatale e obbligatoria, non è della VC in sé, in quanto tale, ma probabilmente d'un certo modo d'intenderla e viverla, d'una tradizione che s'è irrigidita, d'una missione che non s'apre alle vere necessità, d'una identità che rischia d'essere smarrita, d'una spiritualità non più alimentata da una forte opzione credente... Ed è già un fattore di valutazione indubbiamente positivo. È come se tali NFVC infondessero nuova fiducia alla VC tradizionale, invitandola a farla finita di piangersi addosso per la crisi vocazionale (tant'è vero, dice qualcuno, che se si sommassero ai consacrati degli istituti tradizionali tutti coloro che in un modo o in un altro sono parte di queste nuove espressioni, si raggiungerebbe un numero in assoluto superiore a quello dei tempi più fiorenti!).

Ma vi sono altri aspetti che vanno sottolineati in positivo. Vedi la riscoperta della relazione fraterna, d'una spiritualità più legata alla vita, d'un senso della missione più coinvolgente, della passione che rende creativo l'annuncio, del coraggio d'affrontare

nuovi ambienti e abitare le periferie, della condivisione coi laici, d'una certa radicalità di vita e di testimonianza, d'una particolare capacità di attrazione...

In tal senso è quanto mai forte la provocazione che ne viene per tutta la VC che ha molto da imparare da queste nuove realtà.

Ambiguità

Al tempo stesso anche le NFVC hanno parecchio da apprendere dalle forme storiche di consacrazione, per correggere anomalie e incongruenze. Eccone alcune.

Fragilità fondazionale

Un istituto nasce in forza d'una esperienza spirituale da parte del fondatore, che in un versetto o in una pagina della Scrittura intuisce una forma nuova di vita cristiana, con un suo proprio progetto ascetico e una precisa missione apostolica: sono i 3 elementi costitutivi d'un carisma. Che invece non sempre sono riconoscibili in queste NFVC. In particolare la prima, l'esperienza mistica. Sembra in molti casi più evidente la motivazione pastorale-missionaria, ma meno evidente è quella Parola di vita che ispira il fondatore verace, e più marcato invece è il riferimento a movimenti di spiritualità o a fenomeni particolari del momento (visioni e apparizioni), in una sintesi non sempre convincente. È una debolezza d'impianto fondamentale che è destinata a ripercuotersi sulla solidità della struttura che sta nascendo. Non basta una finalità missionaria per dar vita a una nuova aggregazione e dare senso d'identità ai suoi membri.

Imprecisione identitaria

Spesso in queste nuove comunità convivono uomini e donne, laici e sacerdoti, sposi e celibi. È la loro novità, abbiamo detto, ma tale coesistenza chiede un approfondimento teologico e giuridico, forse addirittura un qualche cambio nel Codice di Diritto Canonico o un adeguamento legislativo al riguardo, perché "la comunione non si trasformi in confusione" (Carballo). Il problema è teorico e anche molto pratico e tocca

vari aspetti rilevanti: la distinzione tra membri di pieno diritto e aggregati e federati, il grado possibile di appartenenza a tali forme da parte degli sposati (vedi il problema dei voti, specie di quello di castità), la convenienza d'un inserimento delle famiglie nella vita comunitaria (è proprio l'ambiente ideale per la necessaria intimità del nucleo familiare o per lo sviluppo armonico e integrale dei figli?)... Mi diceva recentemente un fondatore di una di queste comunità miste, con presenza di sposati, che si trovava alle prese con un problema imprevisto, quello di gestire varie relazioni di fidanzamento, con complicazioni facilmente intuibili, all'interno della comunità stessa.

Il problema dei Fondatori

Un problema molto serio, con effetti destrutturanti, e francamente imprevedibile, è stato (ed è) quello relativo alla personalità dei fondatori, a volte non solo poco ispirati, ma con tratti seri di immaturità psichica e spirituale, specie nell'area del potere e della sessualità, che li ha portati a gravi comportamenti con relativi abusi della loro posizione e delle persone loro affidate. Persone affette da una sorta di "complesso del fondatore" con pesantissime ripercussioni sull'istituzione da loro fondata. È un fatto molto triste che un certo numero di queste NFVC sia stato commissariato; e forse ancor più triste è che vari fondatori, una volta riconosciuti colpevoli, non abbiano mai chiesto perdono a nessuno. A ciò s'aggiunge il fatto che, sempre in alcuni casi, il loro abuso di potere facesse il gioco di soggetti deboli, particolarmente attratti-sedotti proprio da questo tipo di personalità, soggetti che mai avrebbero dovuto entrare in una istituzione religiosa e però funzionali a essa e alle sue distorsioni.

Ambiguità relazionali

È significativo che la sorprendente esplosione-espansione degli inizi in queste comunità sia stata poi seguita da una contrazione vistosa dell'adesione vocazionale. Ciò è dovuto, oltre al fisiologico calo dell'entusiasmo degli inizi, all'implosione della dinamica relazionale, quando non è



vissuta in modo rispettoso della libertà dell'altro. Come quando l'autorità è stata interpretata come potere, e una certa gestione del potere, di nuovo da parte dei Fondatori, ha creato situazioni di dipendenza e soggezione, invadenze indebite nella vita altrui, livellamento delle menti e controllo delle coscienze, al limite del plagio, impossibilità per i membri di formarsi una propria coscienza critica, confusione pericolosa tra foro interno ed esterno (il dover dar conto di tutto, proprio di tutto), "liquefazione" del singolo nell'entità comunitaria, perdita d'una certa intimità spirituale in nome della condivisione, guida spirituale da ricercare (o imposta) all'interno dell'istituzione, identificazione automatica tra volontà dell'autorità e volontà di Dio, infantilismo spirituale indotto, clima di controllo e sospetto, uso strumentale del voto di obbedienza per chiedere sottomissione, gestione del potere come si fosse eterni (il vero fondatore sa quando ritirarsi e lo fa presto e volentieri...) ecc. Queste distorsioni della dinamica relazionale sovente si sono trasmesse come pesante eredità che continua a disturbare la vita fraterna di queste comunità.

L'equivoco della radicalità e della novità

Le chiamiamo "Nuove forme...", ma a volte viene il dubbio: sono davvero nuove o sono un ritorno al passato? In tanti aspetti della vita di queste nuove comunità si ritrovano, infatti, con la pretesa d'esser radicali, vecchi ascetismi, magari anche esasperati, rigori e regole d'un tempo, stili di vita obsoleti e poco motivati, a volte modelli liturgici *ante* conciliari..., e

quant'altro sembra appartenere a un passato e a una Chiesa che... non c'è più. Il vero rinnovamento è sì ritorno alle origini, ma per camminare con il mondo verso il Regno; la tradizione è rispettata solo quando è rimotivata, non quand'è subìta meccanicamente; l'autenticità d'un carisma è sempre oltre, mai indietro, verso una fedeltà creativa, non semplicemente ripetitiva; l'autentica radicalità non è l'estremismo delle pratiche ascetiche, ma il coraggio di evangelizzare la propria vita e la propria persona dalle radici d'essa. Illudersi di risolvere i problemi della Chiesa e della VC riesumando il passato forse non è segno di apertura allo Spirito che fa nuove tutte le cose.

Presunzione e autoreferenzialità

Qua e là si ritrovano in queste comunità atteggiamenti sottilmente venati d'una certa presunzione, quella di essere i profeti della nuova VC, quelli che stanno realizzando il vero rinnovamento, con conseguente autoreferenzialità e autosufficienza, e a volte implicito sospetto verso gli altri (per cui gli aiuti spirituali sono cercati solo all'interno della comunità, i testi di riferimento sono solo gli scritti del Fondatore), e un sostanziale isolamento nei confronti della Chiesa locale e delle altre forme di consacrazione (pericoloso re-taggiamento d'una certa VC del passato). C'è come una pretesa totalizzante in queste forme di vita, che abbracciano tutti gli stati di vita (sposati e celibi, uomini e donne, laici e consacrati), sono di vita attiva ma anche contemplativa, si rivolgono a tutti e fanno di tutto...

Tale prospettiva piuttosto autoreferenziale in certi casi è favorita da prodigiose e immediate fioriture vocazionali, a volte, però, col dubbio di forme di reclutamento vocazionale poco rispettose della libertà dell'altro (la famosa "aggressione vocazionale"), e di un annuncio piuttosto centrato sui progetti, interessi ed economie del gruppo.

Scarsa attenzione formativa

In genere nelle NFVC il modello adottato è molto attento alla dimensione spirituale, e poco attento all'uomo, alle storie pregresse con le

eventuali ferite, alle risorse naturalistiche dei singoli (dalla sessualità alla sensibilità). Altro aspetto più volte notato è l'interpretazione della formazione come fenomeno di gruppo e gestito dal gruppo, senza la cura necessaria del cammino dell'individuo, con le attenzioni che richiede (rispetto della *privacy*, tempo dedicato, formazione dei formatori, ricorso ad apporti esterni o uso di competenze psicologiche). Ma va anche detto che sovente in queste realtà non si dà tanta attenzione alla formazione, sia iniziale che permanente del singolo. Come si desse per scontato che l'ambiente avrà automatiche capacità formative, o ritenendo che basteranno gli scritti o i video o le raccomandazioni del fondatore, in certi casi diffusi e ripetuti ossessivamente. Oltre questo va detto pure che se diverse di queste nuove comunità sono di tipo misto, sono anche particolarmente esposte alla possibilità di coinvolgimenti emotivo-affettivi. Nulla di strano in sé, purché vi sia una formazione adeguata e attenta. Che invece spesso è sostanzialmente assente (o... delegata allo Spirito Santo), e proprio nell'ambito affettivo-sessuale.

Prospettive

La NFVC sono un bene troppo importante per la Chiesa e la VC di oggi per rischiare di perderle. I rilievi che ora abbiamo fatto non scalfiscono quella positività di valutazione del fenomeno in sé, nascono semmai dal desiderio che esse siano davvero quella corrente di novità dello Spirito che rinnova la VC nel suo insieme. Per questo mi sentirei di indicare tre possibili direzioni di marcia da seguire.

Discernimento più oculato

Abbiamo visto dei seri problemi creati fin dall'origine di alcune di queste comunità dalla personalità dei fondatori. Occorre che l'autorità preposta al riconoscimento di tali forme di vita sia molto rigorosa al riguardo. "Questo discernimento si rende necessario a livello sia locale che universale, allo scopo di prestare una comune obbedienza all'unico Spirito. Nelle diocesi, il Vescovo esa-

mini la testimonianza di vita e l'ortodossia di fondatori e fondatrici di tali comunità, la loro spiritualità, la sensibilità ecclesiale nell'adempimento della loro missione, i metodi di formazione e i modi di incorporazione alla comunità; valuti con saggezza eventuali debolezze, attendendo con pazienza il riscontro dei frutti (cfr *Mt 7, 16*), per poter riconoscere l'autenticità del carisma" (*Vita consecrata*, 62).

Commissione (inter)dicasteriale

Sempre *Vita consecrata* indicava la necessità di "creare una Commissione per le questioni riguardanti le nuove forme di vita consacrata" (62). Oggi, con l'esperienza di questi anni, la costante nascita di nuove comunità, la presenza di problemi sia teologici che giuridici, sul piano dell'identità e della missione, ritengo che la funzione di questa commissione, dicasteriale o –meglio ancora– interdicasteriale, appaia più che mai necessaria.

Dialogo indispensabile

Le NFVC non sono alternative alle precedenti istituzioni, abbiamo detto. Al contrario, pur nella loro novità, si pongono nel solco aperto da una storia quanto mai ricca e feconda. C'è dunque tutto l'interesse, da una parte e dall'altra, di mantenere vivo un dialogo e un confronto che non può che giovare a entrambe le parti: alle NFVC per lasciarsi illuminare da una sapienza plurisecolare e pure, perché no, per non ripetere errori pericolosi; alla VC tradizionale per ritrovare quello slancio creativo e generoso che forse si è un po' appannato e continuare a credere in se stessa. Nella convinzione che nella Chiesa di Dio o cresciamo tutti insieme o non cresce nessuno.

Se penso alla mia esperienza di contatto diretto e prolungato nel tempo con questa realtà, devo dire che ne sono uscito grandemente arricchito.

Amedeo Cencini

1. *Vita consecrata*, 62.

2. *Ibidem*.

3. Non può non sorprendere il fatto che dal 1963 al 2000, dunque nel tempo della crisi, siano stati approvati qualcosa come 725 istituti (343 a livello diocesano e 382 a livello pontificio)!

Intervista al card. Ravasi: LA DONNA NELLA CHIESA

Il pontificio Consiglio della Cultura è attivo in molti campi: quello del cortile dei gentili per il dialogo con i non credenti, per esempio, viene organizzato in molti luoghi. Potrà avvenire anche in Cina?¹

Prima dobbiamo lasciare che il Segretario di Stato svolga il suo lavoro. I rapporti devono stabilizzarsi. Io ricevo spesso delle visite di professori di Pechino, Shanghai che mi invitano per delle conferenze nelle loro università. Ma finora non c'è stato nessun seguito. Potrà forse avvenire con il mio successore, ci vuole ancora del tempo. Bisogna che si chiarisca il problema delle nomine dei vescovi, quello della situazione della chiesa cattolica di Stato e della cosiddetta chiesa sotterranea... Quando ciò sarà risolto, si può ipotizzare anche un viaggio del papa in Cina.

E come siamo messi per quanto riguarda le donne in Vaticano? Lei ha introdotto per la prima volta una Consulta tutta femminile nel suo Consiglio...

Sì, 35 donne di provenienza e formazione diversa. Una professoressa universitaria, come anche una madre, due musulmane, una ebrea, non credenti, donne del settore della moda, giornaliste. È un bel miscuglio multicolore. Qui nel Consiglio io ho delle donne tuttavia solo nel settore amministrativo. Le consultrici devono, da una parte, avanzare delle proposte per l'autorità vaticana. In secondo luogo, cosa a mio parere ancora più importante, devono leggere tutto e valutare ciò che noi qui facciamo – da un punto di vista femminile, anche critico. Le donne vedono molte cose in maniera diversa dagli uomini. Esse collaborano anche nel preparare l'assemblea plenaria e chi può, potrà parteciparvi. Io spero che il nostro modello sia un esempio per gli altri Consigli pontifici.

I critici dicono che finora ci sono delle consultrici donne soltanto nel pontificio Consiglio della cultura, perché la cultura non ha un ruolo tanto importante in Vaticano...

O perché il campo della cultura è più aperto e là si può fare quello che si vuole! (*ride...*). So naturalmente che qui è più facile provare qualcosa. Nella Congregazione per la Dottrina della fede, per esempio, sarebbe più difficile. Ci sono tuttavia molte teologhe qualificate che ora finalmente sono presenti nelle Commissioni teologiche. C'è in genere il rischio che le donne siano viste da molti soltanto come un "cosmetico". Secondo l'espressione usata dal papa, ci deve essere anche una



cardinal Ravasi ha proposto l'ordinazione sacerdotale delle donne. Questa ambiguità nella comunicazione e nei *media* è attualmente un grosso problema.

Quali possibilità vede per le donne nella Chiesa cattolica?

Penso che un diaconato femminile sia possibile. Ma naturalmente su questo occorre discutere, la tradizione storica è molto complessa. In linea generale penso che fissarsi continuamente sul sacerdozio alle donne sia qualcosa di clericale. Perché non cominciamo a parlare di altre importanti funzioni delle donne nella Chiesa? Per esempio, della guida di una parrocchia, dal punto di vista strutturale. Oppure del settore della catechesi, del volontariato, delle finanze, della progettazione architettonica, della organizzazione. Perché non si possono affidare queste cose alle donne? Così pure negli uffici amministrativi vaticani ci potrebbe essere una maggiore presenza delle donne, anche a livelli più alti. L'ha detto anche il Papa. Naturalmente ciò non avverrà subito.

Non tutto quello che il Papa dice è accolto positivamente. Di recente, per la prima volta, sono stati affissi dei manifesti critici contro il Papa a Roma, e anche una edizione spregiata falsificata del giornale vaticano...

Penso che dietro ci siano degli "ultracattolici". Si tratta di piccole minoranze. Ma sono molto abili nel servirsi dei mezzi di comunicazione per far sì che tutti ne parlino. Guardi le pagine *internet* di questi ultratradizionalisti: dal punto di vista tematico, teologico, intellettuale sono estremamente povere. Spesso si tratta anche di banalità. Ma tecnicamente sono in genere fatte bene, e in questo si potrebbe anche imparare qualcosa da loro. E del resto già Georg Christoph Lichtenberg diceva: «È quasi impossibile reggere la fiaccola della verità in mezzo a una ressa, senza bruciare la barba a qualcuno».

1. L'intervista è a firma di Stefanie Stahlhofen, in KNA, 24 febbraio 2017.



Italia: un paese in declino demografico

L'ALTRA CRISI DATI E PROBLEMI

Di fronte all'attuale declino è necessario interrogarsi su quali siano le principali e non semplici sfide che siamo chiamati, da subito, ad affrontare. E in tal senso una priorità inderogabile è senz'altro il *rilancio della natalità*.

La replica è giunta puntualmente. Dopo il sorprendente calo dei residenti registrato in Italia nel 2015 – il primo dopo quasi un secolo di continua crescita – ecco nei nuovi dati del 2016 la conferma di un'ulteriore riduzione numerica della popolazione italiana. Il recente Rapporto dell'Istat "*Indicatori Demografici 2016*", nell'anticipare il bilancio anagrafico dell'anno appena concluso, indica infatti in 60 milioni e 579 mila i residenti in Italia al 1° gennaio 2017, ossia 86 mila in meno rispetto all'anno precedente, così da portare a 217 mila il calo complessivamente registrato a partire dalla punta massima di 60 milioni e 796 mila residenti raggiunta alla fine del 2014.

Le cause delle tendenze in atto

Questa seconda consistente diminuzione di popolazione, che da isolata

"eccezione" rischia di trasformarsi in "regola", riporta la questione demografica al centro del dibattito sul futuro del nostro Paese, rendendo attuale e irrinunciabile una seria riflessione sulle cause che stanno alla base delle tendenze in atto, nonché sui problemi che ne derivano e, ove esistono, sulle possibili contromisure per risolverli o, quanto meno, per attenuarne gli effetti negativi.

Un tema che certamente sta al centro di qualsiasi valutazione circa la crisi demografica del nostro tempo è la *pesante caduta della natalità*. In tal senso il resoconto dei dati statistici è eloquente e inesorabile. Il bilancio del 2016 segna un nuovo record al ribasso nella storia del Paese. Il primato negativo delle 486 mila nascite registrato nel 2015 viene "migliorato" dalle 474 mila del 2016. Con una riduzione del 2,4% a livello nazionale che si distribuisce quasi ovunque sul territorio, con la sola eccezione del-

la Provincia di Bolzano che, con un incremento del 3,2%, assume un ruolo di società demograficamente "virtuosa" che varrebbe la pena di indagare meglio e forse anche emulare (per quanto possibile).

In valore assoluto, i nati da cittadine straniere sono stati 92 mila, il 2,2% in meno dell'anno prima. Di questi, 61 mila sono quelli avuti con *partner* straniero e quindi essi stessi stranieri: lo scorso anno erano 72 mila e risultano in calo costante dagli 80 mila del 2012. D'altra parte non sorprende che anche il comportamento delle coppie immigrate rifletta sempre più (forse ancor di più delle autoctone) le difficoltà dell'essere genitori in un Paese che non aiuta certo la famiglia a produrre e formare quel capitale umano di cui la società ha bisogno. Il costo dei figli, la carenza di strutture di cura, la crescente difficoltà nel conciliare maternità e lavoro sono tra i fattori determinanti nel percorso di rinvio, spesso destinato a diventare rinuncia, che caratterizza scelte riproduttive sempre meno attente alla distinzione di passaporto. Le donne straniere, che tradizionalmente evidenziavano una fecondità più accentuata e sono tuttora favorite da una struttura per età nettamente più giovane, hanno avuto in media 1,95 figli nel 2016 – sono già da due anni sotto il livello di ricambio generazionale, là dove nel 2008 erano largamente al di sopra (2,65 figli per donna) – mentre le italiane sono rimaste ferme a un assai più modesto 1,27. La conseguenza di queste tendenze è che il saldo naturale (nascite meno decessi) registra anche nel 2016 – nonostante sul fronte della mortalità si sia tornati ai livelli di due anni fa (dopo l'anomalo rialzo del 2015) – un valore fortemente negativo (-134 mila), che rappresenta il secondo maggior calo dal 1918, superato unicamente da quello registrato nel 2015 (-162 mila).

Al tempo stesso il saldo migratorio netto con l'estero resta positivo (+135 mila unità), ma sconta gli effetti delle note criticità di un mercato del lavoro che ha perso attrattività e talvolta spinge persino all'abbandono del territorio nazionale. Non a caso, delle 157 mila uscite dall'Italia nel corso del 2016 – che rappresen-

tano un nuovo massimo per l'epoca recente – solo 42 mila coinvolgono cittadini stranieri. Le restanti 115 mila uscite riguardano italiani, con un aumento del 12,6% rispetto all'anno precedente, a testimonianza di un progressivo rilancio delle nostre emigrazioni, spesso di giovani, alla ricerca di opportunità che in patria si rivelano sempre più rare.

Nel complesso gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2017 sono 5 milioni 29 mila (8,3% della popolazione totale). Mostrano un lievissimo aumento rispetto all'anno precedente (+2,5 mila), ma solo perché frenato da 205 mila uscite dal collettivo degli stranieri per acquisizione della cittadinanza italiana (il 38% è relativo a minorenni); un fenomeno che, nonostante la tanto criticata legge attualmente in vigore, ha portato le acquisizioni di cittadinanza – molte delle quali per “trasmissione” a minori da parte di un genitore (ex art.14 legge 91/1992) – dalle 29 mila del 2005, alle 66 mila del 2010, sino alle 178 mila del 2015 e, per l'appunto, alle 205 mila del 2016.

Rispetto all'immagine strutturale della popolazione residente, i dati al 1° gennaio 2017 indicano un'età media di 44,9 anni, due decimi in più rispetto al 1° gennaio 2016 (corrispondenti a circa due mesi e mezzo) e due anni esatti in più rispetto alla stessa data del 2007. Gli ultra65enni

superano i 13,5 milioni e rappresentano il 22,3% della popolazione totale (erano 11,7 milioni nel 2007, pari al 20,1%). I residenti ultra90enni sono attualmente 727 mila, laddove quindici anni fa ammontavano a 402 mila, mentre al 1° gennaio 2017 si stima che siano ancora in vita oltre 17 mila ultracentenari, per altro destinati ad accrescersi nel tempo.

Le sfide da affrontare

Come si vede, le dinamiche in atto e le trasformazioni che ne derivano impongono azioni di governo e una revisione dei modelli di riferimento e degli atteggiamenti che hanno contraddistinto il recente passato. Considerata la gravità della crisi demografica che sta colpendo il nostro Paese, sembra particolarmente necessario interrogarsi su quali siano le principali e non semplici sfide che siamo chiamati, da subito, ad affrontare. E in tal senso una priorità inderogabile è senz'altro il *rilancio della natalità*. È il momento di fare il tanto atteso salto dal “dire” al “fare”. Si tratta di passare da interventi spesso occasionali (talvolta solo di facciata) e privi di una visione coordinata e coerente, a un piano d'azione che sia invece ben chiaro rispetto a “chi” e a “come” si deve agire. Ciò che oggi serve è una esplicita politica “demografica” mirata al sostegno della natalità e, conseguentemente, della famiglia come “luogo” naturale nella “produzione” e formazione delle future generazioni. Occorre dunque abbandonare l'idea che ci si possa limitare a gesti dimostrativi (a *bonus bebé* più o meno circoscritti e temporanei) o che siano sufficienti iniziative di – pur doveroso ma diverso negli obiettivi – contrasto alla povertà. È necessario restituire agli italiani di “classe media” le condizioni per fare “quando giovani” il loro primogenito e per affiancargli, allorché adulti, uno o più fratelli.

Per allinearci a un paese che ci è vicino e simile per dimensione demografica, come è la Francia, ci mancano all'appello quasi 300 mila nati. Forse abbiamo qualcosa da imparare!

Gian Carlo Blangiardo

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

▶ **15-22 mag: p. Adalberto Piovano, osb** “Sotto la guida dello Spirito. Vita spirituale come cammino”

SEDE: Comunità di Preghiera “Mater Ecclesiae”, Via della Pineta Sacchetti, 502, – 00168 ROMA tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it

▶ **28-31 mag: Rosanna Virgili** “La missione di ogni cristiano secondo l'Evangelii gaudium”

SEDE: Comunità di spiritualità “Sant'Anna”, Via Lanera, 14 – 75100 Matera (MT); tel 0835.333462; e-mail: santanna.matera@gmail.com

▶ **29 mag-2 giu: fr. Romano Gozzelino, ofmconv** “Alla luce del Credo: gioisca il cuore di chi cerca il Signore”

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); Tel 049.9303003 – Fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

▶ **4-10 giu: p. Giuseppe Pusceddu, CFIC** “I discepoli del Vangelo”

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

▶ **8-15 giu: fr. Costantino Simonetto, ofmcapp** “Camminare umilmente con il tuo Dio (Michea 6,8) Esperienza di personaggi dell'AT”

SEDE: Centro di Spiritualità “Barbara Micarelli”, Via Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: csbm@missionariesubambino.191.it

▶ **12-17 giu: don Vincenzo Alesiani** “E io mi sono lasciato sedurre (Geremia) Mi pento o sono contento?”

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 61032 Fano (PU); Tel. 0721.823175 – fax 0721.806984; e-mail: donalesiani@gmail.com

▶ **18-23 giu: p. Antonio Gentili, barnabita** “Digiuno e meditazione con le erbe della salute di frate Indovino

SEDE: Casa Esercizi Spirituali “Domus Laetitia”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 – fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaassisi.it

David Maria Turollo Le stelle in cammino

Testi inediti

PREFAZIONE DI ALESSANDRO ZACCURI

Commenti alla liturgia
dettati dall'autore
a Carlo Santunione
nei primi anni '60

«LE ISPIERE»
pp. 88 - € 8,50

NUOVA
COLLANA



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehonianie.it



Nuova “Carta” degli operatori sanitari

IN RISPOSTA A NUOVI PROBLEMI

La Nuova Carta degli operatori sanitari, pur non risultando esaustiva, intende offrire linee-guida nel giudizio morale il più possibile chiare per singoli e più evidenti problemi etici, nel consenso dottrinale dal magistero della Chiesa.

La proposta di revisione e di aggiornamento della *Carta degli operatori sanitari*, edita nel 1994 dall’omonimo Pontificio consiglio, ha iniziato ufficialmente il suo iter nel giugno 2010 per volontà di mons. Zygmunt Zimowski, con l’intento di giungere, nel corso dello stesso anno e in coincidenza con il 25° anniversario di istituzione del Dicastero, alla redazione di un’*Appendice* alla suddetta *Carta*, la quale si era dimostrata come un valido e utile sussidio per gli operatori sanitari, tanto che, nel corso degli anni, è stata tradotta in ben diciannove lingue. L’idea, quindi, era di ampliare il testo originale, apportandovi gli elementi nuovi in seguito alle conquiste della ricerca biomedica, farmacologica..., così come ad una sempre più incisiva presa di coscienza della dimensione “sociale” della salute. Inoltre, si rendeva imprescindibile leggere questi elementi innovativi anche alla luce degli interventi magi-

steriali successivi al 1994, mantenendo comunque la struttura originaria della *Carta*, ovvero la vocazione degli operatori sanitari – “ministri della vita” –, che si stempera nel *generare*, nel *vivere* e nel *morire*, e adottando un linguaggio più accessibile, scientificamente corretto e accompagnato da una rivisitazione delle note teologiche dei documenti citati nell’apparato scientifico. Infatti, nell’edizione del 1994 queste ultime in larghissima parte si riferivano a *Interventi* o a *Discorsi* di Pio XII, che fu quasi un “pioniere” nelle questioni a quel tempo ricondotte alla cosiddetta “etica medica”.

Una profonda revisione

Rendendosi impossibile operare una semplice *Appendice* al testo originario, nella *Nuova Carta* si è proceduto ad una profonda revisione delle questioni che attengono alla “voca-

zione” di coloro che compongono il complesso e complementare mondo della salute; così, accanto agli operatori sanitari propriamente detti, altre figure professionali sono state prese in considerazione come, ad esempio, i membri dei Comitati etici, i responsabili economico-finanziari delle politiche socio-sanitarie, i decisori delle strategie politiche messe in atto dalle industrie del farmaco, i rappresentanti sindacali delle diverse professioni socio-sanitarie... Lo stesso, dicasi, in riferimento al ruolo e alle responsabilità dei familiari e, nell’ambito propriamente ecclesiale, ai compiti propri degli operatori pastorali, sia nelle strutture specifiche di cura e di accoglienza sia nel territorio diocesano e parrocchiale...

In particolare, conservando la struttura originaria della parabola ascendente-discendente del ciclo vitale (*generare, vivere, morire*), si è operata una diversa distribuzione di alcuni temi specifici rispetto all’edizione del 1994. In specie, le questioni relative all’aborto e all’eutanasia, quantunque entrambi afferenti al quinto comandamento e originariamente accorpate al *morire*, sono state rispettivamente ripartite su tutto l’arco della vita della persona, dal suo sorgere fino al suo declinare, operando in tal modo una scelta conforme alle distinte trattazioni presenti anche nell’enciclica *Evangelium vitae*.

I contenuti specifici

Per quanto attiene, poi, alle integrazioni di contenuti specifici, si è tenuto conto sia dell’avanzamento delle scienze biomediche e delle loro possibili applicazioni, sia della dimensione globale dei problemi afferenti alla salute, letti e interpretati alla luce dei più recenti interventi magisteriali. In particolare, per quanto attiene all’aspetto dottrinale, in riferimento al pontificato di san Giovanni Paolo II, basti pensare alla lettera enciclica *Evangelium vitae* e alla *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comporta-*

mento dei cattolici nella vita politica, pubblicata nel 2002 dalla Congregazione per la dottrina della fede. Questo, in specie, a riprova che l'aspetto politico dei problemi bioetici e della salute in senso ampio non solo richiamano specifiche responsabilità per chi si professa cristiano, ma anche per tutti coloro che ricercano sinceramente la verità e il bene comune nel segno del rispetto e della promozione dell'inviolabile dignità di ogni persona e vita umana.

Durante il pontificato di Benedetto XVI si possono inoltre richiamare due documenti magisteriali pubblicati dalla Congregazione per la dottrina della fede, e cioè le *Risposte* ad alcune questioni sollevate dai vescovi statunitensi in merito alla alimentazione e all'idratazione artificiali e l'Istruzione *Dignitas personae* su alcune questioni di bioetica. Non meno importanti, soprattutto per la rivisitazione propriamente teologica della dimensione sociale della salute in senso ampio, sono rispettivamente le due lettere encicliche *Spe salvi* e *Caritas in veritate* di papa Benedetto XVI. Questa lettura integrata



dei problemi della salute, iscritti nelle complesse dinamiche della globalizzazione, è fortemente presente anche nel magistero dell'attuale pontefice, papa Francesco. Questi, in particolare nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, esplicitamente richiamata nella *Nuova Carta*, oltre a riaffermare il valore della giustizia in ambito socio-sanitario, ha riservato una trattazione specifica agli stretti rapporti che per la salute derivano dalla responsabilità in ordine alla custodia del creato e ai problemi dell'ecologia.

Situazioni inedite

In questo contesto, le questioni in ordine alla giustizia, al rispetto e all'accresciuta sensibilità relativamente ai principi di solidarietà e di sussidiarietà, ai diritti umani e al bene comune, se, da una parte, hanno aperto fronti di riflessione inediti nell'edizione della *Carta* del 1994, possono rendere ragione anche della volontà intesa da papa Francesco con l'istituzione del nuovo *Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale* che, in seguito al motu proprio *Humanam progressionem* del 17 agosto 2016, ha integrato in sé le competenze precedentemente attribuite al Pontificio consiglio degli operatori sanitari (per la pastorale della salute) e, rispettivamente ai Pontifici consigli della pastorale per i migranti e gli itineranti, della giustizia e della pace e "*Cor Unum*".

A questa dimensione globale della salute e delle condizioni nelle quali deve essere garantita a ogni persona la possibilità di accedere in egual misura alle prestazioni sanitarie a pa-

rità di bisogni, possono essere quindi ricondotti, ad esempio, i problemi relativi alla prescrizione e all'uso appropriato dei farmaci; all'accesso ai farmaci e alle tecnologie disponibili; al diritto alla tutela della salute in relazione alle politiche sanitarie; all'allocatione delle risorse finanziarie in ambito sanitario, a livello nazionale e mondiale; alla sanità sostenibile; alle strategie politiche e finanziarie poste in essere dalle imprese del farmaco, fino alla presa in carico delle malattie rare e di quelle tropicali neglette, sulle quali, in specie, l'impatto esercitato dalla questione ecologica è di assoluta rilevanza.

È ormai assodato, infatti, che proprio le modificazioni indotte sul clima comportino ricadute molto pesanti, se non in alcuni casi anche nefaste, soprattutto in merito a problemi legati alla salute per intere popolazioni, non solo nelle regioni più sviluppate del mondo, ma soprattutto per popolazioni più fragili, ovvero nei Paesi economicamente più svantaggiati, colpendo un numero considerevole di popolazioni povere e vulnerabili, che solitamente vivono in zone rurali tra le più remote del mondo, nelle zone di conflitto e nelle baraccopoli urbane. Ciò vale, in particolare, per le malattie tropicali neglette, che proprio in quelle zone geografiche assumono dimensioni endemiche.

Sono proprio queste disparità con cui i cambiamenti climatici colpiscono le diverse popolazioni che dovrebbero catalizzare ancora più l'interesse di coloro che hanno a cuore la giustizia, veicolata anche nella specifica dimensione ambientale; infatti, il divario tra le aree più povere e più vulnerabili e i Paesi economi-

JAKOB H. DEIBL

Poetica del congedo

Hölderlin e la nominazione del divino

Alcune poesie di Hölderlin, autore studiato e citato da papa Francesco, mettono in luce una progressiva rottura con le idee fino ad allora dominanti. Il congedo da quelle idee si può riassumere nella separazione del divino dal mondo e dal linguaggio umano, con il lascito di un silenzio minaccioso.

«PERCONSCENZA»

pp. 144 - € 12,00

FDB www.dehoniane.it

camente più avanzati viene amplificato dai problemi legati al clima e inasprisce una situazione già di per sé difficile. Il degrado ambientale, se, da una parte, riduce la disponibilità di acqua e cibo e rischia di esacerbare la malnutrizione e le malattie ad essa legate, dall'altra, produce effetti indiretti, come l'instabilità economica e il potenziale aumento dei conflitti legati alla scarsità delle risorse, che hanno conseguenze sul piano della sicurezza e dell'equità, oltre ad essere fattori determinanti nelle migrazioni climatiche. A questi problemi la *Nuova Carta degli operatori sanitari* intende offrire uno strumento di riflessione, affinché – come afferma papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* – si operi un «approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e, nello stesso tempo, per prendersi cura della natura» (n. 139).

La scelta delle cure

Il documento non ha mancato di affrontare anche ambiti che più direttamente concernono il rapporto fiduciario che si istaura fra medico e paziente. Un binomio che investe rilevanti questioni che si stanno imponendo nell'opinione pubblica e nell'odierno dibattito politico del nostro Paese, incidendo nell'esercizio delle professioni sanitarie, in particolare con notevole rilevanza e ricadute non secondarie sul versante medico-legale. Mi riferisco, ad esempio, alla valutazione circa la proporzionalità/sproporzionalità delle cure; al problema del consenso informato – presunto o esplicito – e dei risvolti legali del medesimo, sia per le persone ammalate sia per i loro eventuali rappresentanti legali, come nel caso specifico, ad esempio, di pazienti in età pediatrica. Problemi che afferiscono costantemente alle responsabilità etiche del malato e degli operatori sanitari ma, in particolare, diventano più acuti nella fase terminale della malattia, quando cioè i «professionisti della salute e della consolazione» sono chiamati a tutelare la dignità del morire, ed escludono sia di anticipare la morte (eutanasia) sia di dilazionarla con il cosiddetto “ac-

canimento terapeutico”.

In questo ambito complesso e delicato rientra, ad esempio, la volontà espressa dal paziente nelle dichiarazioni o direttive anticipate circa i trattamenti ai quali desidererebbe o non essere sottoposto nel caso in cui, nel decorso della sua malattia o a causa di traumi improvvisi, non fosse più in grado di esprimere il proprio consenso. Al riguardo, la *Nuova Carta* afferma che devono essere sempre rispettati la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente, di fronte alle quali il medico non è comunque un mero esecutore, conservando egli il diritto e il dovere di sottrarsi a volontà discordi dalla propria coscienza (cf. nn. 149-151). Ugualmente rilevante e attuale è il tema della nutrizione e idratazione, anche artificialmente somministrate (cf. n. 152). Considerate tra le cure di base dovute al morente, quando non risultino troppo gravose o di alcun beneficio, la loro sospensione non giustificata può avere il significato di un vero e proprio atto eutanasi, ma è obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente. Viene altresì confermata l'eticità della sedazione palliativa profonda nelle fasi prossime al momento della morte, attuata secondo corretti protocolli etici e sottoposta ad un continuo monitoraggio, escludendo comunque la sospensione delle cure di base (nn. 153-155).

Questioni di frontiera

Come è facile comprendere, si tratta di questioni di frontiera che non si esauriscono nel pur complesso dibattito bioetico, ma investono direttamente anche la dimensione pastorale e l'approccio sacramentale che l'ultimo tratto della vita della persona al contempo richiamano e richiedono. Realizzare una presenza di fede e di speranza è, infatti, per gli operatori sanitari e pastorali la più alta forma di umanizzazione del morire. È questo il contributo che essi sono chiamati ad offrire al morente e ai suoi familiari, perché al rifiuto

subentri l'accettazione e sull'angoscia prevalga la speranza.

La *Nuova Carta degli operatori sanitari*, pur non risultando esaustiva rispetto a tutti i problemi e alle questioni che si impongono nell'ambito della salute e della malattia, intende offrire linee-guida nel giudizio morale il più possibile chiare per singoli e più evidenti problemi etici e che godono del consenso dottrinale dal magistero della Chiesa. L'opera di revisione e di aggiornamento operata testimonia, quindi, la valenza antropologica che le scienze biomediche acquisiscono nella cultura odierna, nello specifico servizio al bene integrale della vita e della dignità di ogni essere umano, in un dialogo fecondo e reciproco tra questioni legate alla vita e alla salute e principi morali, affermati sia da chi ha il dono della fede sia da chi ricerca sinceramente la verità e il bene.

Augusto Chendi¹

1. Augusto Chendi è sotto-segretario delegato del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

JACQUES MARITAIN

Un moscerino stupefatto

Lettere d'amicizia

Un fascio di lettere scritte tra l'aprile 1958 e il giugno 1973 documenta l'amicizia discreta ma intensa che si intrecciò tra don Giovanni Stecco, insegnante del seminario di Vicenza, e i Maritain, Raissa prima, poi Jacques. Col tempo, Stecco ne diventerà il privilegiato confidente italiano.

«LAMPY»

pp. 120 - € 10,50

EDB www.dehoniane.it



Derive nella società d'oggi

LA SINDROME POPULISTA

Quando si dice populismo, di cosa si sta parlando? I politologi non forniscono lumi quando, mutuando la terminologia dalla medicina, evocano il concetto di “sindrome”, che allude al concorso di più fattori nella genesi di un morbo. Ma quali fattori?

Specie dopo il successo di Trump e le sue tracotanti esternazioni, si parla e si scrive con sempre maggiore frequenza di populismo.

In Europa è in atto una competizione emulativa in vista di prove elettorali importanti in Olanda, in Francia, in Germania e qui da noi, in Italia. Altrove, come in Ungheria e altri paesi dell'Est, il populismo è da tempo insediato ai vertici dello stato.

Ma di cosa si sta parlando? I politologi non forniscono lumi quando, mutuando la terminologia dalla medicina, evocano il concetto di “sindrome”, che allude al concorso di più fattori nella genesi di un morbo. Quali fattori?

Un'esperienza plurale

Poco si conosce delle esperienze storiche del populismo. Che però è uti-

le tener presenti per evitare definizioni troppo uniformi e quindi fuorvianti.

Altro è, infatti, il movimento populista russo di fine 800, che puntava a realizzare una sorta di socialismo rurale emancipando i contadini.

Altro è il caso dei governi populistici nell'America Latina, del Novecento, sul modello “peronista”, che mescolano autoritarismo e modernizzazione.

Altro, infine, sono le manifestazioni di populismo che, sempre nel secolo scorso, funzionarono da apripista al fascismo e al nazismo.

Le regole della democrazia

Volendo insistere nella ricerca di un denominatore comune, si può convenire su una provvisoria definizione di populismo. Essa assume, esalta e idealizza il popolo in quanto deposi-

tario di valori totalmente positivi e fa del popolo stesso un modello economico e sociale. Ma anche questo approccio si rivela insufficiente se non si elude il confronto con l'esperienza democratica.

La quale, secondo la solenne enunciazione di Abramo Lincoln, si presenta come «il governo del popolo, dal popolo e per il popolo», una formula che potrebbe ingenerare confusione se non venisse specificato il concetto di governo come insieme di regole e istituzioni che realizzano l'esercizio della sovranità.

È quel che è scritto in modo esemplare nella Costituzione italiana all'art. 1: «La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Dove è il popolo stesso che, nel processo democratico, si autodisciplina e, in un certo senso, si vaccina contro le tentazioni e le degenerazioni autoritarie del potere.

Tra Berlusconi e Trump

Un episodio relativamente recente può aiutare ad apprezzare la differenza tra il generico potere popolare e la funzione delle istituzioni della democrazia rappresentativa.

Nel 1994, dopo la vittoria elettorale che lo aveva issato al potere, Silvio Berlusconi portò fino all'estremo l'esaltazione del significato dell'investitura popolare.

Dovunque proclamava che «la sovranità appartiene al popolo» dimenticando sempre di citare la seconda parte della proposizione costituzionale. Che gli venne opportunamente e opportunamente ricordata in vari modi.

Ultimamente è stato Donald Trump a riproporre lo stesso copione, per giunta nella veste di titolare delle prerogative di capo di una repubblica presidenziale. Nel discorso di inaugurazione ha infatti sottolineato che, con la sua elezione, non si realizzava un avvicendamento di governi ma l'avvento del popolo alla guida della nazione al posto delle élites dominanti.

Anche lui ha peraltro dovuto scoprire che, fortunatamente, in democrazia funziona la bilancia dei poteri e

che le Costituzioni servono appunto a circoscrivere e ad arginare certe pulsioni totalizzanti.

Si può constatare, dunque, che il processo democratico incorpora, per così dire, la spinta del *leader* che, per affermarsi, deve però mettere in preventivo la procedura parlamentare e il compromesso politico. A riprova del fatto che in democrazia il rispetto delle forme è condizione della qualità della sostanza.



Tra leader e portavoce

Inoltrandosi sulle manifestazioni del populismo, pur così varie nel tempo e nello spazio, si trova che una nota comune è rappresentata dalla presenza di un *leader* carismatico che si propone, da solo o con un'*élite* selezionata, come interprete dello spirito del popolo. In Italia c'è memoria del "magnetismo" di Mussolini nelle sue «adunate oceaniche».

Il concetto di "portavoce", utilizzato in Italia dal movimento di Grillo per designare i propri eletti, è una variazione sul tema dell'impianto verticistico. Che non viene alterato per il fatto che la presunta volontà del popolo viene espressa e comunicata non dalla voce del capo ma dall'anonimo algoritmo di un'azienda che la trasmette per via telematica...

Altra caratteristica della proliferazione populista è la sua così detta trasversalità, che si manifesta nell'assunzione eclettica di spunti attribuibili, di volta in volta e indifferentemente, a motivazioni di destra o di sinistra.

Chiusura delle frontiere e respingimento degli "invasori" e, contemporaneamente, protezione degli "indigeni": è l'icona più visibile di un calcolo politico che rifugge da ogni valutazione etica e anche da un plausibile ancoraggio storico-politico.

Non si considera infatti che, almeno in Europa, la vita sarebbe grama all'interno di entità territoriali sigillate e protette in un mondo che, se-

guendo le avventure del capitale, da tempo ha sfondato i confini in campo economico e sociale, anche se oggi sembra tentato di ritrarsi in dimensioni meno dispersive.

Questa disinvolture programmatica costituisce tuttavia un'insidia per le forze di più antica tradizione sociale, cristiana o socialista, le quali vedono contrastate le proprie credenziali nel campo delle rivendicazioni sociali e sono spinte sulla difensiva sul terreno della sicurezza essendo rimaste sole a difendere le ragioni dell'umanità compromesse dal ritorno della xenofobia e dal trionfo della paura. Può essere consolante per i credenti la coerenza apostolica con cui papa Francesco continua a denunciare i guasti dell'economia dello scarto e a sostenere i doveri di un'accoglienza non soggetta a calcoli utilitari, ma è obbligatorio constatare che egli è pressoché solo a difendere questa posizione.

Affinità elettive...

A questo punto s'impone un accenno alle specificità dei singoli movimenti populistici che operano in Europa. Essi si sono festosamente incontrati a Coblenza proprio mentre Trump giurava a Washington.

«Con lui il tappo è saltato e il genio non entrerà più nella bottiglia» ha detto l'olandese Wilders. È stato «il trionfo del popolo contro le élites, della democrazia contro la burocrazia», gli ha fatto eco la francese Marine Le Pen.

Per quest'ultima, l'operazione si può riproporre in Europa. «Tutti i popo-

li europei – ha esclamato con accenti da... Marsigliese – sono sotto la tirannia di un'oligarchia finanziaria fatta di piccoli uomini».

Più provinciale, a giudicare dalle cronache, l'intervento dell'italiano Salvini, per il quale è «una follia» il fatto che in Italia vi siano 50 mila autoctoni senza acqua e senza gas e 176 mila non italiani (non turisti, ndr) ospitati in albergo.

...ed elettorali

Ma forse il contributo meno banale del *leader* leghista è nel riferimento alla nascita anche in Italia di «movimenti anti-sistema che sono strumenti creati ad arte dal sistema stesso per dividerci e per intercettare e ammansire il dissenso».

Accenno intrigante al Movimento 5Stelle, del quale si teme la concorrenza sul terreno della protesta xenofoba. In fondo, sia Salvini che Grillo parlano alla pancia degli elettori. E ciò determina una sorta di affinità elettiva che può prolungarsi sul terreno elettorale.

Al termine della smisurata orgia di popolo consumata a tutte le latitudini dai *leader* dei movimenti populistici pare legittimo domandare (e domandarsi) che idea essi abbiano del popolo di cui tanto parlano.

Lo ritengono un'espressione colletti-

PELLEGRINO ARTUSI

Pranzi di magro

Ricettario per giorni senza carne

pp. 112

€ 10,00

EDB | dehoniane.it

va e articolata di figure coscienti e pensanti o una massa passiva disposta a seguire i... comandi di pancia che ne intercettano gli umori oltre i bisogni?

I comportamenti – a partire dall'irrimediabile sicurezza con cui capi e gregari trasmettono il loro messaggio – certificano che sulla passività, o almeno sull'indifferenza, del popolo si fa affidamento per costruire un consenso elettorale che ribalti l'impianto pluralistico delle società democratiche e delle istituzioni sovranazionali così come sono state immaginate dopo il flagello della seconda guerra mondiale.

Una duplice ricerca

Se è così, la risposta, per chi intenda cercarla, diventa obbligata. Lungo due direttrici. La prima: ripensare, adeguare e, se del caso, rimodellare le forme e le istituzioni della democrazia perché i canali di comunicazione tra rappresentanti e rappresentati siano liberati dalle occlusioni economiche e sociali che ostacolano la partecipazione dei cittadini e li inducono al disinteresse e all'apatia.

In Italia ciò significa recuperare pienamente i contenuti sociali della Costituzione in termini di programmi politici, superando la fase in cui è avvenuta un'enorme dissipazione di energie attorno alle questioni del... regolamento del condominio.

La seconda direttrice: riattivare con tutti gli strumenti disponibili la capacità di pensare dei cittadini e delle formazioni sociali vecchie e nuove in cui si svolge la loro attività.

Ci saranno più dubbi in circolazione e anche più critiche; ma anche più ipotesi di soluzioni che si confronteranno e si specificheranno lungo il cammino democratico. Sarà un antidoto alle soluzioni semplificate e alle imposizioni che il populismo traveste da atti d'amore per il popolo.

Il principale dubbio, naturalmente, riguarda il se ci sarà qualcuno in grado di assumere tempestivamente e credibilmente tale missione. Ma non è una buona ragione per desistere dalla ricerca.

Domenico Rosati



L'impegno dei Gesuiti sul fronte ecologico

RIPORTARE DIO NELLA NATURA

A partire dal fondatore, sant'Ignazio, i gesuiti sono da sempre caratterizzati da un profondo amore per la natura, che deriva loro dagli *Esercizi Spirituali*. Per rispondere all'attuale crisi ecologica, hanno saputo integrare sapientemente l'attenzione al creato e la ricchezza della spiritualità ignaziana.

Da tempo impegnati sul fronte ecologico, i gesuiti si sono sentiti interpellati dall'enciclica di papa Francesco *Laudato si'*. Proprio sulla questione ecologica – informa p. Leo D'Souza sj – hanno fatto convergere i lavori della Congregazione generale 36^a, unendo sapientemente l'attenzione al creato a un altro tema che la base delle Province e Regioni gesuite hanno ugualmente messo in evidenza, quello dell'integrazione spirituale ignaziana.¹

La crisi è reale

Si parla di crisi ecologica da decenni, ormai. La questione è entrata nei libri di biologia, climatologia, botanica da ancor più tempo, ma una reale presa di coscienza della portata del problema e della sua soluzione è ancora lontana. I passi compiuti finora sono paragonabili all'aver affidato a

un solo operatore ecologico la pulizia di un'intera metropoli!

Lo studio della situazione in cui versa il nostro pianeta ha messo in evidenza ragioni economiche, sociali, politiche e culturali alla base del problema. Biologi, economisti, sociologi e politici hanno riflettuto sulle cause del problema e sono giunti a varie soluzioni che, per essere applicate, hanno visto nascere organismi nazionali e internazionali che, a loro volta, hanno promosso incontri e conferenze: un enorme movimento organizzativo e burocratico che non ha portato a risultati degni di considerazione. Basti pensare alle recenti affermazioni del neopresidente statunitense Donald Trump, che considera del tutto marginali fenomeni e dati rilevati da chi da anni studia il problema.

Non solo le cose non migliorano, ma peggiorano. «Il rapporto della Convenzione sulla diversità biologica, il

Global Biodiversity Outlook, asserisce che nonostante le numerose ed efficaci misure di conservazione a sostegno della biodiversità, nessuno degli obiettivi specifici è stato raggiunto e la perdita della biodiversità continua».

Nella sua enciclica *Laudato si'*, papa Francesco ha messo in risalto la «debolezza della reazione politica internazionale», in gran parte dovuta alla «sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza», per cui «troppi interessi particolari e molto facilmente l'interesse economico arriva a prevalere sul bene comune e a manipolare l'informazione per non vedere colpiti i suoi progetti» (cfr. n° 54). Sul versante politico internazionale, Christiana Figueres, segretario esecutivo della *Convenzione quadro delle Nazioni Unite* sui cambiamenti climatici (UNFCCC), in un rapporto stilato prima del summit sui cambiamenti climatici di Parigi (2015), ha avvertito che il mondo deve fare di più che tenere sotto osservazione il riscaldamento globale: il contributo volontario promesso dai vari paesi circa il taglio di emissioni di diossido di carbonio è insufficiente a garantire l'obiettivo di mantenere l'aumento della temperatura globale al di sotto dei 2 gradi entro il 2100.

Le ragioni di una crisi

L'ecologia è in crisi perché fino ad oggi ci si è occupati più delle conseguenze che delle cause del degrado ambientale. D'Souza mette a fuoco tre cause primarie del problema: il rifiuto di essere creature, l'egoismo e il consumismo.

La tentazione primordiale dell'uomo è stata ed è quella di *non accettare di essere creatura*, fatto a immagine e somiglianza di Dio, ma di voler essere Dio a se stesso, «considerarsi degli dei, dei maestri di noi stessi, decidere cosa è bene e cosa non lo è».

In campo ecologico ciò ha voluto dire stabilire quali piante sono buone e quali non lo sono, per cui «le foreste vengono distrutte per far crescere colture ad alto reddito». Ugualmente, in campo industriale, lo sviluppo gestito dal criterio del profitto



porta le industrie a utilizzare i diversi elementi della terra per la manifattura dei prodotti «nonostante, durante il processo, gli scarti prodotti inquinano il suolo e l'aria con conseguenze sui cambiamenti climatici». Il dato di fatto preoccupante è che chi ha il potere – il ricco – decide le proprie priorità incurante degli effetti deleteri che le sue decisioni hanno sul resto dell'ambiente e dell'umanità, in termini di sostentamento, salute, distribuzione delle risorse e delle opportunità. «Giocando a fare Dio, l'essere umano ha rifiutato o dimenticato la verità: il suo essere creatura. Quando una persona rinuncia all'umiltà di ammettere questa verità, perde il vincolo della pace col creatore, con se stesso, con gli altri e con il resto del creato».

Ma il cuore della crisi ambientale, secondo p. D'Souza, è *l'egoismo*. «La mentalità "me, mio, non m'importa degli altri" è oggi molto diffusa a livello personale, comunitario, nazionale e internazionale». Da questo atteggiamento deriva il rifiuto di aderire ai trattati internazionali sui cambiamenti climatici, così come di accogliere i rifugiati per paura che la nostra economia e i nostri vantaggi vengano compromessi.

Sulla stessa linea può collocarsi la gestione dei rifiuti (medici, elettronici, nucleari...) che spinge a pagare i paesi poveri perché li accolgano sul loro territorio. E, alla stessa stregua, va pensata la prassi della distruzione

dei prodotti per mantenere alti i prezzi. L'accumulo di ricchezze e la mancanza di condivisione manifesta un'avidità che «conduce allo sfruttamento e all'ingiustizia».

Questo stato di cose è divenuto talmente abituale per le nostre società tecnologicamente evolute, che anche a noi consacrati sono necessari «molto discernimento e onestà per individuare e accettare le zone di egoismo presenti nelle nostre vite a livello personale e comunitario».

La causa più rilevante del degrado ambientale, invece, è *il consumismo*. «Vivere l'oggi utilizzando al massimo le risorse del mondo senza pensare al domani è stato lo stile di pensiero e di azione dell'uomo. È l'attuale cultura del supermercato, che offre merci di cui non si ha realmente bisogno».

Il mondo occidentale – ma ormai dovremmo dire globalizzato – è salito da decenni sulla giostra della cultura consumista, e non è più in grado di scendere. Ormai «abbiamo bisogno che le cose vengano consumate, bruciate, logorate, sostituite, scartate a una velocità sempre maggiore», scriveva un analista di mercato americano nel 1955!

La cultura del consumo, ben istruita e governata dalla televisione, ha condotto persone e culture a una tale semplificazione della vita che vede gli esseri umani in seria difficoltà a usare la propria intelligenza per un discernimento giocato su criteri diversi dal semplice utilitarismo soggettivo. «Anche noi religiosi siamo figli di questo mondo che ci bombardava con messaggi di ogni genere e assorbiamo questi valori. La mania per i prodotti elettronici più recenti, specialmente per quelli che danno accesso ai *social media*, è oggi concreta e diffusa perfino tra i religiosi».

Priorità: conversione!

Come si può intuire, afferma p. D'Souza, questa crisi di portata planetaria non può essere risolta senza mezzi soprannaturali. Come ricorda papa Francesco, e prima di lui papa Giovanni Paolo II, la risposta cristiana «è una conversione ecologica laddove gli effetti dell'incontro con Gesù Cri-

sto diventano evidenti nella relazione con il mondo che ci circonda».

Il contributo specifico dell'enciclica *Laudato si'* sta proprio in questo: papa Francesco ha compendiato il linguaggio politico, economico e scientifico sul tema ma è andato oltre, introducendo in modo deciso e sistematico il linguaggio della fede. Questo accento particolare appartiene alla formazione spirituale gesuita, nella quale anche il papa si è formato.

A partire dal fondatore, sant'Ignazio, i gesuiti sono da sempre caratterizzati da un profondo amore per la natura, che deriva loro dagli *Esercizi Spirituali*. Ovunque si sono recati, i gesuiti hanno unito al compito primario dell'evangelizzazione un vivo interesse per il territorio, che studiavano nei suoi particolari geografici, «tracciando i fiumi fino alla loro origine, catalogando piante e animali e osservando come i nativi li utilizzassero nell'alimentazione e nella medicina».

In America latina i missionari gesuiti «si schierarono con gli indigeni che venivano sfruttati e derubati dai colonialisti invasori, organizzando per

loro cooperative agricole e commerciali. Ciò fu fatto anche a spese della Compagnia che venne soppressa da forze potenti e influenti che accusavano i gesuiti di sedizione».

In India i gesuiti si sono sempre impegnati in complesse questioni ambientali. Attualmente, «la maggior parte delle Province dei gesuiti ha una commissione che si occupa di ecologia con il compito di supervisionare, monitorare e guidare le iniziative ecologiche della Provincia». Importanti ambiti che vedono impegnati i gesuiti nel Paese riguardano la tassonomia, la biodiversità e l'etnobotanica, «campi fondamentali per la salvaguardia e la moltiplicazione su larga scala delle piante a rischio, per l'imboschimento delle aree degradate e la loro bonifica biologica».

Nulla da eccepire sulle iniziative concrete realizzate e in realizzazione, ma c'è bisogno di andare più in profondità, al cuore del problema. Le cose fatte finora – secondo p. D'Souza – «non hanno portato a una conversione del cuore. Non abbiamo abbandonato le nostre comodità. Il nostro stile di vita personale è cambiato molto poco. Non possiamo certo dire di condurre una vita semplice». Uso razionale dell'acqua, limitare la produzione di rifiuti, uso attento dell'energia, non utilizzare l'auto per brevi distanze: sono solo alcuni esempi che ci ricordano la necessità di passare dall'ammirazione per certe intuizioni a un impegno radicale di cambiamento dello stile di vita degno di un discepolo di Gesù.

«In un mondo in cui la povertà colpisce l'esistenza di milioni di persone, noi viviamo ancora una vita alquanto sicura e comoda, poco preoccupati dei poveri.

Aiuti per la conversione

Papa Francesco chiede una Chiesa povera per i poveri», e ciò richiede un profondo cambiamento del cuore. E «non è offrendo una guida economica, sociale o politica, e nemmeno morale che realizzeremo questo cambiamento del cuore. (...) Abbiamo distrutto questo mondo creato da Dio e vorremmo rimetterlo a posto senza il suo aiuto. Dobbiamo ri-

mettere Dio nell'ambiente, per poterlo salvare».

P. D'Souza suggerisce tre mezzi già presenti nella nostra vita, ma non adeguatamente utilizzati per la specifica conversione «ecologica» necessaria oggi.

La *liturgia delle ore* è il primo di questi mezzi, ogni giorno nelle mani dei consacrati. «Questi salmi fanno costantemente riferimento alla potenza, grandezza e sacralità della creazione di Dio. Questa preghiera può essere utile ad evocare reverenza e rispetto per la bontà della creazione di Dio».

L'*eucaristia quotidiana*, centro della nostra vita, è un altro mezzo per la conversione che ci permette di riconoscere la presenza di Dio nelle nostre lotte e gioie quotidiane. Citando un teologo carmelitano, p. Tony Mazurkiewicz, D'Souza sottolinea la contraddizione intrinseca tra quanto celebriamo nell'eucaristia e la stoltezza di un comportamento che distrugge le specie della natura o che non tiene conto dell'inquinamento atmosferico. Quando nel *Padre nostro* diciamo «dacci oggi il nostro pane quotidiano» «la nostra preghiera diventa efficace solo se abbiamo l'umiltà di accomunarci non solamente agli altri esseri umani ma di legarci a tutte le creature che si rivolgono al Padre per il loro nutrimento quotidiano».

La *predicazione* è il terzo strumento disponibile per la conversione. Bisogna «stimolare la razza umana ad ancorarsi alla terra e ad abbracciare la crisi ecologica», ricordando che non è l'uomo il signore della creazione, ma Dio, che vuole la vita di ogni creatura. Dio desidera che l'uomo torni sui suoi passi e viva. «Oggi abbiamo bisogno di persone che non si limitino a deplorare la distruzione dell'ambiente, ma che infondano speranza», mostrando come tra ecologia e religione non vi sia separazione, ma unità profonda poiché «il creato appartiene a Dio e non è fatto per la dominazione o lo sfruttamento dell'uomo».

Enzo Brenna

1. D'SOUZA Leo sj, «La CG36 dovrebbe condurci a una conversione ecologica», in *Gesuiti 2017*, pp. 74-80.

LULIU HOSSU

La nostra fede è la nostra vita

Memorie

Romania comunista, autunno 1961. Il vescovo Luliu Hossu è in carcere da 13 anni. In segreto, scrive una lunga e appassionata lettera ai fedeli della sua diocesi e al suo successore. Si augura che quel testo possa vedere la luce quando la Chiesa uscirà dalle catacombe. Un documento straordinario, pubblicato per la prima volta in Italia.

«FEDE E STORIA»

pp. 520 - € 36,00

FDB www.dehoniane.it



Card. Hossu martire del XX secolo in Romania

FARO DI FEDELTÀ E DI FEDE

Pastore e maestro spirituale, saldo nella fede, misericordioso e clemente, difensore mite della verità e della giustizia, fu esempio luminoso di amore appassionato per Dio, per la Chiesa e per il suo popolo fino alla morte avvenuta in prigionia.

Il testamento spirituale, la confessione di fede durante 22 anni di prigionia e un luminoso profilo del card. Iuliu Hossu (è in corso la causa di beatificazione), emergono come preziosa eredità dal libro *“La nostra fede è la nostra vita”*, versione italiana desiderata e incoraggiata da mons. Florentin Crihălmeanu,¹ suo attuale successore nella diocesi di Cluj-Gherla. In Romania il testo fu pubblicato nel 2003, 150° anniversario della fondazione dell’eparchia di Cluj-Gherla. Con linguaggio semplice, immediato, colloquiale, e con estremo realismo, mons. Hossu parla dei suoi anni di prigionia rivelando le condizioni drammatiche di vita, specialmente nel carcere di sterminio di Sighet, dove la solitudine non lo portò alla disperazione, ma ne ravvivò la fede e con la fede la speranza, senza mai nessuna espressione di odio verso i persecutori. Nel 1961 Iuliu Hossu riuscì a scrivere queste memorie, dopo che il fratello

Traian gli aveva fatto pervenire tre quaderni e alcune boccette di inchiostro; la penna stilografica non gli era stata sequestrata.

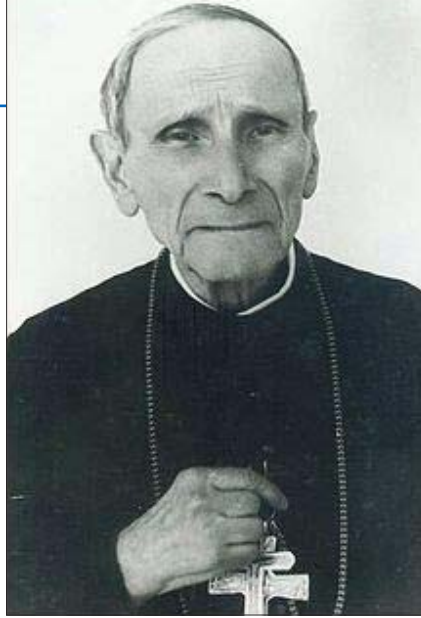
“Nel primo quaderno, il cardinale riferisce del tempo compreso tra il 1947 e il 29 ottobre 1948, data dell’arresto suo e dell’intero episcopato greco-cattolico; poi la permanenza nella villa patriarcale di Dragoslavele trasformata in *lager*. Segue poi il racconto della permanenza nel monastero ortodosso di Căldărușani. Qui furono «ospitati» tutti i vescovi greco-cattolici e 25 sacerdoti tra i più eminenti di tutte le eparchie, in condizioni estremamente precarie, in una struttura ormai abbandonata e fatiscente.

Il secondo quaderno, dal 25 maggio 1950 al 4 gennaio 1955, è dedicato al periodo trascorso da tutto il gruppo nella prigionia di sterminio di Sighet. Nel terzo quaderno è racchiusa la prima parte dei suoi anni di «domicilio obbligatorio» in diversi mona-

steri, fino al 29 novembre 1961, quando il cardinale affidò i tre quaderni a suo fratello Traian perché li custodisse in un rifugio sicuro, e potessero a suo tempo venire alla luce. L’esilio a Căldărușani continuò anche dopo, fino alla morte che avvenne il 28 maggio 1970.

Dall’alta Transilvania fino al martirio

Iuliu Hossu nacque in un villaggio dell’alta Transilvania il 31 gennaio 1885. Ordinato sacerdote nel 1910 e dottore in teologia e filosofia a Roma presso il collegio *De propaganda Fide*, allo scoppio della Prima guerra mondiale fu cappellano militare; nel 1917 fu nominato vescovo dell’eparchia greco-cattolica di Gherla in Transilvania. Il 1° dicembre 1918 spettò a lui proclamare la Dichiarazione di Unità della Romania, con la quale si sanciva la separazione della Transilvania dall’impero austro-ungarico e l’unificazione con la Moldavia e la Valacchia nel nascente stato romeno. Hossu era stato senatore di diritto, aveva partecipato alle discussioni in Senato sulla legge dell’istruzione, la Costituzione, la legge dei culti, il Concordato con la Santa Sede. Nel 1930 l’eparchia di Gherla mutò la sua denominazione in Cluj-Gherla, spostando il suo centro nella città di Cluj Napoca. Negli anni 1940-44 la regione venne sottoposta all’occupazione ungherese e, di conseguenza, al regime filonazista del maresciallo Horthy. In questo periodo Hossu, già vescovo della diocesi di Cluj-Gherla, divenne punto di riferimento spirituale per i romeni di Transilvania senza alcuna differenza confessionale, levandoci alta la voce per difendere i civili dai soprusi degli occupanti e adoperandosi personalmente per dare rifugio e scampo a numerosi ebrei. Con l’occupazione sovietica della Romania, nell’agosto del ’44, cominciarono le persecuzioni contro la Chiesa cattolica di rito orientale giudicata anticomunista e antinazionale in quanto “emissaria diretta del Vaticano”. Nel 1948 su 1700 preti, 700 furono imprigionati. Il 28 ottobre 1948 anche Hossu, con altri vescovi greco-cattolici, fu arrestato e portato a Dragoslavele. Più



tardi fu trasferito al monastero ortodosso Căldărușani e nel 1950 nel carcere di sterminio di Sighetul Marmației, dopo che il Patriarcato ortodosso si era dichiarato “impossibilitato a proteggere” lui e gli altri vescovi rimasti insensibili alle pressioni di passaggio all’ortodossia.² Spogliato dei paramenti, rinchiuso in una cella senza riscaldamento, legato con ferri ai polsi e ai piedi e sottoposto ad un regime alimentare che puntava esplicitamente allo sterminio per agonia, Hossu rifiutò ancora le opportunità prospettate dai suoi aguzzini di sottrarsi alla croce perché «al prezzo della fede no, non è possibile. *Credința noastră este viața noastră* – “la nostra fede è la nostra vita”». Numerosi furono gli inviti alla defezione per poter riacquistare la libertà, ma Hossu non accettò mai, ripetendo il suo motto. Anche quando nel 1969 l’inviato papale lo informò che il governo romeno era disposto ad accettare la sua nomina a cardinale, a patto ch’egli lasciasse per sempre la Romania, il vescovo rifiutò di abbandonare i suoi fedeli per condividere il destino del suo popolo.

Paolo VI rese pubblica la nomina nel 1973, tre anni dopo la morte e definì il card. Iuliu Hossu “simbolo e faro di fedeltà, modello di fede”.

Tutto posso in Colui che mi dà la forza

Durante la prigionia, l’anima di mons. Hossu è stata una cittadella inespugnabile, fortificata dalla presenza del suo Signore. La preghiera era di sostegno in tutti i giorni e nel lavoro, da essa attingeva la forza per quella vita. Se il corpo si andava sempre più indebolendo, il Signore fortificava ed elevava lo spirito. In prigionia non esistevano né domeniche né tanto meno feste. «Durante le ore in cui si celebravano le sante liturgie, volavo in spirito di chiesa in chiesa e mi univo spiritualmente ai sacrifici che si compivano sul santo altare e chiedevo con insistenza, insieme ai cari fratelli e ai fedeli tutti, la misericordia e l’aiuto del Signore nella lotta che conducevo assieme a loro contro il maligno. Fin dai primi giorni e sempre, fonte di grande con-

solazione è stato il quotidiano peregrinare interiore attraverso le parrocchie della mia eparchia, lungo strade tante volte percorse in lungo e in largo durante le visite canoniche; rivivevo gli anni trascorsi, la gioia sperimentata tra i fedeli. Ricordando il Rosario, ripercorrevo in preghiera tutta l’eparchia; il giorno riprendevo l’amato giro, iniziando dalla cattedrale di Cluj. Questa è stata la consolazione del mio animo, fresca oggi come allora, quando per la prima volta avevo abbracciato tutti con tanto affetto, dai bambini ai vecchi di ogni villaggio».³

Nell’agosto 1961, mons. Hossu così scriveva, mentre si trovava forzatamente rinchiuso: «Il tuo amore, Signore, non sono riusciti a togliermelo via; esso mi basta». E ancora riscrive l’esperienza spirituale delle sue visite canoniche: «Da tredici anni mi reco spiritualmente di villaggio in villaggio, di rettoria in rettoria, sulle strade e i sentieri che sono rimasti cari e nitidi nel mio animo. Iniziando dalla cattedrale, attraversando, paese per paese così come dirò, l’intera eparchia, per tornare nuovamente alla mia cara cattedrale, in cui vi detti di persona, nell’autunno 1948, l’ultimo abbraccio d’amore. E poi ancora e ancora, anno dopo anno fino ad ora, percorrendo tutta l’eparchia, entrando nei vostri villaggi cari al mio cuore, nelle vostre chiese, lasciando la benedizione del Signore per i vivi e per i morti, e poi accorrendo spiritualmente nel villaggio vicino; e così fino a terminare la visita di tutta la diocesi, rivivendo con gioia i giorni in cui, libero, ho vissuto con voi. Questo amore vi lascio, nel nome del Signore: il suo amore,

tesoro prezioso del suo Cuore santissimo insieme all’amore della Madre immacolata sua e nostra».

Quelle sue visite canoniche sono state un nutrimento spirituale che lo hanno protetto dalla tentazione dell’odio e della vendetta. La sua intera vita è diventata così una preghiera e una liturgia. Tanto più il corpo era legato, tanto più l’anima era libera senza limiti di tempo e di spazio. Quella sua intensità di amore è stata la sua salvezza. Anche se purtroppo l’esperienza della prigionia, specialmente a Sighet, divenne per altri (erano là circa 168 detenuti, di cui 36 tra vescovi e sacerdoti) una tortura pesantissima, che «portò a perdere la ragione e, nella disperazione, a cercare il suicidio».

Segni di amore in mezzo alla tribolazione

Nel periodo di prigionia a Căldărușani, mons. Hossu racconta che ogni giorno ricevevano undici pezzi di legna per la stufa, pretendendo che durassero per ventiquattro ore. Era motivo di grande gioia quando un soldato comprensivo passava loro della legna riservata al corpo di guardia: mentre i prigionieri passeggiavano, lui fingeva di perderne un pezzo che loro si affrettavano a raccogliere: un vero tesoro! Tutto era vissuto come accompagnato dalle consolazioni spirituali con cui il Signore rivestiva ogni avvenimento. «Tutto quello che vivevamo e come lo vivevamo rivestiva di luce le nostre catene, il filo spinato della recinzione che imprigionava uomini solo perché credevano in Dio».⁴

La prima Pasqua a Căldărușani fu festeggiata in modo luminoso e con grande consolazione spirituale. A ogni prigioniero fu dato mezzo tuorlo d’uovo, e quella piccola cosa fu una consolazione che emozionò e aiutò a pensare a quanti, in tutto il mondo, mancano di ogni cosa e in particolare di consolazione, perché «sempre più nel mondo manca l’amore».

Nel primo Natale, si udiva in cella qualche “colinda” (canti natalizi), poi sempre più raramente per il terrore del controllo. Era di turno una guardia molto umana, padre di di-

versi bambini; chiese a mons. Hossu e agli altri vescovi che cantassero anche a lui delle “colinde”, promettendo un supplemento di cibo se lo avessero esaudito; commosse profondamente la bontà che sgorgava dal profondo del suo cuore. I confratelli lo accontentarono, non per il supplemento promesso ma per il suo animo buono, desideroso di consolazione; in tutto il suo comportamento trasparivano l’amore e la pietà cristiana. C’era anche un altro animo buono: un uomo piccolo di statura, di confessione ortodossa, che i fratelli chiamarono appunto «Piccolo», ma con un grande cuore, profondamente umano.

A Sighet, oltre la fame, il freddo, i maltrattamenti di ogni tipo, le passeggiate di 10 minuti una o due volte alla settimana, andavano fatte con le «mani dietro la schiena e a testa bassa». I soldati armati vigilavano dalle torrette perché nessuno guardasse in su, verso le finestre, perché non si incontrasse lo sguardo dei fratelli di sofferenza, che cercavano di vedere «chi fosse ancora tra noi». C’era l’ordine di sparare o di punire con la «nera»: era una cella senza finestre totalmente vuota, dove il condannato era tenuto in piedi per ore, rivestito solo di una camicia, senza nemmeno potersi appoggiare alle pareti. Una volta vi fu condannato mons. Rusu senza alcuna colpa, solo perché voleva guardare le stelle. Anche in questi casi, tuttavia, qualche soldato dimostrava un po’ di umanità, evitando controlli così spietati e insensati.

“Non temete Io sono con voi”

Il 25 maggio 1950, nel carcere di Sighet, per i carcerieri, spogliati «dell’umanità e della razionalità», erano arrivati i «bufali» che dichiaratamente per loro non erano più vescovi, né sacerdoti, né cristiani, né romeni, ma schiavi dei comunisti senza Dio e senza patria. «Queste parole di accoglienza ci avevano mostrato cosa ci saremmo dovuti attendere nelle loro mani, sotto di loro», a parte la prima accoglienza con una tazza di tè caldo dove galleggiavano dei vermi. «Ma nel nostro animo il Si-



gnore Gesù diceva con chiarezza divina: «Non temete, io sono con voi» (Mt 28,20). Così l’avevo sempre percepito in questa nostra strada per Emmaus e così lo sentivo adesso, all’inizio della detenzione nel penitenziario distrettuale di Sighetul Marmatiei, quando sentivamo che il giorno volgeva davvero al declino (cf. Lc 24,29). Qui il maligno ha creduto di seppellirci vivi, ma il Signore ha reso felici noi tutti, restando sempre con noi. Ho sentito che teneva stretta la mia mano e che pronunciava quella bellissima frase: «Non temere, soltanto abbi fede!» (Mc 5,36). Così, seguendo la nostra sorte, ho sempre cercato, giorno dopo giorno, di tenermi stretto a quella mano e ho sperimentato la pace che nessuno può dare, se non Dio solo, il Signore nostro Gesù Cristo. Lungo quella strada abbiamo incontrato il maligno, abbiamo visto la morte con i nostri occhi, e non l’abbiamo temuta. Non la nostra debolezza e impotenza, ma Dio ha compiuto questo in noi». ⁵ Mons. Hossu non si stancava di riconoscere nella prova e nella sofferenza l’amore del Signore e pregava: «Resta con noi Signore, anche su questa nuova strada: il giorno sempre tramonta e ricomincia in te». Nella grande ora della tribolazione per la Chiesa, in un Paese asservito, in mezzo al popolo reso schiavo, flagellato dalle potenze scatenate delle tenebre, l’episcopato della Chiesa romana ha percorso questa via illuminata dal Signore, con passi rafforzati dalla sua grazia, sulla via della sua Croce, rendendogli gloria sino alla fine, vivendo il martirio «prima di tutto come un’esperienza spirituale che nasce da un cuore che ama il

Signore come verità suprema e massimo bene, a cui non si può rinunciare». (Giovanni Paolo II)

Una grande e preziosa eredità

A conclusione del suo terzo quaderno di memorie, mons. Hossu lasciò al suo successore una grande e preziosa eredità: «Ricevi questo pegno del mio amore, per l’amata eparchia di Cluj-Gherla, che ho amato e, con l’aiuto del Signore, conserverò nell’amore del mio cuore fino all’ultima ora della mia vita: lo lascio in eredità ai cari fratelli sacerdoti e agli amatissimi figli fedeli, che ho abbracciato con l’amore del mio cuore nel tempo in cui mi sono trovato in mezzo a loro e poi, spiritualmente, per tutti questi anni. Lascio l’eredità del mio amore ai loro successori, clero e popolo, affinché sia per loro consolazione ed esortazione alla crescita, attraverso tutto quello che il Signore ha operato, nella sua misericordia, tramite i suoi servi indegni, fino alla morte.

Che la semente gettata nel solco profondo possa dare frutto per la glorificazione di Dio, il Padre buonissimo, e per la fioritura della Chiesa rinata dalle pene della grande tribolazione».

Anna Maria Gellini

1. Mons. Florentin ha presentato il libro, edito dalle EDB, il 14 marzo 2017 nella parrocchia greco-cattolica del Santuario del Crocifisso in Bologna, presenti il parroco cattolico Marinel Muresan e il parroco ortodosso p. Trandafir Vid.
2. Con i concili di unione di Alba Iulia del 21 marzo 1697, sotto Teofilo, del 7 ottobre 1698 e del 5 settembre 1700, sotto Atanasie, i Padri anticiparono l’ecumenismo, riconciliando la Chiesa ortodossa romana di Transilvania con la Chiesa d’Occidente, e permettendo che tornasse alla situazione che aveva preceduto lo scisma. Si riottenne l’unità di fede nella diversità dei riti e delle nazioni. Nei momenti della prova, tutti i vescovi cattolici di Romania, di rito bizantino e latino e di diversa nazionalità e, accanto a loro, i sacerdoti, i monaci, le monache e i fedeli, rinunciando alla libertà materiale per preservare quella spirituale e la comunione con la Sede apostolica di Roma, hanno dato una vera testimonianza di martirio nella vita della Chiesa.
3. Iuliu Hossu *La nostra fede è la nostra vita. Memorie* a cura di Marco Dalla Torre, EDB, Bologna 2016, p. 141.
4. Idem, p. 141.
5. Idem, p. 194.

Congo Repubblica Democratica

Sull'orlo della guerra civile

La Repubblica democratica del Congo è sull'orlo della guerra civile. «La situazione, ha dichiarato il superiore provinciale dei missionari comboniani, p. Joseph Mumbere, (AgenSIR 24 febbraio 2017) è precipitata a dicembre quando il presidente Kabila, a fine mandato, non ha lasciato il potere, impedendo le elezioni. Kabila non soltanto ha mantenuto la carica, ma ha tentato anche di cambiare la Costituzione anche se non gli è stato possibile a causa delle manifestazioni e delle pressioni dall'estero. Tutto ciò ha provocato confusione a livello istituzionale». «La Chiesa, ha affermato il padre, ha cercato di promuovere un dialogo allo scopo di predisporre le elezioni al più presto. Il primo tentativo è fallito ma il secondo, guidato dai vescovi, ha portato a un'intesa che ha messo insieme tutti i protagonisti, dall'opposizione alla maggioranza. Per alcune questioni, come la nomina del governo che dovrà preparare le elezioni, sono però previsti accordi da definire. E qui tutto si è bloccato».

Attualmente, anche le chiese sono oggetto di violenza, perché ha sottolineato p. Joseph, «c'è voglia di creare il caos affinché non ci siano le elezioni. In questi giorni ci sono attacchi contro le strutture della Chiesa: a Kinshasa, nel Kasai e anche a Lubumbashi. Chiese e seminari sono stati colpiti da gruppi di giovani che accusano i vescovi di lasciare troppo tempo a Kabila e di non averlo spinto con forza a nominare il primo ministro. In realtà, sembra più un gioco orchestrato per creare uno stato di emergenza che non permetta di indire le elezioni».

I missionari sono al sicuro? «Al momento, ha risposto p. Joseph, non siamo in pericolo, ma sappiamo che tutto può degenerare. Alcuni vescovi stanno invitando alla prudenza, perché la violenza potrebbe dilagare. È fomentata e, dunque, non è facile arginarla. Si vuole portare il Paese allo stato di emergenza».

India

Dialogo interreligioso promosso dalle Suore Francescane

Un'interessante esperienza di dialogo interreligioso è quella promossa in India dalle Suore francescane missionarie di Maria in Tamil Nadu, Andhra Pradesh e in altre aree. È «un'esperienza di liberazione», ha detto all'agenzia AsiaNews suor Mary John Kattikatta. È dal 1986 che, insieme ad un gruppo di consorelle, la suora si adopera a promuovere il dialogo e la conoscenza tra le varie comunità religiose. Uno strumento importante sono i circoli di studio delle fedi, dove si riuniscono appartenenti a comunità diverse. Una volta la settimana, indù, musulmani e cristiani pregano, studiano e riflettono insieme sui libri sacri delle rispettive religioni. Suor Mary John afferma che «questi studi

hanno permesso di allargare gli orizzonti mentali e di accettare il buono e il bello presenti nelle altre confessioni». Nel corso degli anni le suore hanno anche creato una rete con gruppi simili che sostengono il dialogo interreligioso e l'approccio interculturale: sono l'*Aleyam*, la *Madras Association of Inter-Cultural Philosophy*, la *Gandhi Peace Foundation* e l'*Inter-faith movement for human solidarity*. «Grazie a queste attività con persone di altre fedi – afferma sr. Mary – abbiamo costruito relazioni amichevoli.

Dialogare su ogni aspetto serve a vivere in maniera armoniosa in ogni contesto». Tra le loro attività, le suore hanno la visita alle famiglie indù e musulmane. Si tratta di «un'esperienza gratificante, perché all'inizio la gente ci guardava in modo sospettoso, ma quando si sono convinti che le nostre visite avevano come obiettivo di creare relazioni sane, il loro atteggiamento è cambiato. Ora sono nostri amici e *partner* nei dialoghi». Un risultato tangibile ottenuto da queste iniziative delle suore è di essere riuscite a disinnescare gravi attriti tra cristiani e musulmani. Suor Mary John ricorda un episodio in particolare: «Qualche anno fa alcuni fanatici cristiani hanno distribuito volantini religiosi all'esterno di una moschea, mentre i fedeli islamici uscivano dopo la preghiera. Offesi nel loro sentimento religioso e temendo fosse un tentativo di convertirli al cristianesimo, hanno reagito malmenando il pastore. Ma poi la loro violenza è stata sedata grazie all'intervento di un musulmano molto rispettato nella comunità, che è membro dei nostri gruppi di dialogo. Il conflitto si è risolto perché ha saputo riconoscere e apprezzare i nostri sforzi nel costruire l'armonia in quell'area». «Il nostro unico scopo – conclude suor Mary – è comunicare il messaggio di amore di Dio. Siamo qui per rafforzare un atteggiamento di inclusione e per entrare in comunione con tutti, mantenendo sempre la nostra identità di cristiani».

Germania

Torna a rivivere l'antica abbazia di Neuzelle

A distanza di 750 anni dalla fondazione, l'antica abbazia cistercense di Neuzelle, situata nel Brandeburgo, nel nord est della Germania, ai confini con la Polonia, tornerà presto a essere abitata da una comunità di 8 monaci cistercensi, provenienti dall'abbazia austriaca di Heiligenkreuz. Il loro arrivo è previsto per il 2018, dopo che saranno state espletate tutte le pratiche necessarie e risolti i problemi che restano ancora sospesi. La decisione di tornare in questo luogo è stata presa dal Capitolo dei monaci di Heiligenkreuz nel novembre scorso, aderendo a un espresso invito del vescovo di Görlitz, mons. Wolfgang Ipolt. L'arrivo dei monaci, ha affermato il vescovo, rappresenta per la diocesi un "avvenimento storico nel senso più vero della parola".

L'abbazia era stata fondata il 12 ottobre 1268 dal conte Heinrich l'Illustrissimo per onorare la memoria

della moglie Agnes, scomparsa due giorni prima. Fu distrutta nel 1429 durante la guerra degli Hussiti, perché i monaci si erano rifiutati di aderire alla dottrina del riformatore Jan Hus. Quasi tutti i monaci furono torturati e uccisi e altri trascinati via. Da quel tempo sono venerati come “i martiri di Neuzelle”. In seguito, l'abbazia sopravvisse alla bufera della Riforma protestante, rimanendo l'unica cittadella cattolica della zona, ma venne gravemente danneggiata durante la guerra dei trent'anni (1618-1648). Tuttavia, due anni dopo la pace di Westfalia, nel 1650 i monaci poterono tornare e vi rimasero fino al 1817, quando l'abbazia fu secolarizzata dal re di Prussia Federico Guglielmo III, e i monaci furono costretti ad andarsene.

L'amministrazione del complesso fu affidata ad un organismo statale chiamato *Stift Neuzelle*, che nel 1955 fu incamerato dalla Repubblica democratica tedesca, della Germania dell'est, e quindi sciolto.

Dopo la caduta della Repubblica, nel 1993 l'abbazia fu ampiamente risanata e venne riaperta al pubblico, divenendo un luogo molto visitato dai turisti, circa 120 mila all'anno, per le sue bellezze architettoniche. Da vedere sono soprattutto le due chiese barocche, un chiostro tardo gotico, un giardino in stile barocco. L'abbazia è stata definita “la meraviglia del barocco del Brandeburgo”. Attualmente il complesso è affidato a una Fondazione del Brandeburgo. La chiesa dell'abbazia, dedicata a Maria Assunta, è anche chiesa parrocchiale, ed è un frequentato luogo di pellegrinaggio.

Ora, a distanza di 200 anni dalla chiusura, e a 750 dalla fondazione, l'abbazia, con l'arrivo degli 8 monaci da Heiligenkruz riprende lo scopo per cui era stata fondata, o come ha detto il vescovo Ipolito, con questa venuta «si riannoda il filo di una lunga storia di fede». E ha aggiunto: in un tempo in cui si parla solo di diminuzione del numero dei credenti, “si apre questa porta”. La notizia dell'arrivo dei monaci è stata salutata con grande gioia anche dal parroco protestante Martin Gross il quale vede in questa presenza l'opportunità per stringere ancora di più i legami con la Chiesa cattolica.

Roma

Comboniani: corso di rinnovamento 2017

Come già in altri anni, anche per questo 2017 i Comboniani hanno organizzato a Roma un corso di rinnovamento, una specie di “piccolo anno sabbatico”, per quei missionari che desiderano fermarsi alcuni mesi per un rilettura sapienziale della loro vita, prima di ripartire per la missione. Il corso è coordinato da p. Siro Stocchetti e fr. Guillermo Casas. Vi partecipano 12 missionari, 9 padri e 3 fratelli provenienti da tre diversi continenti: Africa, America ed Europa. Durante questo periodo, informa uno dei partecipanti, fr. Alberto Degan, vengono proposte varie conferenze su un'ampia gamma di tematiche: l'autoconoscenza, la vita spirituale, il discernimento comunitario, il carisma comboniano, la

visione della missione in papa Francesco, l'interculturalità, la dimensione sociale della fede, ecc. Caratteristica del corso è che tutti questi temi non sono trattati in maniera accademica ma in chiave esperienziale. In quest'ottica, come ha detto padre David Glenday, ex superiore generale dei comboniani e attuale segretario generale dell'Unione superiori generali (USG), «il carisma non è più visto come un oggetto, ma come un avvenimento, una relazione, un dialogo. Il carisma è “grazia”, cioè è Dio che agisce con amore. Dovremo dunque domandarci: dove sono stato amato e oggetto di grazia? Il carisma è lì, dove mi sono sentito amato».

Della visione che ha papa Francesco della missione ha parlato fr. Enzo Biemmi, della Congregazione dei Fratelli della Sacra Famiglia. Priorità dell'evangelizzazione, ha affermato, è fare in modo che tutte le persone, in qualsiasi situazione si trovino, possano entrare in contatto con la grazia di Dio. È quindi molto importante, per aiutare gli altri a entrare in contatto con la carezza di Dio, rinnovare prima di tutto in noi la consapevolezza della presenza di questa carezza nella nostra vita, una carezza che non ci è mai venuta meno, sia nei momenti di “gratificazione” che nei momenti di buio.

Fr. Enzo ha sottolineato anche la novità del linguaggio di papa Francesco. In primo luogo, è un linguaggio “implicativo”, nel senso che Francesco si coinvolge sempre nel tema che tratta: non si pone mai fuori dal problema come se stesse parlando da una cattedra, ma parla a partire dalle sue esperienze personali ed ecclesiali. In secondo luogo, è un linguaggio “ospitale”, nel senso che accoglie il punto di vista di chi legge, partendo sempre dalla “carne sofferente” della gente (EG 270). In terzo luogo, è un linguaggio “significativo”, nel senso che fa sempre riferimento alla misericordia e all'amore di Dio, che dà significato al nostro camminare, in qualunque situazione ci troviamo. E questa non è solo una questione di linguaggio; così è come dovrebbe essere anche la Chiesa:

- a) *pellegrina*, cioè una Chiesa che non sta fuori dei problemi fornendo ricette preconfezionate, ma una Chiesa che vive in prima persona certi interrogativi, ma è anche lei in ricerca di come vivere la pienezza nel mondo di oggi;
 - b) *ospitale*, cioè una Chiesa che ascolta la gente e vive in mezzo alla gente;
 - c) *misericordiosa*, cioè una Chiesa che, con il suo modo di essere e di fare, testimonia sempre la presenza della carezza e della misericordia di Dio.
- Oltre all'ascolto di questi temi, il corso riserva ampio spazio alla condivisione delle esperienze missionarie di ciascuno. Inoltre ad ognuno è offerta la possibilità di un incontro settimanale di accompagnamento spirituale e, per chi vuole, anche di accompagnamento psicologico.

Il corso terminerà il prossimo 31 maggio.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

L'AVVENTURA DELL'UOMO PASQUALE

Il Padre nostro disegna la vocazione fondamentale dell'uomo, quella che ingloba tutte le altre, e si esprime come preghiera pasquale. Punto di partenza è l'uomo che deve essere liberato dalle forze distruttive che richiamano l'oscurità delle acque prima della creazione, la dimensione caotica del maligno che minaccia l'avventura umana e cosmica. L'esistenza si configura anche come riserva di forze distruttive e ogni crescita incontra ostacoli, povertà radicali, incertezze e cedimenti.

Per questo (nella seconda domanda) chiediamo al Signore che abbia viscere di pazienza e non ci faccia test prematuri di fedeltà. Nella terza domanda lo supplichiamo perché continui a perdonarci, ricreandoci e offrendoci sempre la possibilità di una nuova ripartenza.

La quarta domanda pone al centro la memoria del pane della Pasqua: donaci il pane per vivere, soprattutto il pane del cammino pasquale verso la liberazione piena.

Le quattro domande raccolgono la totalità delle nostre necessità orizzontali e ci lanciano con un'accelerazione vertiginosa verso le tre domande che sfiorano la trascendenza.

Nella quinta domanda chiediamo a Dio Padre che realizzi per noi il suo sogno di bene, il suo progetto. Il termine greco thelema indica il disegno luminoso che Dio, come Padre-Madre, mai potrà rinunciare ad attuare per i suoi figli. Ed ecco la sesta domanda: venga su di noi il tuo regno, la tua azione amante e compi il tuo sogno. Infine, la settima domanda: imprimi incessantemente in noi i tuoi valori, perché la nostra umanità possa visualizzare la qualità luminosa della tua vita.

Parafrasando Paolo, possiamo dire: viene anche per noi la pienezza del tempo, l'incontro con il suo Figlio per ricevere l'adozione a figli. E lo spirito del Figlio suo grida nella nostra interiorità la gioia della relazione filiale: Abbà. Dunque non siamo più schiavi ma figli ed eredi della sua vita (Gal 4,4-7).

La preghiera si colloca in rapporto alla volontà salvifica del Padre ed è collegata con la missione di Gesù, così da divenire la questione prioritaria della vita.

L'approfondimento liturgico della preghiera ecclesiale ha questo movimento:

– *Il primato qualitativo della preghiera entro le normali occupazioni della vita (1Tm 2,1).*

– *La finalità della preghiera educa l'uomo a coltivare la propria interiorità, ed è strumento indispensabile per*

arginare la dissipazione e favorire la convivenza civile (1Tm 2,2-3).

– *La preghiera cristiana prende la sua forma dalla Pasqua di Gesù, che realizza il progetto di Dio come salvezza per l'uomo. Dio ci sta indirizzando a diventare conformi all'immagine del Figlio suo (1Tm 2,4-6; Rom 8,29-30).*

– *La comunità insegni a pregare secondo il vangelo: offra cammini validi di preghiera, testimoni la bellezza del dialogo con Dio.*

Si parte dalle necessità (le

domande), per crescere in una relazione stabile. La persona stessa diviene esistenza orante e dialogica, aprendosi alle necessità degli altri nell'intercessione solidale, a immagine del Risorto, per approdare alla preghiera eucaristica che ripropone l'agire oblativo di Cristo (cf. Rm 8,34 ed Eb 7,25).

Quando devi pregare? Sempre! (cf. Lc 18,1-14) Anche se l'età, la malattia, la sofferenza, le difficoltà, le sconfitte e altre stranezze, compresi i peccati, sembrano impedirti di pregare, se fai tesoro della scuola di preghiera che la comunità cristiana vive sotto l'influsso dello Spirito, allora imparerai il di più e il meglio per la costruzione tua e della comunità meravigliosa della Gerusalemme celeste.



Andrea Grillo

da *Domande al Padre*.

La forma cristiana del pregare

EDB, Bologna 2016



UNA LETTURA DELLA *EVANGELII GAUDIUM*

Nella luce della pastoralità

Leggere la *EG* nella luce della pastoralità vuol dire avere in mano la chiave interpretativa di tutto il magistero di papa Francesco e la sua novità rispetto al magistero precedente, non solo in linea con il Concilio ma oltre il Concilio stesso.

Quando ho ricevuto la domanda di offrire un intervento sulla dimensione pastorale di *EG*, mi sono chiesto perché. Perché questo approccio della “dimensione pastorale dell’*EG*” o per “pastoralità”? È una dimensione del testo accanto ad altre (come ad es. il concetto di evangelizzazione, la dottrina sociale che propone, cosa intende per *kerigma*, ecc.) o la chiave interpretativa fondamentale non solo di *EG* ma di tutto il magistero di Papa Francesco e la sua novità rispetto al magistero precedente, in linea con il concilio ma oltre il concilio stesso?

Un abbozzo di riscrittura del Concilio

Inizio facendo mia l’ipotesi di lettura del teologo gesuita Theobald, il quale afferma che *EG* è un abbozzo di riscrittura del Concilio. Egli sostiene, ed è difficile dargli torto, che papa Francesco, rispetto ai suoi predecessori,

sembra avere un rapporto più libero con il concilio, un rapporto caratterizzato dall’averne pienamente assunto la prospettiva ma dal sentire la necessità di riformularne alcune linee di fondo per il contesto attuale profondamente mutato. Definisce *EG* “un’interpretazione originale del concilio”. Vista «la distanza culturale dal concilio, - scrive - e senza la prospettiva di un nuovo concilio, è necessario trovare un tipo di “riscrittura” che sia sufficientemente ancorata nell’ultima espressione normativa del cattolicesimo mondiale e *al tempo stesso* sufficientemente libera rispetto ad essa per rispondere all’oggi di Dio con sufficiente creatività». Ma aggiunge a questa ragione storica, una ragione propriamente teologica: la “pastoralità” del Vaticano II aveva bisogno di «una ripresa stilistica, certo ampiamente preparata da Paolo VI, ma rimasta in stato di latenza durante tutto un periodo postconciliare troppo preoccupato dell’ossatura “dottrinale” del *corpus* testuale del concilio».

Con l'espressione "ripresa stilistica" della pastoraltà del Vaticano II Theobald fa ricorso alla sua nozione privilegiata, quella di "stile" (si veda la sua opera maggiore *Il cristianesimo come stile*¹), con la quale ara il campo di tutta la teologia e ridisegna un nuovo modo per la chiesa di stare al mondo e di intendere il vangelo. Questa "riscrittura" del Vaticano II in assenza di un nuovo concilio è stata abbozzata, dice Theobald, da *EG*. Un abbozzo, naturalmente, perché una sua riscrittura totale può essere fatta solo da un nuovo concilio. Questo abbozzo di riscrittura si riassume, nel linguaggio del teologo gesuita, nell'espressione "nuovo stile di evangelizzazione", ma che di fatto è il risultato, a mio parere, di una piena "pastoralità della fede cristiana".

Parto quindi da questa posizione e cerco di indagare il senso di pastoraltà di *EG* (in linea con il Vaticano II ma anche come sua riscrittura) attraverso tre indizi chiari (tre "spie"): il suo impianto generale, il suo linguaggio, la sua concezione del contenuto e della dottrina.

1. *Evangelii gaudium* cornice apostolica della Chiesa

Iniziamo dunque guardando la logica che detta la struttura del testo.² Per coglierne la portata è bene partire dall'autoconsapevolezza che di essa ha lo stesso papa Francesco. Vi riporto le parole che ha detto recentemente in un incontro con i Gesuiti³ e che ha ripetuto ai Superiori Generali il 25 novembre scorso.

«Vi raccomando l'*Evangelii gaudium*, che è una cornice. Non è originale, su questo voglio essere molto chiaro. Mette insieme l'*Evangelii nuntiandi* e il documento di Aparecida. Pur essendo venuta dopo il Sinodo sull'evangelizzazione, la forza dell'*Evangelii gaudium* è stata di riprendere quei due documenti e di rinfrescarli per tornare a offrirli su un piatto nuovo. L'*Evangelii gaudium* è la cornice apostolica della Chiesa di oggi».

L'espressione chiave è questa: *EG* è la cornice apostolica della Chiesa di oggi. Con un'immagine papa Francesco esplicita le sue intenzioni: *EG* è un nuovo quadro di riferimento per la vita della Chiesa, non un documento come gli altri. «Credo che l'*Evangelii gaudium* vada approfondita, - aggiunge - che ci si debba lavorare nei gruppi di laici, di sacerdoti, nei seminari, perché è l'aria evangelizzatrice che oggi la Chiesa vuole avere. Su questo bisogna andare avanti. Non è qualcosa di concluso, come se dicessimo: è andata, ora tocca a *Laudato si'*. E poi: è andata, adesso c'è *Amoris laetitia*...».⁴

Se *EG* è la cornice, possiamo allora dire che *Laudato si'* e *Amoris laetitia* sono le due tele che il papa ha già dipinto dentro questa cornice, due coniugazioni della pastoraltà di *EG* in due campi cruciali per la vita di tutti: la custodia del creato e la cura della famiglia.⁵ Siamo sicuri che la terza tela, quella sui giovani, avrà la stessa cornice. Papa Francesco non smentirà mai la sua cornice.

Una cornice ha quattro lati. Proviamo a rimanere su questa immagine e a individuare i 4 lati di questa cornice apostolica, cioè le coordinate con le quali la "pastoralità" di *EG* riscrive la visione di vangelo, di missione, di chiesa e in fin dei conti di Dio.

– *Il primo lato della cornice*, quello di sinistra da cui parte *EG*, è la gioia. «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia».

È bene notare che sia la cornice (*EG*) sia le due tele (*Laudato si'* e *AL*) partono dalla gioia. Particolarmente chiara è *AL*:

«La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa. [...] "l'annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia". L'evangelizzazione ha come sorgente e motivazione la gioia di coloro che sono già stati raggiunti dalla grazia del vangelo. Non eravamo abituati a queste partenze. Di solito i documenti ecclesiali cominciano presentando la lista delle difficoltà, dei limiti di questa cultura, quel lungo elenco di "ismi" nel quale la Chiesa ha rischiato di chiudersi. A questa diagnosi segue la terapia, di cui la chiesa dispone.⁶ *EG* e le sue tele non partono né da una diagnosi né subito da una proposta, ma da un riconoscimento. Papa Francesco afferma che l'annuncio parte dalla gioia di avere ricevuto il dono del vangelo e della fede. Il punto di appoggio dell'evangelizzazione non sono le analisi sociologiche sulle condizioni culturali attuali, più o meno favorevoli al vangelo, ma la bellezza di quanto i credenti hanno ricevuto per grazia. Il cammino della Parola non è quindi determinato dalla situazione dei terreni, come si vede dall'apparente sprovvedutezza del seminatore della parabola evangelica (*Mt* 4, 3-9). Ogni cultura è adatta al vangelo, basta che la Chiesa che lo annuncia manifesti una vita pervasa dalla gioia, perché è questa la sorgente della sua testimonianza ("per attrazione e non per proselitismo"). Ci accorgiamo subito che è escluso un approccio che rilancerebbe la missione fondandola su un cambio di strategie pastorali. Il mal sottile della Chiesa non sono la mancanza di strategie pastorali, dice il testo, ma l'intristimento per mancanza di fede della comunità cristiana.

– *Il secondo lato della cornice*, quello di destra (quello cioè in faccia alla gioia, come sua eco), è la missione. Essa si riassume in una sigla che conosciamo bene: "la Chiesa in uscita". Il n° 21 è esplicito: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli [cornice di sinistra] è una gioia missionaria [cornice di destra]».

EG chiarisce sia la finalità della missione, sia la condizione da mettere in atto. La finalità è che a tutti, proprio a tutti, giunga l'amore di Dio, la sua amicizia, la sua misericordia. La Chiesa, infatti esiste per questo e non deve mettere ostacoli all'amore di Dio. La Chiesa esiste per evangelizzare, diceva *EN*. La condizione indicata da *EG* è però inedita: la "conversione" in prospettiva missionaria non solo dell'impianto pastorale, ma di tutte le dimensioni della vita della Chiesa.

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale

adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia.» (EG 27).

Il nesso tra missione e conversione è esplicito e va considerato il passo in avanti sia rispetto alla prospettiva pastorale del Vaticano II, sia rispetto a *EN*, che pure costituisce, come abbiamo visto, il riferimento diretto di *EG*. Questo nesso prende una parola che il Sinodo sulla nuova evangelizzazione non aveva osato pronunciare: riforma. La finalità è la missione, la sua condizione è la riforma, interiore e delle istituzioni.

Il Sinodo aveva dato una risposta spirituale alla sfida dell'evangelizzazione: perché l'evangelizzazione sia nuova occorre che diventino "nuovi" gli evangelizzatori. L'invito alla conversione dei soggetti ecclesiali è stato la parola d'ordine del Sinodo, riassunta nell'appello alla santità (si veda il *Messaggio al popolo di Dio*, in particolare il numero 5⁷). I motivi sono noti: la celebrazione del Sinodo ha coinciso con una grave crisi interna alla Chiesa: pedofilia, lotte di potere in Vaticano, scandalo dello IOR. Ma il Sinodo aveva fatto metà strada. Papa Francesco va oltre e propone l'altra metà: la conversione personale chiede la conversione istituzionale, cioè la riforma delle strutture. Assume l'esigenza della conversione interiore e la completa chiedendo la riforma delle strutture.⁸ Il nesso rinnovamento–conversione–riforma risulta determinante perché la Chiesa sia "sacramento", cioè segno e strumento della grazia del vangelo. Il *rinnovamento* dell'evangelizzazione (la necessità che sia veramente "nuova") richiede la *conversione* dei singoli credenti (santità) e prende corpo come *riforma* della figura di Chiesa, affinché ogni sua espressione parli del Vangelo, in modo che le parole siano visibili nella forma di vita e il modo di vivere sia esplicitato nelle parole. Non è altro che la conseguenza per la Chiesa dello stesso stile di Dio: «eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (*Dei Verbum*, 2). È questo un punto cruciale della concezione di missione proposta da *EG*.

– *Il terzo lato della cornice*, quello che sta da base, quello su cui poggia la missione, è *la storia*. La storia è il campo della missione della Chiesa e il luogo ove essa non solo opera, ma ascolta, discerne i segni del Verbo. Tutta *EG* è pervasa da questo radicamento nella storia, nella vita della gente, nelle sue sofferenze e nelle sue speranze. Papa Francesco riporta la fede in questo mondo, strappandola da una concezione privata, tipica del nostro approccio europeo. La radice è Aparecida e più indietro Medelin e Puebla. «Non si tratta di fuggire la storia, e neppure

di costruire un'altra storia parallela, ma di accogliere responsabilmente il tempo presente, facendoci carico di tutta la sofferenza che in esso si realizza».⁹ Il contatto con la storia contiene l'esigenza della scelta privilegiata dei poveri.

Tra i molti passaggi possiamo leggere il 269 e 270.

«Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità (EG 269).

A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo» (EG 270).

EG prende così le distanze da ogni forma di intellettua-

PAPA FRANCESCO

Il dialogo come stile

A CURA DI BRUNETTO SALVARANI

Dopo anni difficili, oggi la parola «dialogo» torna a risuonare in ambito tanto ecclesiale quanto sociale e civile. È papa Francesco a dare un contributo essenziale a questa svolta. Il libro raccoglie i principali interventi che egli ha dedicato al tema, suddivisi in quattro ambiti: il dialogo ecumenico, cristiano-ebraico, interreligioso e interculturale.



«FARE IL PUNTO
SEZIONE DOCUMENTI»
pp. 240 - € 18,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

lismo e di spiritualismo dalla fede, che sono due modi per ripararsi dalla vita. Una fede che fa i conti con la storia la toglie dalla sfera del privato, dicevamo, e ne rivela immediatamente l'impatto sociale e politico.

– *Il quarto lato della cornice* è lo Spirito Santo. È l'ultimo capitolo di *EG*. Il testo è basato così su una bella inclusione: inizia con la gioia e termina ricordando che l'evangelizzazione è l'azione misteriosa dello Spirito e che l'annuncio da parte della comunità ecclesiale è un servizio di mediazione alla sua opera, una diaconia dello Spirito Santo. All'inizio sta la sorpresa gioiosa del dono, alla fine la gratuità di dividerlo sapendo che non è competenza nostra farlo accogliere, ma opera dello Spirito Santo. Al centro sta la

Una fede che fa i conti con la storia la toglie dalla sfera del privato e ne rivela immediatamente l'impatto sociale e politico.

conversione missionaria che manda la Chiesa fuori da sé (estroversa, non autoreferenziale, non impegnata a preservare se stessa).

Questa inclusione colloca l'agire della Chiesa non nello spazio del dovere, né in quello della necessità, ma della grazia e della libertà.

La cornice di *EG* potrebbe essere rappresentata da un quadro molto noto di Van Gogh, il seminatore. La parabola del seminatore è stata dipinta moltissime volte dall'artista, il quale era figlio di un pastore protestante e il testo di *Mc* 4,3-9 fu proprio il primo che egli dovette commentare in un sermone festivo, nella sua veste di aiuto predicatore. In uno di questi dipinti si vede il seminatore che con la mano sinistra tiene sul cuore il sacco del seme, custodisce la Parola. Con la destra con gesto solenne, liturgico, la dona alla terra. Ma c'è un particolare: egli non segue i solchi dell'aratura e sbanda verso la sua sinistra, ancora pochi passi ed è oltre la cornice di destra, esce dal quadro. Egli va a gettare il seme verso i bordi, nelle periferie.

Possiamo allora dire che *EG* è la cornice apostolica della Chiesa e il suo lato destro la porta ad uscire, a sbandare verso la storia, a esporsi. Meglio una Chiesa accidentata che una Chiesa riparata.

2. Il linguaggio “pastorale” di *EG*

Dopo aver visto la struttura del testo, il suo impianto e la logica che lo sostiene (struttura e logica già significativi per cogliere la pastorale del documento), un secondo indizio è il linguaggio. In pratica papa Francesco fa dal punto di vista linguistico quello che chiede di fare alla Chiesa: la conversione missionaria. Afferma che ogni dimensione di Chiesa è chiamata alla riforma e senza dirlo fa vedere che egli stesso riforma il linguaggio. E che riforma! La riforma del linguaggio di *EG* è una trasgressione notevole rispetto al linguaggio magisteriale precedente, compreso quello del Concilio. Quest'ultimo utilizza un linguaggio impegnato delle Scritture e dei Padri (che gli conferisce un afflato sapienziale e spirituale) ri-

manendo però nei codici della grammatica ecclesiale decifrabile per chi è all'interno della Chiesa e ha una cultura ecclesiastica. Il linguaggio di *EG* è marcatamente differente, e lo possiamo definire a ragione “pastorale” in senso forte. Perché?

a) Si tratta di un *linguaggio autoimplicativo* (io), e questo non si era mai visto in un documento ufficiale. *EG*

parla con l'io, mai il redattore si esenta da ciò che dice (si veda il caso della riforma del modo di esercitare il ministero petrino, n. 32¹⁰), non teme di far riferimento alla sua esperienza (ad es. di quando era a Buenos Aires, *EG* 7, 49, 76...).

b) Si tratta di un *linguaggio ospitale*, nel quale è presente costantemente l'interlocutore (tu), la sua vi-

ta concreta, la sua storia, le sue sofferenze, le sue inquietudini. È un linguaggio che guarda le cose non dal centro, ma dalla periferia, guarda le cose dal punto di vista di chi le vive e non dalla sola oggettività di quanto la Chiesa è chiamata ad annunciare.

c) Si tratta di un *linguaggio significativo*, il cui messaggio cioè è reso costantemente nella sua dimensione di “buona notizia”, e quindi ricondotto all'essenziale: questo essenziale è di mostrare che ogni dimensione della fede riguarda la misericordia di Dio per ciascuno. Il vangelo è bella notizia per la tua vita, parola di misericordia.

Occorre ragionare bene su queste tre caratteristiche del linguaggio di *EG* che sono un'ottima spia per cogliere la concezione pastorale di papa Francesco: autoimplicativo (la Chiesa non sta fuori da quello che dice); ospitale¹¹ (la Chiesa non lascia fuori la vita reale delle persone in quello che dice e si lascia ospitare da questa vita); significativo nel suo contenuto (la Chiesa non lascia fuori il volto di Dio misericordioso nelle formulazioni di quello che dice, non si limita a trasmettere una dottrina).

Definisco tutto questo la più palese trasgressione di papa Francesco, non solo in *EG* (dove è evidentissima) ma in tutti i suoi interventi (la prima apparizione, le catechesi, le omelie, le interviste...). Quella più sconcertante e quella che maggiormente incide sulla visione di Chiesa. L'approccio ecclesiale della fede è veramente pastorale quando custodisce l'intreccio di tre soggetti: il testimone, il soggetto destinatario, il volto di Dio. Se ne lascia fuori uno non è più pastorale. Possiamo così delineare tre modi di intendere la missione evangelizzatrice della Chiesa, tre rappresentazioni che io ho visto in atto durante i dibattiti del Sinodo sulla nuova evangelizzazione.

– La prima rappresentazione lascia fuori colui che annuncia, lo lascia riparato dietro al contenuto che è chiamato ad annunciare, dietro al lato oggettivo della fede. In questo caso l'approccio è marcatamente *dottrinale* e così facendo non solo non implica chi annuncia, ma non raggiunge neppure il destinatario, la sua vita reale. La difesa della dottrina diventa in questo modo uno scudo per non implicarsi.

– La seconda rappresentazione è tutta concentrata sul-

la parola del testimone, sulla sua forte esperienza di fede. In questo caso la fede viene fatta coincidere inconsapevolmente con la propria esperienza spirituale e diviene secondaria la realtà della vita di colui a cui ci si rivolge. La testimonianza è sempre uguale a se stessa. È lo stesso *kerigma* per tutti. È proprio di un approccio *carismatico*.¹²

– La terza rappresentazione intreccia le tre storie: la propria come persona raggiunta dalla grazia e sempre in cammino, quella dell'interlocutore ascoltata come storia di salvezza in corso per riconoscerci l'agire di Dio e mettersi al suo servizio, quella del Signore Gesù annunciato come "evangelo" per la situazione concreta di quella persona precisa. In questa modalità il vangelo annunciato è sempre uguale e sempre nuovo. È un approccio "*pastorale*" in senso forte. Esso modifica continuamente i tre soggetti implicati, nel senso che li cambia, li mantiene in cammino, in stato di ridefinizione, di sequela: sia chi annuncia, sia chi riceve l'annuncio, sia il contenuto dell'annuncio.

Che il linguaggio così inteso sia una questione decisiva per cogliere la "pastoralità" di *EG* e per assumere il suo invito alla conversione pastorale lo dice esplicitamente il testo, in un passaggio notevole:

«Gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità. Poiché, nel deposito della dottrina cristiana «una cosa è la sostanza [...] e un'altra la maniera di formulare la sua espressione». ¹³ A volte, ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. In tal modo, siamo fedeli a una formulazione ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il rischio più grave. Ricordiamo che «l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato» (*EG* 41).

3. Il contenuto dell'annuncio nell' approccio pastorale

Siamo così giunti al terzo indizio, alla terza "spia": il contenuto dell'annuncio.

EG 41, come abbiamo visto, riprende il discorso di apertura del Concilio di Giovanni XXIII, basato su quella distinzione (una cosa è la sostanza, un'altra la sua formulazione) che permise la realizzazione del concilio. *EG* assume e porta avanti questa prospettiva pastorale e il risultato è che il contenuto della fede che propone ne esce rivisitato in modo sostanziale. Questa riformulazione, o nuova comprensione, avviene per il fatto che la pastorale ripensa il contenuto sulla base di tre criteri: l'essenzialità, la gerarchia dell'importanza, la gradualità.

– Prima di tutto il ritorno all'essenziale, che è il *kerigma*. Papa Francesco si esprime così:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "*kerygma*", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (*Evangelii gaudium*, 164).

Attraverso una semplicità disarmante, *EG* riconduce all'essenziale: in un contesto missionario occorre tornare al fondamento della fede, che non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel *kerigma* (per utilizzare una espressione di Giovanni Paolo II: non si tratta di totalità estensiva ma di totalità intensiva).

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (*Evangelii gaudium* 35).

– Il secondo criterio è quello della "*gerarchia delle verità*". *EG* invita a porre tutti gli "aspetti secondari" (o meglio "secondi") in stretto legame con il cuore del vangelo, l'essenziale, il *kerigma* (*EG* 34-39). Viene indicato un ordine di priorità: l'annuncio dell'amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l'impegno della risposta; l'ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.

«La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (*Evangelii gaudium* 165).

– Il terzo criterio è quello della *gradualità*. Esso consiste nel riconoscere le "possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno" e ciò "senza sminuire il valore dell'ideale evangelico" (*EG* 44). Corrisponde a uno dei 4 principi di *EG*: il tempo è superiore allo spazio.

«Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*. [...] Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che ri-

chiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga» (*GS 225*).

La forza di questo terzo criterio viene applicata in tutte le sue conseguenze da *AL*, che arriverà a dire: «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (*AL 305*). La finezza di *AL* sta nell'aver trasformato il principio del “male minore” in quello del “bene possibile”. La prima prospettiva tende a limitare i danni e quindi inibisce ricordandoti il tuo limite e il tuo peccato; la seconda ti fa vedere il bene che già vivi e quello che ti sta davanti, e quindi mette le ali, invitandoti a camminare verso un bene sempre più grande, il bene storicamente possibile per te secondo la grazia di Dio. La prima prospettiva aspira, la seconda ispira. La prospettiva del bene possibile ha l'effetto di essere magnetizzati dal bene che attira e non risucchiati dal male che paralizza. È l'attrazione del bene che motiva, qualunque sia la situazione in cui ci si trova.

L'intervento di questi tre criteri sul contenuto della fede (dottrina e morale) e del suo annuncio fa capire la forza innovatrice dell'approccio pastorale sul contenuto stesso, cioè sulla sua dottrina.

4. Un approccio pastorale che ridà carne tenera alla dottrina

Dopo questo sguardo sull'impianto di *EG*, sul suo linguaggio e su come interviene nella riformulazione del contenuto siamo ora in grado di comprendere come l'approccio pastorale incide sulla figura di fede.

Da un sistema chiuso di principi non negoziabili (e codificati in leggi di comportamento) la pastorale di *EG* trasforma il “*depositum fidei*” in un patrimonio di vita che cresce nel tempo. Proprio in quanto veramente pastorale l'approccio di *EG* è veramente dottrinale, perché non è dottrinale nella fede cristiana se non ciò che è realmente pastorale, che non permette cioè a tutti di essere raggiunti dalla grazia della Pasqua. È la figura di fede custodita dall'affermazione centrale del Simbolo: “per noi e per la nostra salvezza”. L'approccio pastorale alla fede, che implica l'assunzione della storia e della vita in tutta la sua complessità, salva la dottrina, le impedisce di diventare una ideologia, le conferisce il suo senso salvifico profondo.

EG assumendo fino in fondo la pastorale restituisce a Dio il nome con il quale si è rivelato, il misericordioso. In questo modo riapre la comprensione della dottrina cristiana. Restituisce vita a Dio e carne tenera alla dottrina della Chiesa. E pone così le premesse per una chiesa che non separi più ciò che Dio ha unito: dogma e storia, dottrina e vita, vangelo e esperienza umana. Con una espressione cara alla catechesi: fedeltà a Dio e all'uomo. Dobbiamo quindi riconoscere che le obiezioni di chi dice che papa Francesco tocca la dottrina sono legittime. Egli interviene sull'interpretazione autorevole della dottrina, facendo quello che ha più volte detto, e ultima-

mente richiamato ai vescovi italiani: «La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera:¹⁴ la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo» (Discorso di Papa Francesco al Convegno ecclesiale Nazionale di Firenze, 10-11-2015).

Possiamo indicare con precisione il perno sul quale poggia la rivisitazione pastorale del cuore della dottrina cristiana, del suo dogma: sta nell'aver trasformato un attributo di Dio (misericordioso), nel tratto qualificante della sua identità, e quindi nel principio ermeneutico per conoscerne e custodirne il volto e di conseguenza per custodire e interpretare il deposito della fede cristiana.¹⁵

Da Giovanni XXIII a Papa Francesco

All'inizio del mio intervento ho espresso l'obiettivo che mi proponevo: aiutarci a capire che la “pastoralità” non è una delle tante dimensioni di *EG*, ma ne è il principio regolatore, il quadro orientativo, la cornice apostolica della Chiesa. L'ho fatto osservando *EG* attraverso tre angolature, che ho definito “spie”: la sua struttura, che ne rivela la visione di fondo e indica nella missione l'identità stessa della Chiesa; il suo linguaggio con le tre caratteristiche (implicazione, ospitalità, significatività); il contenuto della missione della Chiesa, che è il kerigma della misericordia, coniugato sulla base di tre criteri guida (essenzialità, gerarchia di importanza, gradualità).

Questi tre punti di osservazioni hanno portato progressivamente, almeno lo spero, a chiarire cos'è “pastoralità” in *EG*, spostandone il significato dal livello semplicemente funzionale (la pastorale come azione pratica della Chiesa per applicare la sua dottrina) al suo statuto fondamentale e al suo valore interpretativo del vangelo stesso. Essendo l'identità della Chiesa ridefinita dalla sua missione ed essendo la sua missione quella di far giungere a tutti la misericordia di Dio, allora la pastorale è costitutiva della Chiesa e diviene criterio per custodire, comprendere e comunicare il “*depositum fidei*”, facendo di esso un patrimonio di vita in crescita e non un oggetto da museo.

Mi sembra così che possiamo confermare la tesi di Theobald: il magistero di papa Francesco è un abbozzo di riscrittura del Vaticano II, in fedeltà al suo corpo dottrinale ma in maniera sufficientemente libera per farlo camminare in avanti. La fonte di questa riscrittura fedele e libera è proprio, a mio parere, l'applicazione fino in fondo della “pastoralità”.

Papa Francesco riprende infatti il principio pastorale di Giovanni XXIII, ma lo porta avanti nelle sue conseguenze.

Così si esprimeva papa Giovanni nel solenne discorso di apertura del Vaticano II:

«È necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altra cosa è infatti il deposito della fede, vale a di-

re le verità che sono contenute nella nostra dottrina, altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata. Bisognerà attribuire grande importanza a questa forma e, se sarà necessario, bisognerà insistere con pazienza nella sua elaborazione: e si dovrà ricorrere ad un modo di presentare le cose, che più corrisponda al magistero, il cui carattere è preminentemente pastorale.¹⁶

Questa distinzione tra “la dottrina certa e immutabile” e la sua formulazione è ciò che ha permesso il grande balzo del Vaticano II. Eppure, a distanza di 55 anni, non possiamo non renderci conto che questa distinzione tra il deposito della fede e la forma con la quale esso viene annunciato è insoddisfacente. Si basa ancora sul presupposto che da una parte ci sia il contenuto che non cambia e dall'altra il modo di dirlo che può modificare. Questa concezione del linguaggio come semplice rivestimento di un contenuto è stata ampiamente superata. Per poco che conosciamo la riflessione sul linguaggio e le teorie della comunicazione (e per poco che abbiamo esperienza di comunicazione tra umani) noi abbiamo capito che la parola ha forza performativa, fa venire alla luce la realtà, le dà forma e corpo in senso pieno. *EG* porta in fondo l'affermazione di Giovanni XXIII e onora il suo mandato finale: il carattere del magistero è preminentemente pastorale. Ricongiungendo dogma e storia, contenuto e forma, *kerigma* e linguaggio papa Francesco supera una dicotomia possibile tra deposito della fede e sua formulazione e con la sua “pastoralità” offre alla Chiesa e al mondo una figura di fede che è grazia di umanità. Egli non divide più ciò che Dio nel suo Figlio incarnato ha definitivamente unito.

EG è una applicazione straordinaria, a più di 50 anni di distanza, del principio pastorale che ha animato il Concilio Vaticano II. Ne è anche in qualche modo il compimento, o almeno un grande passo verso l'esplicitazione della sua piena fecondità.

Diventano così profetiche le parole che Papa Giovanni XXIII scrisse come conclusione del suo *Giornale dell'anima*, il suo libro di pensieri spirituali: «Non è il vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio».

EG non è un altro vangelo, ma sicuramente una sua comprensione migliore, la prova del fatto che esso è sempre lo stesso ma che noi impariamo a comprenderlo meglio quando non stiamo fuori dalla storia. E proprio questa è la “pastoralità”.

Il vangelo infatti è alle nostre spalle, con il suo valore normativo, ma è anche sempre davanti a noi, perché il vangelo è il Signore risorto che ci precede nella storia e tramite il suo Spirito ci condurrà “alla verità tutta intera”.

fratel Enzo Biemmi

chiama che il compito fondamentale per la Chiesa è la missione, e la sua condizione è la riforma. Il capitolo 3 (*Nella crisi dell'impegno comunitario*) porta uno sguardo evangelico sul contesto attuale, con una nota importante: un discernimento non solo sulla società o la cultura, ma anche sulla chiesa e sui suoi operatori pastorali. Il capitolo terzo (*L'annuncio del vangelo*) mette a tema l'annuncio del vangelo, con il suo soggetto (*il popolo di Dio*) e il suo contenuto (*kerigma*), privilegiando due luoghi di annuncio: la predicazione liturgica e la liturgia. Il capitolo 4 (*La dimensione sociale dell'evangelizzazione*) si concentra sulla dimensione sociale dell'evangelizzazione, mostrando come questa sia intrinsecamente legata al vangelo e superando così una visione privata della fede. Infine il capitolo 5 (*Evangelizzatori con Spirito*) pone la missione in prospettiva pneumatologica, facendo dell'agire della Chiesa una diaconia dell'azione dello Spirito.

3. *La Civiltà Cattolica*, 2016 IV 417-431 | 3995 (10 dicembre 2016), p. 428.
4. *Ibid.*
5. A mio parere per comprendere fino in fondo il senso di pastoralità di *EG* bisogna guardare come viene attuato in *AL*.
6. Va notato che in genere la Chiesa si considera inconsapevolmente fuori dalla malattia che ha diagnosticato. Mentre *EG* nel capitolo 2 (*Nella crisi dell'impegno comunitario*) pronuncia i suoi no e i suoi sì includendo nella sua diagnosi le malattie degli operatori pastorali.
7. «Guai però a pensare che la nuova evangelizzazione non ci riguardi in prima persona. In questi giorni più volte tra noi Vescovi si sono levate voci a ricordare che, per poter evangelizzare il mondo, la Chiesa deve anzitutto porsi in ascolto della Parola. L'invito ad evangelizzare si traduce in un appello alla conversione» (*Messaggio al popolo di Dio*, n. 5).
8. È la ripresa di quanto affermato nell'Enciclica di Giovanni Paolo II *Ut unum sint* del 1995: «Nel magistero del Concilio vi è un chiaro nesso tra rinnovamento, conversione e riforma. Esso afferma: “La Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno...”» (n. 9).
9. SERGIO TARANZELLA, *L'Evangelii gaudium e i bisogni concreti della storia*, in *La catechesi educa alla gioia evangelica. Riflessioni teologico-pastorali a partire dall'Esortazione Evangelii Gaudium*, a cura di Giuseppe Alcamo, Edizioni Paoline 2014, 71.
10. «Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato» (*EG* 32).
11. Si pensi al fatto che nella maggioranza delle lingue il termine “ospite” è ambivalente: indica allo stesso tempo chi offre l'ospitalità e chi la riceve.
12. Riporto un piccolo aneddoto più eloquente di qualsiasi spiegazione. La prima sera del Sinodo sulla Nuova evangelizzazione a tavola avviene un dialogo animato tra un laico messicano, fondatore di un movimento che si occupa di formare i nuovi evangelizzatori, e una signora francese impegnata in un'associazione per l'evangelizzazione della famiglia. «Ho un sogno - le spiega il laico -. Sogno che questo Sinodo non sia un dibattito sul tema e non si chiuda con un documento. Sogno che usciamo tutti nella piazza san Pietro e nei sobborghi della città di Roma, annunciamo Gesù Cristo e in queste tre settimane convertiamo tremila romani». Come si può notare si tratta di un immaginario di evangelizzazione che poggia tutto su due perni: l'esperienza soggettiva del testimone e la fiducia intrinseca nella Parola che egli annuncia. Si tratta spesso di un neoconvertito o comunque di una persona protagonista di una forte esperienza spirituale. L'annuncio viene a coincidere con l'esperienza di fede vissuta dal testimone e viene fatto a prescindere dalle persone alle quali ci si rivolge. Che ci siano tremila romani o tremila esquimesi, è lo stesso.
13. Giovanni XXIII, *Discorso nella solenne apertura del Concilio Vaticano II* (11 ottobre 1962).
14. L'espressione “ha carne tenera” contiene due connotazioni: è viva, non è immobile; è permeabile alla vita umana, alle sue vicissitudini, alle sue sofferenze. In una parola è sensibile.
15. Giovanni Ferretti lo fa notare in modo chiaro: «Riflettere sulla misericordia come criterio ermeneutico della Parola di Dio e più in particolare dei contenuti rivelati della fede e della morale cristiana, è di grande rilevanza ed urgenza. Riscoprire nell'amore misericordioso di Dio il “cuore del Vangelo” (v. *EG* 36) implica, infatti, ripensare alla sua luce il senso e la portata di tutte le verità e le norme di vita cristiane, l'intera dottrina e prassi ecclesiali. Il principio della gerarchia delle verità della fede - riproposto dal Vaticano II soprattutto in chiave ecumenica e ripreso da papa Francesco in prospettiva generale - non comporta infatti solo una loro diversità di importanza nel dialogo ecumenico o di priorità nell'annuncio missionario, ma anche e soprattutto che alla luce della o delle verità fondamentali si debbano intendere o interpretare tutte le altre verità o norme di vita cristiana (*EG* 34-36)»
16. Giovanni XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia. Discorso di Papa Giovanni XXIII nella solenne apertura del Concilio*. 11 ottobre 1962, in *Enchiridion*, 1*26-84 (qui *55).

1. CHRISTOPH THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, EDB, Bologna 2009.

2. Il testo è costituito da una introduzione (nn. 1-18) e da 5 capitoli. L'introduzione è già molto significativa: pone la gioia come base della missione. Il capitolo 1 (*La trasformazione missionaria della chiesa*) ri-

“CATTIVI MAESTRI”

Giacomo Panizza, prete bresciano, vive in Calabria da oltre trent'anni. A Lamezia Terme ha fondato nel 1976 la comunità «Progetto Sud», con l'intento di sfidare e capovolgere un certo tipo di mala-educazione, sfida educativa alla pedagogia mafiosa. L'*humus* culturale delle mafie va oltre la loro dimensione militare e di *business* e arriva fino alla cultura, ai modi di fare, alle scelte di vita. Ragazzi che non concludono le scuole dell'obbligo, alla scuola della mafia vengono educati e imparano benissimo. Giovani che frequentano il liceo e le operazioni di sequestro, «imparano a due scuole: la prima - il liceo - serve per apprendere saperi tecnici e funzionali, mentre la seconda - fatta di sequestri, omicidi, traffici di droga, carceri e altro - fornisce i saperi basilari della vita». Alcuni giovani cercano i *boss* per bisogno di una paghetta perché disperati, altri perché infatuati da ruoli e personaggi seguiti nei programmi televisivi, altri ancora perché succubi del mito del denaro facile, dell'uso delle armi e delle grosse moto o automobili quando mettono a segno i loro tipici colpi criminali. Molti adolescenti e giovani non sanno a cosa vanno incontro entrando sotto giuramento in un *clan*.

Maestri di vita e di pensiero

Davanti a realtà così, stanno i «cattivi maestri»: maestri e maestre di vita e di pensiero, ancorati alla terra e allo spirito. Insegnanti, educatori innamorati dei «piccoli», che li iniziano a grandi aspirazioni. I «cattivi maestri» si espongono al rischio di disapprovazione da parte di coloro che si spacciano da cristiani contraddicendo i vangeli e la dottrina sociale della Chiesa. «Cattivo maestro» fu defi-

nito anche Oscar Romero, il vescovo di San Salvador, ucciso da un cecchino in chiesa durante la Messa a causa dei suoi insegnamenti sulla pace, la libertà e la disobbedienza civile contro il potere politico nazionale dispotico. «Cattivi maestri» sono stati don Pino Puglisi, don Peppe Diana, i giudici Falcone e Borsellino. In terre di mafia c'è bisogno di simili maestri che riconoscano le persone nella loro dimensione integrale, le educino a crescere in umanità, indaghino insieme i pensieri, i sentimenti e le parole mettendo sotto processo le cornici mentali e le tradizioni, i costumi, i rapporti sociali ed economici.

Ai giovani di famiglia «regolare» che vanno in cerca di chi li «battezzano» nel clan, bisogna impartire l'istruzione che sono i mafiosi che li vagliano in base alle loro incapacità a ribellarsi ai capi e per le loro predisposizioni a farsi comandare da un'autorità forte. Occorre insegnare loro che li preferiscono perché sfruttabili, perché senza pensieri e parole, senza sentimenti profondi perché così non sanno il male che fanno e non hanno il potere di rivoltarsi contro colui che diventerà il loro mandante di azioni criminali anche innominabili. Li includono nel clan perché sono certi che essi sono incapaci di sostituirli al comando. I veri maestri sanno che la «parte viva», innocente, pulita dell'animo umano a volte si riaccende, irrompe nelle coscienze dei giovani,

incoraggiandoli a smettere di abbruttirsi e a desiderare di cambiare vita.

Imparare e insegnare il perdono

La pratica atavica della reazione alle offese, che trascina con sé sentimenti di vendetta, sia a causa di banali motivi fino ai macroscopici interessi di mafia, richiede educazione alla legalità e anzitutto a divenire tutti sempre più umani. È saggio imparare e insegnare il perdono, intenerire i cuori di tenebra inclinati a distruggere, altrimenti la nostra personalità si trasforma in una prigionia senz'aria. È umano lasciarsi accarezzare da pensieri di perdono, affrancarsi dalle assillanti trame di vendetta del nemico da eliminare «perché ha cominciato lui, perché hanno cominciato loro!» e noi di riflesso corrispondiamo facendo le stesse cose, divenendo di riflesso «come» gli aguzzini, trasformandoci in «nemici complementari», in complici dell'illegalità.

Denunciare, sperare agire

La parte più bella del progetto di liberazione da quelli che sono realmente cattivi maestri, è quella che riguarda «l'inaspettata capacità d'azione» che sonnecchia nella società come un fuoco coperto dalla cenere, è la scoperta delle energie possibili che possono scaturire dal lavoro con gli emarginati, ma anche insieme alle persone comuni e in situazioni comuni. Tante sono ancora le persone di buona volontà, siano esse colte o incolte, abili o disabili, tanti sono gli assetati di giustizia che si contrappongono anche ai loro vicini, contro un potere economico e politico che ha alla base un potere culturale. È sulla fiducia in queste energie, nascoste o evidenti ma che non sanno uscire ancora dall'isolamento e a volte da un certo egoismo e da una certa angustia di gruppo o corporativa, che bisogna scommettere. Don Giacomo Panizza ha saputo farlo, rischiando, ma con risultati evidenti. Non si tratta solo di denunciare e non si tratta solo di sperare, si tratta anche di agire per rafforzare l'educazione alla legalità e per non rimanere latitanti su gravi questioni di giustizia sociale.



Giacomo Panizza
Cattivi maestri
 La sfida educativa alla pedagogia mafiosa
 EDB, Bologna 2017, pp. 208, € 15,00

Senén Vidal
La Risurrezione dei morti

EDB, Bologna 2017, pp. 104, € 15,00

Il libro è dedicato al tema della speranza nella risurrezione dei morti, così come viene presentato dalla testimonianza della Bibbia. Il capitolo iniziale serve da introduzione a tutto lo studio. Partendo da alcuni testi delle lettere autentiche di Paolo, l'A. cerca di descrivere il grande orizzonte che permette di comprendere adeguatamente la fede e la speranza nella risurrezione dei morti. Partendo da questa prospettiva, i quattro capitoli successivi affrontano i diversi campi della testimonianza biblica, dalla tradizione israelitica alla lettura dell'evento del regno di Dio, proclamato e rappresentato nella missione di Gesù. Dalla descrizione

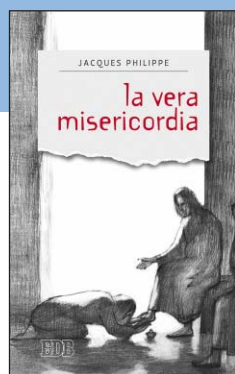


ne dello sfondo messianico del cristianesimo primitivo fino allo scenario del culmine della salvezza nella creazione rinnovata e definitivamente trasformata della Gerusalemme celeste.

Jacques Philippe
La vera misericordia

EDB, Bologna 2017, pp. 64, € 6,00

A causa della nostra libertà, dobbiamo non solo riconoscere la misericordia di Dio, ma anche accoglierla. P. Philippe si concentra su questa accoglienza (o fiducia), perché molto spesso non abbiamo l'umiltà, non sappiamo perdonare noi stessi né abbandonarci all'amore di Dio: due grandi porte che permettono all'infinita misericordia di Dio di fluire e scorrere incessantemente, mentre lavoriamo su noi stessi e ci sforziamo di diventare persone di misericordia, di accogliere le grazie che fluiscono da Dio e di donare la nostra misericordia agli altri. Il sacramento della riconciliazione continua a svolgere un ruolo fondamentale in que-

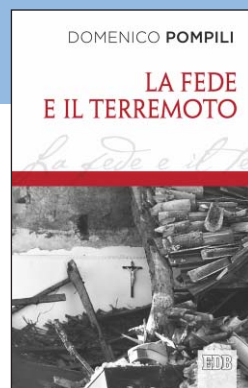


sto scambio di amore tra Dio e l'uomo. La confessione è un dialogo intimo tra il Dio amorevole e suo Figlio, dialogo durante il quale egli pone il suo sguardo su di noi. Quanto più accettiamo il suo sguardo risanatore, tanto più possiamo giungere a conoscerlo e ad amarlo.

Domenico Pompili
La fede e il terremoto

EDB, Bologna 2017, pp. 56, € 3,00

Mons. Pompili, vescovo di Rieti, raccoglie in questo libretto la testimonianza del terremoto che ha sfigurato Accumoli, Amatrice ed Arquata del Tronto e i discorsi rivolti alla sua diocesi colpita dal sisma. La vita e la morte sono abbracciate, la ferita è aperta, l'intimità violata. Il paese più devastato è però il cuore delle persone. Ma giorno dopo giorno, emerge anche l'esigenza di immaginare altro rispetto alle macerie, la voglia di essere più capaci di inventare nuove forme di presenza per quei borghi colpiti dallo spopolamento anche prima del terremoto. È crollato un mondo, però non si è spento lo spirito dei luoghi, che il dolore



rende ancora più sacri. Ciò che è accaduto non si può cancellare. Ma non può e non deve essere l'ultima parola. Bisogna sperare che quanti hanno visto crollare i muri portanti della propria vita riescano a rimettersi in cammino.

Luca Diotallevi

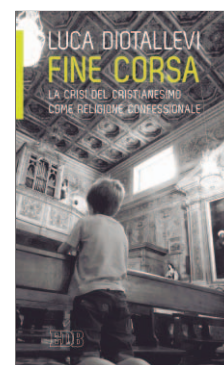
Fine corsa. La crisi del cristianesimo come religione confessionale

EDB, Bologna 2017, pp. 272, € 23,00

Lo studio della religione come fenomeno sociale, se vuole avere utilità analitica, deve de-centrarsi dalla religione cristiana e ri-centrarsi. È in atto un rinnovamento profondo, che sarà lungo e complesso, ma che già si è mostrato fruttuoso. Di quanto - grazie a questa nuova e «deparrocchializzata» sociologia della religione - possiamo comprendere, quasi nulla avremmo potuto se avessimo ancora impiegato in via esclusiva o prevalente la strumentazione analitica che così bene aveva funzionato sino agli anni Sessanta e anche dopo.

Sul versante della religiosità, si osserva che tra gli italiani i valori relativi a quattro delle sue dimensioni (credenza, partecipazione, identificazione, conoscenza) hanno proseguito la loro discesa, mentre segnali inversi sono continuati a pervenire dal campo della quinta e meno confessionalmente delimitabile dimensione, quella dell'esperienza. Le prime continuano un declino di antica data, l'ultima sembra tenere quando non addirittura crescere. La primissima parte del pontificato di Francesco non ha né inventato né frenato la crisi del neoconfessionalismo cattolico italiano, che ha le sue radici recenti nei due pontificati precedenti. Questa crisi anche con papa Francesco continua in modi tali da concedere sempre più spazio a un cattolicesimo ridotto a religione a bassa intensità.

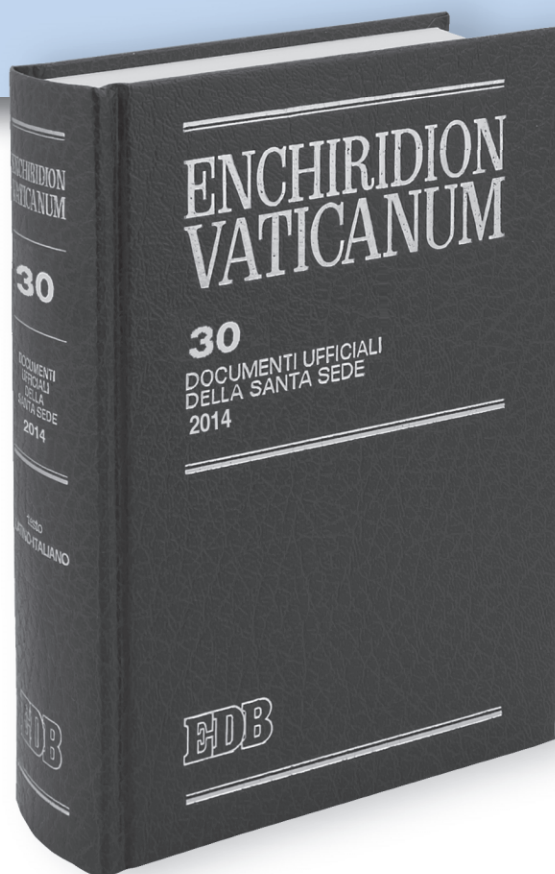
È stata proprio l'inedita insistenza cristiana sulla trascendenza di Dio che da un lato ha fatto piazza pulita dei vecchi miti e di tutti gli dèi e, dall'altro, ha reso questo Dio identificato con la trascendenza (e dunque la differenza tra il suo esserci e il suo non esserci), sempre meno rilevante per i significati degli eventi sociali. A causa di questa difficoltà della religione, nella società globalizzata, la configurazione dell'ordine sociale è divenuta meno dipendente che in passato dalla religione, se non del tutto indipendente da essa, rendendo più difficile per la Chiesa influenzare processi extrareligiosi.



ENCHIRIDION VATICANUM

30

Documenti ufficiali
della Santa Sede
(2014)



«ENCHIRIDION VATICANUM»
pp. 1620 - € 48,00

Il volume, dedicato ai documenti della Santa Sede pubblicati nel 2014, testimonia riccamente il magistero di papa Francesco, espresso in messaggi, lettere, omelie e discorsi, oltre a riportare i principali atti di riforma della Chiesa. Il 2014 è anche l'anno dei viaggi del papa in Terrasanta, Corea, Albania e della visita alle istituzioni europee. In ottobre si svolge il primo Sinodo dei vescovi dedicato alla famiglia, mentre in novembre Francesco indice l'Anno della vita consacrata.

NELLA STESSA COLLANA →

ENCHIRIDION VATICANUM. 29

Documenti ufficiali della Santa Sede (2013)

pp. 1520 - € 48,00

www.dehoniane.it

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299